

# Progetto Manuzio



**Margit Kaffka**

**Destino di donna**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Destino di donna

AUTORE: Kafka, Margit

TRADUTTORE: Ruspanti, Roberto

CURATORE:

NOTE: Volume realizzato con il contributo della Magyar Könyv Alapítvány (Fondazione Libri Ungheresi) di Budapest Revisione: Krisztina Boldizsár (Museo Letterario Petöfi, Budapest)

DIRITTI D'AUTORE: Sì. copyleft: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione telematica, purché non per scopi commerciali e a condizione che venga citata la fonte Alberto Gaffi editore in Roma

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Destino di donna / Margit Kafka ; traduzione dall'ungherese di Roberto Ruspanti. - Roma : Gaffi, [2006]. - 267 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN: 978-88-87803-96-9

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 novembre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Collana GODOT

Margit Kaffka

## **DESTINO DI DONNA**

Traduzione dall'ungherese di Roberto Ruspanti

GAFFI

AVVERTENZA PER IL LETTORE

Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. [Ndt]

## Capitolo 1

– Dov'è Mária? Dormi, Mária? chiese Józsa all'improvviso sollevandosi coi gomiti sopra il cuscino.

– Il letto è vuoto. Starà leggendo da qualche parte oppure scrive le sue memorie in soggiorno.

– Accidenti! Queste sono le nostre ultime serate insieme.

– È nervosa da matti. La notte scorsa, voi non lo sapete, sono stata sveglia con lei, poveretta. Siamo scese furtivamente in giardino sotto il pioppo, e abbiamo chiacchierato fino alle tre.

– Sì... me l'immagino!...

S'udì dal terzo letto con tono un po' disilluso e triste. Per un po' anche le altre due ragazze tacquero imbarazzate.

Una luce assai lontana e fioca, come di stelle lontane e di lampioni lontani, si rifletteva in forma di pallida striscia lungo la trapunta gialla di lino sopra le ginocchia sollevate di Klára. Un indefinibile profumo d'erba si levava dal giardino del collegio e, più in là, dal boschetto; qualche goccia d'acqua scendeva con tonfi ritmici dal rubinetto in rame del lavabo. “Quante volte era stato così, proprio così... quell'attimo, quell'atmosfera!” pensò Józsa e spalancando gli occhi guardò stupefatta nell'oscurità. Fu sinceramente presa da una commozione genuina: doveva assolutamente emettere delle sentenze!

– Ragazze! Dopodomani dovremo andar via da qui e sparpagliarci in mille direzioni! Questi tre anni della nostra vita rimarranno qui, moriranno: non li recupereremo mai più. Ma riuscite a pensarci, ragazze?... Qui siamo state giovani.

L'ampia camicia da notte ricamata le scivolò al di sopra del gomito. Riusciva a vedere soltanto il bianco perlaceo del suo braccio e il barlume di alcuni oggetti chiari sparsi nei posti abituali della stanza. “Accadeva nelle notti d'inverno quando la brace della stufa a carbone illuminava i sopramobili di porcellana e le camicette gettate sopra le sedie, colorandoli di rosa, la serranda era chiusa, ciascuna delle ragazze aveva le coperte tirate fin sulle orecchie, e Klári con la sua lunga sciarpa grigia di cotone avvolta al collo ci preparava il the. Ssst! Anche in questo c'era l'eccitazione del proibito, il prendersi gioco delle regole, e cosa che ci piaceva un mondo, il tutto avveniva in modo assolutamente infantile. E Mária bisbigliava a mezza voce alcuni versi in inglese dal *Ragazzo del roseto*...”. “Com'era carino e simpatico tutto questo” pensò commuovendosi fino alle lacrime e le vennero alla mente un'infinità di cose: “Dove sei stato per così lungo tempo, ragazzo del roseto? Stavo nella stalla, mamma, tu anima triste! M'aspetti ancora per la sera, ma io non faccio ritorno!...” oppure i discorsi sconnessi e affannati, i pianti profondi e intensi che in modo inconsapevole, involontario ed immotivato singhiozzavano lì durante le grandiose sere di primavera, quando la luna piena brillava sopra il giardino spoglio e profumavano ancora infreddoliti i germogli sugli alberi, e sbocciavano i fiori di lillà e dei tigli.

– Ve lo ricordate, ragazze? Una volta ce ne stavamo proprio qui, sarà stato aprile dell'anno scorso, e Mária venne in mezzo a noi che era pallida da morire, se ne stava immobile sotto il fascio di luce della luna, e tremava. “Ero in sala pianoforte – ci disse – seduta alla finestra e stavo pensando in modo molto intenso, ad occhi chiusi, a qualcosa. Ad un certo punto ho sentito uno sparo, era molto vicino, e giù nella piazzetta, proprio sotto di me, un po' più dalla parte interna, un uomo è caduto riverso su una panchina. Ho visto... il sangue che gli sgorgava dalla tempia... Aveva indosso un vestito elegante, le braccia gli penzolavano per terra. Sbucando dalla strada un poliziotto si è precipitato sul posto, si è chinato sull'uomo e l'ha osservato, e ha preso a soffiare a lungo nel fischiello per chiamare il collega...” Vi ricordate? Mária ci disse che proprio in quell'attimo stava pensando a qualcosa, era un pensiero meraviglioso, forte, stupendo, e che una cosa così non la si poteva dimenticare...

– Dio mio! Certo, ora la pensiamo così. Ma quante cose ci dovranno ancora accadere!

– Non so, Klári, credo che queste cose rimangano comunque importanti: le più importanti. Proprio perché ancora noi ne siamo fuori...

– Ehi, tutta la nostra vita qua “dentro” non era che un gioco!... come tutto il resto. Ora ve lo posso dire: in segreto tutto questo molte volte lo sentivo. Giocavamo con le cose, con le esperienze, coi sospiri, con la tristezza: minuscole storielle inventate da noi. Se qualcosa di vero c’era dietro di esse, forse era di quel tipo di cui non ne avremmo mai parlato. Io per qualche attimo, da dentro, talvolta ne ridevo. Bambinate...

– Ma dai, piantala! Non mi stare a fare la persona di buon senso, Klári! Tanto ne avremo tempo per tutta la vita! Piuttosto, magari ci riuscisse un giorno di piangere ancora così tutte insieme! Dopodomani, alla fine delle lezioni, la campanella suonerà per noi ancora una volta, per l’ultima volta... drin!... e allora comincerà la realtà.

Klára sbadigliò a forza, si raggomitolò nel letto rigirandosi dall’altra parte.

– Ragazza mia, se vuoi, puoi pure provare dispiacere, anche se non ti accorgi d’aver detto dei luoghi comuni tratti da un discorso di fine anno scolastico, cara mia!

L’aria canzonatoria si attenuò in un tono malinconico, tenero e sorridente, allorché risuonò pure la risata breve, più amara di Vica. Di nuovo si fecero silenziose. Tutto era così insolito e sconcertante che non riuscivano più a trovare la loro normale armonia, la cara, colorita e calda intimità d’un tempo, quando, sebbene ognuna parlasse con se stessa, si scambiavano bisbigliando mezze parole frizzanti e strane e si sentivano bene fra loro e riuscivano a comprendersi, come ciascuna con se stessa, attraverso il loro umore e le sfumature delle parole. Dunque la realtà s’era già insinuata fra di loro, pensò Józsa rabbrivendo di tristezza.

– Perché Mária non è dentro? chiese poi di sfuggita nuovamente per tenere sveglie le altre.

– Ci declamerà ancora delle poesie? Quante cose sa e quante cose è capace di fare questa creatura con la sua meravigliosa voce esile, quasi che trattenga il pianto sempre pronto a scoppiare. Talvolta è monotona, quasi apatica e poi d’improvviso... oh! quand’è ispirata, ci fa impazzire! Ragazze, ricordate il *Ragazzo del roseto* o il *Piccolo Nielsfin*, che aveva delle piccole, calde, pantofole rosse incantate a forma di cuore, smarrite, perdute durante la grande nevicata... Adesso ricordo una romanza spagnola di tipo tardo moresco...

– Ehi! Com’è che faceva? Un certo Lindrajenek dice: “Con il tuo sguardo mescolasti il dolce veleno nel mio sangue!” cominciava così. Non sai, Klári, come proseguiva?

– “C’è il tempo per amare, e c’è il tempo per scappare! C’è il tempo dell’amplesso, ma poi viene il tempo del distacco da esso” dice il predicatore....

– La conosco, è tratta dal libro di Giobbe, com’era bella anche questa!... E i canti di *Sulamith*: quante volte li abbiamo recitati insieme come delle litanie! Qualche volta venivano da noi anche Borka, proprio allora si era fidanzata, e la povera piccola Lujzi della stanza numero diciotto. “Quando il re mi avrà condotta nel talamo nuziale, esultate e rallegratevi, perché il suo amore è migliore del vino. Egli emana il buon profumo del nardo: per me è come un fascio di mirra, che giace fra i miei seni. Col braccio sinistro mi sostiene il capo e con il destro mi abbraccia...”

– Su, dormiamo, dormiamo! È passata pure mezzanotte...

– No!

– Domani dobbiamo fare i bagagli, non è vero Vica? E ormai... è tempo di rinsavire! Vedrete, la sconteremo! Lì fuori sarà tutto completamente diverso, completamente brutto!

– Che me ne importa... ora vi racconterò la storia della bionda Isotta e di Tristano. Anche questa storia, la fonte della leggenda, Mária l’aveva scoperta in un antico libretto di favole popolari francesi. Oh, c’eri anche tu, no, Vica, quando la raccontò. “Fresco frutto selvatico e acerbo, archetipo di quella cultura-nevrosi che chiamiamo amore, di quella follia monomaniacale che il Medio Evo ha lasciato in eredità all’umanità odierna”. Tu dicevi queste cose, Vica, perché questo succedeva lo scorso autunno, e allora tu parlavi ancora così... Dunque, ah, una volta Tristano, cavaliere fedele fino alla morte, fu inviato dal re assieme a una scorta di cavalieri a prendere la sua promessa sposa. Durante il viaggio di ritorno sulla nave i due giovani bevono un elisir affidato dalla madre di Isotta alla fedele damigella di quest’ultima e destinato alla coppia nuziale. Questo elisir non era al-

tro che l'acqua del desiderio che si rinnova in eterno. Dalla sera fino all'alba i due giovani rimangono insieme nel castello della nave fusi in un lungo amplesso. "Non erano loro ad amarsi, ma era l'elisir che amava se stesso dentro di loro!...". E una volta arrivati, la vergine Berennis, dama di corte, sacrificandosi sostituisce Isotta durante la prima notte di nozze. La vera sposa, Isotta, è a conoscenza dell'inganno, nondimeno dopo l'accaduto prende a odiare la ragazza tanto da lasciarla a malapena in vita concedendole la grazia: perché pur sempre del suo letto regale si trattava... Beh, non è stupendo, Klári?

– Tu sei pazza! Tutte noi siamo pazze! Continua!

– I due amanti continuano a vivere il loro segreto e terribile amore. Il re però ne viene informato e questi, per umiliare gli accusatori, fa dormire Tristano nella casa nuziale facendolo sorvegliare, finché egli stesso se ne andrà a caccia. Ma i nemici del cavaliere spargono della segatura sul pavimento della stanza. Berennis ne informa Tristano e questi... con un salto mortale finisce direttamente sul letto regale. Ma nel saltare gli si riapre una vecchia ferita, dalla quale schizza il sangue che macchia di rosso il pavimento, e con questo si tradisce. Il giorno seguente è costretto a fuggire... mentre Isotta viene condotta nel duomo affinché giuri la propria innocenza posando le mani sul Santissimo Sacramento. Un torrente in piena però blocca la strada della scorta, così la regina ordina a un vecchio mendicante di portarla in braccio aldilà del ruscello. A metà del guado, Isotta abbraccia il vecchio; e così, una volta giunti nel duomo, giura ad alta voce: "Dio m'è testimone: io, all'infuori del mio signore re, non ho abbracciato altro uomo se non questo brutto ed infelice mendicante che mi ha portato al di là del torrente!". Lo intuisci, Klári, il mendicante non era altri che Tristano travestito... In seguito il cavalier Tristano nel suo andar ramingo, com'è come non è, sposa Isotta dalle Braccia di neve, un'altra: anche questa, a dire il vero, era una principessa. È inutile che tu rida: anche questo è simbolico. In fondo che cambia in una storia d'amore fatale come questa? Un giorno, mentre è a caccia, la principessa galoppa attraverso una specie di palude e l'acqua fangosa sollevata dal cavallo le schizza sotto la gonna. Scoppia in una risata fragorosa e amara. Perché ridi? Le chiede con insistenza il severo fratello maggiore. "No – gli risponde – è solo perché questo vigliacco d'un fango è più coraggioso del mio regale marito, Tristano!...". Beh, che ne dite di questa? Forte, no? È proprio forte, forte davvero!... Come continua la storia?... Ah, l'evento della morte, sì, lo sapete benissimo, tipicamente wagneriano. Ohi, ma fino ad allora quante altre cose devono ancora succedere!... Un giorno il cavaliere da un qualche posto invia alla regina dalla Chioma bionda una piccola cagnetta: al collo reca un campanellino prodigioso, che ogni volta che suona fa volgere al sorriso il volto della triste regina ed anche il suo cuore. Perché questo è il campanellino dell'Oblio. La cagnetta non faceva altro che saltellare, così da tutto il regno giungevano in pellegrinaggio gli sconfortati, che trovavano consolazione nel suono del campanellino. Senonché un giorno Isotta si sbalordì del proprio cambiamento. "Potrei veramente dimenticarmi di Tristano?" chiese spaventata. E fece gettare immediatamente nel mare la cagnetta dal campanellino... Ahi, ragazze, ragazze! Quanta intensità, quanti risvolti! E poi ci vengono a dire che per noi la vita comincia solo dopo tutto questo!

A forza di parlare Józsa si era stancata. Incrociò le belle e bianche braccia dietro la nuca e respirando profondamente, stando distesa con la schiena, ansimava ad occhi chiusi, come dopo una vera eccitazione. Klára con le dita tamburellava sommessamente sopra la testata di metallo del letto. Vica allora prese inaspettatamente a parlare.

– Anche questa è andata – esordì con un tono basso di voce carico di tristezza piuttosto che d'ironia – abbiamo risolto in qualche modo un conflitto di ottocento anni! Ti sei fatta sommergere di nuovo dall'ebbrezza delle parole, ma non vergognartene mai! Due giorni e poi il mondo. Józsa ha ragione, dobbiamo far venire anche tutte le altre ragazze, l'intero collegio, tutto questo bordello dello spirito, organizzare un'orgia, una messa nera delle parole. Fino all'alba. Al sorgere del sole "queste ben conosciute mura" cominceranno a dilatarsi, allontanarsi, elevarsi in alto diradandosi nella nebbia e poi si chineranno come giganteschi, fantastici argani per sollevare i nostri bagagli. Le lenzuola avvolte dentro i sacchi di tela, i bauli verdi con la biancheria consunta in dotazione al collegio appesantiti dai libri di scuola: i Fenelon, i Rousseau, gli Spencer, i Wundt, i Fechner, i Riedl, i Be-

öthy e un sacco di provviste per il viaggio messe lì alla rinfusa. Li prenderanno, li solleveranno e li appoggeranno là al centro della via Arena. La strada va in salita ma anche in discesa: noi ci apposteremo accanto ai bagagli. Eh, ma a quel punto che accadrà? Dio mio, in sù o in giù? Perché da questo dipenderà ormai tutto quel che seguirà...

Le altre due ragazze non diedero subito una risposta. Venne loro spiacevolmente in mente con assoluta evidenza che comunque Vica era del tutto priva di mezzi, orfana e quasi completamente sola. E se domani fosse dovuta andar via da lì...

– Non vedete? Sono già cresciute! – rifletté ancora Vica con una risata un po' forzata e nervosa – Si inchineranno davanti a noi barcollando come spettri e ci prenderanno in giro. “Per cortesia, abbiano la grazia di cedere il posto alla generazione successiva. Prego, gentili e mature signorine, scolare ventunenni: là fuori c'è più spazio per voi!”

– Più spazio? – rifletté Klári Szentillay ficcando il cuscino sotto la testa. – Neppure questo è vero, cara mia, che fuori c'è più spazio!... Ma soltanto una cosa è sicura, Vica, che quello che hai detto, come l'hai detto, è solo un fatto di stile o, se preferisci, di ebbrezza delle parole, come la chiami tu, come la fiaba che ha raccontato prima Józsa. Mie povere ragazze... povere noi... quanti guai dovremo vedere fino a quando non ci saremo abituate al mondo esterno!

In quell'attimo entrambe compresero chiaramente cosa Klári intendesse dire. A questo punto tutte intuirono cosa ciò avrebbe significato. Esistere da ora in poi senza quell'aria particolare e vaporosa con cui lì il loro spirito e i loro sentimenti erano stati avvolti quasi in un fascio di luce multicolore contro natura. Quella clausura soffocante, nell'età dello sviluppo intellettuale e fisico femminile, aveva preservato e isolato anche la verginità dei loro giovani corpi tramite un'esperienza vissuta completamente ed eccessivamente in modo spirituale, mentre le loro esigenze crescevano in modo morboso nell'astrazione del godimento artistico. La loro vita era stata condensata in modo bugiardo nelle lettere stampate delle loro letture: queste costituivano la misura delle loro piccole e grandi esperienze e a quelle letture avevano sintonizzato i ritmi gradualmente della loro giovinezza. “Nozze impacchettate nella bellezza...” aveva forse detto una volta Mária. E sebbene qualche volta potessero uscire e girare liberamente per le strade di Budapest senza essere accompagnate, giammai erano state tentate dalla quotidianità che la città offriva o mostrava loro. Oh “in che modo diverso” loro pensavano, per esempio, ad un rapporto fisico!

– Ragazze mie – proseguì Klári con irruenza sempre più intensa – provate anche solo per una volta a ripensare seriamente che razza di vita è stata quella che abbiamo vissuto qui! Non dovevamo pensare a niente, non dovevamo portare a termine per forza alcun lavoro, a parte quel poco tempo per prepararci alle interrogazioni. Suonava la campanella, entravamo in classe; suonava la campanella, uscivamo dalla classe; andavamo a mensa, andavamo a dormire; e in mezzo a tutte queste comodità gratuite e a queste tranquille regole di vita cercavamo in piena libertà le letture da fare, i nostri balsami spirituali, e sempre in piena libertà potevamo acquistare con le nostre paghette profumi, saponi e cosmetici per la pelle, sali da bagno. E ogni sabato pomeriggio ci chiamavano al portavoce per andare in sala ricevimento, dove ci aspettavano parenti o amiche, signore della Budapest salottiera e, in numero davvero esorbitante, falsi cugini, e attorno ai tavolinetti, dove ciascuna di noi stava col proprio gruppo di visitatori, cominciavano le abituali chiacchierate a voce bassa e soffocata, e noi facevamo brillare gli occhi e ci lasciavamo corteggiare arrossendo, elegantemente vestite e tutte profumate, dato che la doccia settimanale cadeva proprio a ridosso della visita parenti. Sì, in queste occasioni spesso veniva in mente anche a me quello che era il pensiero di Vica, e cioè di trovarci più o meno nel salone, un po' più raffinato, d'una casa d'appuntamenti. Con la differenza che nel collegio le coppie alla fine non scomparivano in modo discreto, ma quando il grande orologio a pendolo della parete batteva le sette, la sorvegliante di turno si avvicinava con tatto ai gruppi che ancora si intrattenevano a chiacchierare avvisando gli ospiti che il tempo della visita era scaduto. Allora i visitatori se ne andavano e noi pian piano ce ne tornavamo nelle nostre stanze raccontandoci l'incontro talvolta fino a mezzanotte. A quel punto, come uno sciame d'api che si sparpaglia dall'alveare, cominciava l'andirivieni e lo scambio di visite del popolo delle ragazze da una stanza all'altra; e allora, quando ci mettevamo a centellinare le nostre impressioni, le parole lasciate cade-



re, i sottintesi, avevamo di che discuterne per un'intera settimana fino al sabato successivo o fino al giorno della libera uscita. Ma nel frattempo quante cose avrebbero detto, sperimentato, visto e fatto quelli che erano stati nostri ospiti! A questo noi ci pensavamo a malapena, a differenza delle ragazze di fuori che frequentavano salotti e salottini, le quali ci pensavano ben bene. Noi credevamo che tutti loro, forse, si rinchiudessero dentro una bella scatola fino al sabato seguente...

– E quando il dottor Laub prese a corteggiare Vica?...

– Lascia perdere!... intervenne nel frattempo piccata quest'ultima.

– Vabbe'!... Insomma la piccola differenza che ho cercato prima di spiegarvi consisteva nel fatto che tutto ciò era per l'appunto sufficiente per contribuire a farci girare la testa. Inutile, ora parlo chiaro! Questa non era certo la cosa principale. Per parlarci chiaro e tondo, a ben vedere non è che "queste ben conosciute mura" ci abbiano rinchiuso in modo troppo stretto, in collegio ci si poteva permettere... Fra le ragazze della sezione di Matematica, nell'altra ala, ben sette si sono fidanzate durante gli anni di collegio, quattro hanno abbandonato gli studi e si sono sposate nel primo anno di corso. Noi invece? L'odore della Sezione di Linguistica e Letteratura si spandeva in modo così forte da pervaderci tutte fin dentro lo stomaco. Laggiù nella biblioteca noi abbiamo commesso peccati con *Grätchen*, e ci siamo infiammate con *Giulietta*, abbiamo sofferto con *Sakunta* e ci siamo castigate con *Elsa*; e da *Savitri* a *Eloisa* e da *Imogene* a *Dorothea* abbiamo assorbito nelle nostre nervature ogni possibile passione immaginaria di donna delle letterature dell'est e dell'ovest. In modo serio, scientifico, come un vero lavoro ci siamo macerate l'anima con gli amori più disparati, estranei. Mentre nessuno, in questo mondo fuori dal mondo, ci ha mai dato un bacio in bocca...

– Beh, a qualcuna però sì!... provò a malignare Józsa, rendendosi subito conto da sé di non esserci minimamente riuscita mancando il presupposto della verità.

– Beh! Lasciamo perdere! Su quelle della stanza diciassette io ci metterei la mano sul fuoco. Oh povere noi! Quante storie campate in aria abbiamo costruito qua dentro noi quattro! Che razza di novelle fantastiche e che pubblico devoto abbiamo costituito per noi stesse! Ma andiamo per ordine: ora non salvo nessuno. Vi ricordate com'era Vica al primo anno? Com'eravamo fiere di lei, quando il suo saggio venne pubblicato sulla rivista *Il guardiano della lingua*: "Gli elementi comuni con la lingua finnica nella coniugazione dei verbi ungheresi". Credevamo che lei sarebbe stata quella fra noi che avrebbe realizzato delle cose... avrebbe fatto vedere alle altre di che cosa fosse capace!... Evidentemente anche il professor Révész, che aveva favorito la pubblicazione, la pensava così; ma sua moglie, la direttrice del collegio, già allora si comportava in modo abbastanza freddo con Vica. Noi qui non ci rendemmo neppure conto della correlazione che c'era... che anime candide eravamo! sebbene forse si sarebbe potuta evitare la sciocca apparenza per cui... Ma proprio allora Vica incontrò in casa della zia il dottor Laub. "Solo amicizia, nient'altro, per carità!...". Per quanto tempo se ne sarebbe rimasta ferma nella sua ingenuità, povera ragazza! Vi ricordate quando la sera prima di un giorno di libera uscita fu assalita da fortissimi brividi, la febbre le salì a quaranta gradi e l'accompagnammo spaventate in infermeria? Bene. La mattina successiva tutto sparito, tanto che il medico del collegio ne rise! Come s'era fatta bella allora la signorina Vica! E come non studiava più un bel niente!... Tanto c'era il professor Révész a farle superare l'esame di fine anno con... indulgenza incomprensibilmente affettuosa! Arrivò l'estate, cominciò lo scambio di lettere col dottor Laub. Ma cosa contenevano quelle lettere?! Erano tutte piene di vaporose finezze, ma fatti? Nessuno! Qualunque ninfetta di provincia avrebbe saputo come condurre concretamente in porto la cosa... verso Imene. Ma no! Qui, da noi, erano le *parole* che contavano e alla fine nemmeno i corteggiatori non capivano più cosa dovessero intendere e cosa volere... Dopo, con l'autunno arrivò la delusione: e pianti a dirotto di notte e gli occhi lividi. Quando il nostro gruppo si trovò alla solita cena del terzo anno ospite della direttrice, me lo ricordo ancora, consegnai io la lettera a Vica appena mandata dall'ufficio postale del collegio: riconobbi benissimo la grafia di Laub sulla busta. Era l'ultima lettera, quella della rottura, del congedo, delle spiegazioni; però Vica non poté trovare il modo di leggerla subito, la dovette tenere nascosta nella manica larga della camicetta. E questo, dovete saperlo, l'emozione repressa per la lettera nascosta, fu il motivo per cui i suoi occhi sfavillavano tanto, e per cui, durante la cena e anche dopo, nel prendere il the fece la civetta con Révész in modo tanto in-

sensato, disinvolto e azzardatamente sfacciato. Fu allora che vidi la faccia da papavero rosso della signora Jolánta sudare di rabbia! E il tavolino da the rovesciato... Eh, sì, perché quel vecchio asino occhialuto, eccitatosi, non aveva toccato la mano, ma il ginocchio di Vica... e questa matta che ti fa? Scatta in piedi con gli occhi fiammeggianti di sdegno. E c'ero ancora io il giorno successivo nel salottino giallo di Jolánta... quando, dati i precedenti, si verificò un'altra brutta scena: la direttrice che come una vecchia gallinaccia assalì Vica con qualche banale pretesto... tanto che oggi lei non ha ancora un incarico!

– Klára, però forse queste cose...

– Dài, non ti preoccupare, Józsa, tanto questa storia non m'irrita più! E poi, fatto strano, mentre Klára parlava, era come se parlasse di un'altra persona, non di me. Mi sono sorpresa e incuriosita che lei la veda così. Forse siamo davvero irrimediabilmente pazze!

– Fatemi continuare! Della tua storia, Józsa, potrei raccontarne qualcosa a malapena: il “fatto” non dura nemmeno cinque minuti, per quanto io sia brava a colorire le storie, non è vero? Allora, insomma, com'è che andò? All'inizio dell'estate scorsa i Kálmándy ti invitarono nella loro casa di villeggiatura a Leányfalu, sarebbero infatti seguiti due giorni di festa per la Pentecoste, e Gina, la giovane padrona di casa era rimasta ancora in città per gli acquisti. Quantunque la cosa mi lasci un po' sospettosa...: perché mai aveva voluto passare ancora una notte nell'appartamento vuoto di Budapest prima di raggiungere in campagna, dove già li aveva spediti, il marito con i tre figli e la cameriera? Con i figli e con te, perché le cose talvolta vengono assieme così. Allora tu già da un anno e mezzo spasimavi, piangevi e languivi per questo amore, di cui traboccano due volumi del tuo diario e qualche volta te ne rimanevi seduta all'estremità del letto per ore ed ore inerme con le mani conserte... Or dunque il battello scivolava con voi sopra le acque del fiume inondate di sole, lasciandosi alle spalle le isole verdi, le rive disseminate di ciminiere; gabbiani bianchi volteggiavano strisciando sull'increspatura dell'acqua, finché pian pianino un milione di gocce di luce riflesse sulle onde presero a colorarsi di rosso rubino. Verso il tramonto si alzò un vento leggero. “Non prendi freddo, piccola Józsa?” si rivolse a te il marito della tua parente con una tenerezza particolare, quasi spasimante e supplicante. “Oh, no, non ti dar pena, János!” tu rispondesti di scatto. I tre bambini correvano qua e là in coperta, il vento gonfiava il velo bianco del tuo cappellino facendolo vibrare. Dunque, cos'altro devo aggiungere? Ah, sì, nella villa venne apparecchiata la tavola per la cena, e tu ti sedesti al posto di Gina, servendo la cena ai bambini. Dopodiché vi sdraiaste sul tappeto di pelle d'orso. “Bambini, guardate come la zia Józsa assomiglia alla mamma!... ora che la luce del lume l'illumina di profilo!...” “Sì, papà, è solo più giovane!” E dopo ti dovesti mettere a raccontare le fiabe, narrasti il “Terrestre Paradiso” di Andersen... Beh, d'altra parte questa è proprio da te! Può essere così coraggioso con le *parole* soltanto chi ha la padronanza dei propri gesti o non s'intende d'altro!... I bambini dettero la buona notte, e pure voi. “Dormi bene!” ti sussurrò János, tenendoti stretta per lungo tempo la mano nella sua, finché non te la baciò. Poi te ne andasti nella camera degli ospiti e te ne rimanesti seduta sul letto rifatto, le mani ciondoloni di piombo, mentre sul viso ti scorrevano tante lacrime, e fino a mezzanotte, forse anche più tardi, te ne restasti ad ascoltare i passi di János Kálmándy, che andava avanti e indietro di là nella sua stanza. Ecco, questo è tutto quel che vale la pena di annotare di una storia d'amore, durata ben due anni, di una ragazza grande e grossa di vent'anni. Il giorno successivo arrivò Gina, la moglie: era molto di buon umore, molto arzilla e riposata; tu, invece, avevi gli occhi cerchiati da borse color verde pallido...

– Va bene, ti prego, adesso basta! Non ci vorresti invece raccontare anche qualcosa di te, tu, la famosa, l'espertissima!? O vuoi forse che lo faccia io?

– Non c'è bisogno, sarò modesta, non colorirò per nulla il mio racconto! Dunque, quand'è che persi la testa io? Facevamo il secondo anno, era autunno... Quella sì che fu una storia sensazionale, variopinta e ricca di avvenimenti! Improvvisamente divenni una luterana devota e tutte le domeniche andavo nella chiesa di piazza Deák, dove il famoso giovane pastore “Benedek bocca d'oro” predicava. Dunque... questo è tutto! Quella che è capace di spremere qualcosa di più da questa storia è una vera donna! Eppure... un giorno il mio lungo velo nero, allora portavo il lutto, scivolò fuori dal banco, volando giù sul pavimento a quadri in pietra della chiesa. Io sedevo sempre

all'estremità del banco e quella volta rimasi per ultima in modo che lui uscendo mi passasse accanto. Allora lui, che già da molto si era accorto di me, si fermò per un minuto, si chinò, sollevò il velo, impugnandolo maldestramente ma gentilmente per l'orlo, e stupito lo posò sul mio grembo. Ancora in altre due occasioni feci scivolare così quel velo, quando mi riusciva di restare da sola con lui nella chiesa vuota. Un giorno però anche il sagrestano se ne accorse... cosicché da allora in poi fui costretta a sedermi dal lato opposto. Beh, allora, non sono abbastanza ingegnosa?

L'umore sarcastico e ridanciano fece presa anche sulle altre due ragazze. Józsa rideva fragorosamente di cuore, soffocando fra i cuscini il riso acuto che le sgorgava a tratti nervosamente. Poi all'improvviso smise.

– Però che storia dallo stile impeccabile e variopinto, Klári! Le “parole” ti fluivano dalla bocca in modo grandioso ed epico, eppure talvolta con un ritmo martellante. E tu avresti il coraggio di prendere in giro noi, mia vecchia saccente? Avresti potuto accompagnare la tua storia al suono d'una lira: “Vi narrerò ora un'antica leggenda...”

– Certo, sì, queste, le leggende, erano per noi le cose più importanti, cara mia, e perciò ce ne resteremo a bocca asciutta senza prender parte al festino della vita. Il menestrello fa vibrare la lira standosene sempre nei pressi della tavola imbandita o sotto la finestra della camera nuziale, ma ne rimane sempre fuori!... Se almeno qualcuna di noi avesse talento, ad esempio per la scrittura! Ma no! Noi non ce l'abbiamo. Tutte queste non erano altro che storie che non ci riguardavano e di cui noi c'imbevevamo: una specie di narcotico della nostra giovinezza già matura che sostituiva l'amore. Sì, proprio così!... Una volta, l'anno scorso, Borka disse: “Adesso mi metto la camicetta linda perché oggi *converserò* con il mio ideale!”...

– Sù, continua, Klári! Visto che hai preso la rincorsa... così io potrò riposarmi.

– Oh, stasera abbiamo di nuovo raggiunto una piena intesa! Quel che abbiamo fatto, ebbene, non è stato che un puntualizzare e un demarcare le cose, un guardare al passato accompagnandolo con un corteo funebre. Forse che questa notte non abbiamo celebrato una messa nera delle parole?... Ragazze! In fondo sarà un bene per noi che ci sparpaglieremo ai quattro venti! Soffocate qui, dentro questo forno asfissiante, abbiamo finito per stancarci l'una dell'altra! Però adesso vi chiedo una cosa: in queste condizioni vogliamo dunque andare a vivere la nostra vita in qualche piccola città di provincia insegnando alle ragazze di buona famiglia? Che ne sarà di noi?

Nessuna delle ragazze osò risponderle.

– Ve lo dico io. All'inizio faranno come si fa con un portone nuovo: ci fisseranno imbambolati, ci strusceranno addosso, ci cozzeranno contro e, scusate il termine, c'insozzeranno. Io lo so, ragazze, come si comporta la gente di provincia con delle persone sprovvedute e sole senza arte né parte come saremo noi: indifese e inconsuete e, soprattutto, diverse rispetto alle altre ragazze da marito; ma pur sempre ragazze, anzi ragazze di buona famiglia, eventualmente ragazze da prendere in considerazione oppure carine: ciascuna di noi sarà un'inaspettata aspirante in più a voler entrare nel numero chiuso delle ragazze da maritare. “Il capriccio degli uomini è imprevedibile!” penseranno madri allarmate e prudenti e si daranno da fare per sbarrarvi il passo. Da principio c'inviteranno, ci porteranno con loro per far scoprire i nostri lati deboli; in cambio dell'alloggio dovremo metterci in riga per essere accolte in seno alle famiglie-bene, perché altrimenti dal primo minuto la nostra posizione sarà impossibile, dovremo adattarci, smussarci, fare le faccende di casa per il sudato compenso. E poi? Improvvisa si spargerà fra le famiglie la notizia di quanto poco ce ne intendiamo di cucina (eh sì, perché quella è un'arte terribilmente difficile e loro, le madri, l'hanno appresa nel corso di una vita intera e nonostante ciò ancora non se ne sono completamente impadronite), e di come teniamo in disordine gli armadi della biancheria. E se ci dovesse scappare qualche simpatica e strampalata frase da collegio, quale odiosa eco ridanciana solleverebbe! Vedrete come si affretteranno a diffondere e a dare ad intendere quanti guai abbiamo con le nostre virtù!... “Ha frequentato il collegio a Budapest... chissà quante ne avrà provate!...”. E vedrete come tutto ad un tratto si faranno avanti con noi degli sbruffoncelli idioti con “altre” intenzioni! Eppure, care mie, è inutile: la nostra fine, la più sopportabile di tutte, sarà proprio quella di sposare uno di questi idioti! Io lo so: anche

per mia sorella è stata la stessa cosa... Adesso è la moglie di un avvocatuccio a Kaprikbánya e ha tre figli. E si rigira il marito come vuole.

– Povero avvocatuccio, scusami se te lo dico!

– No, no, hai ragione, ma che si può fare!... Neppure io riesco ad immaginare noi come dei buoni prototipi di moglie, certo. E poi, forse, a parte noi, provate ad immaginare la nostra povera Mária! Oh Dio mio!

– Sì proprio lei, Mária! sottolineò all'improvviso Vica, mentre Józsa meditava.

– Non saprei. Lei è decisamente bella e questa è una gran cosa!

– La sua bellezza però è piuttosto del tipo che piace a noialtre, non quella per cui gli uomini si rigirano per strada. La sua bellezza le complica soltanto le cose.

– Lei ha un'inclinazione segreta, straziante e folle, da vera attrice. Ma la sua arte declamatoria non glielo consente... non è quella vera, perfino lei se ne rende conto da sola. Certo, se si potesse costruire un palcoscenico su misura per sé, di tutt'altro genere, e il pubblico... assomigliasse a noialtre, allora sì!... Ma il teatro d'oggi sarebbe per lei una cosa troppo grossolana, pacchiana e rude. Si rapporterebbe a lei come il teatro classico greco, con i suoi attori dalla voce forte e squillante dai volti coperti da maschere e indosso alti calzari, si rapporta al teatro d'oggi. Pure di questo ne abbiamo parlato a lungo la notte scorsa e Mária si è anche aperta un po' con me.

– E allora la sua storia con Seregély, il grande scrittore?

– Senti, se anche questa storia non costituisce pure *un caso*! E se questa non è l'usanza tradizionale e abituale del collegio degna di lei: avvicinare per lettera una persona famosa che non si conosce con la scusa di porre dei quesiti o chiedere dei consigli!

– Però lui le rispose subito con una lettera e non con una risposta formale da redazione di giornale. Sembra che comunque gli interessasse la cosa. E poi quante lettere del genere riceverà quello lì?!

– E lo credo! Perché non avrebbe dovuto interessargli? Un'anima così particolare di donna! Con quel caro, spontaneo, prudente e grazioso modo di scrivere, degno del migliore stile possibile che una donna possa usare, con cui gli aveva scritto la prima lettera! Non con quella consapevolezza che tutte noi ormai abbiamo raggiunto.

– In questo, vedi, sei un po' di parte, Józsa – opinò Vica Taubler. – Io, invece, credo che Mária sia molto più consapevole di tutte noi. Perché lei è già molto più avanti di noi da poterglielo leggere in faccia: ogni suo gesto riesce a sembrare istintivo e intuitivo.

– In ogni caso si tratta d'una persona dotata d'una grande ricchezza! provò a dare un giudizio definitivo Klára.

– E adesso anche lei se la porta via la sua ricchezza... ma dove? A Torockó?

– Ancora non si sa dove, ma la sua nomina da parte del ministero ormai è sicura. Suo padre era presidente di tribunale e suo zio è consigliere ministeriale.

– Anche la madre vedova andrà a stare con lei?

– Sì! Mária ha anche una sorella più piccola, giovane, per quanto ne sappia. Ssst! Sta venendo.

Come per intesa tacquero tutte d'improvviso fingendo di dormire. Allora videro la ragazza che ricoperta da uno scialle bianco passava senza far rumore al centro della stanza, però ormai nessuna di loro aveva più voglia d'importunarla. Si erano già dette tutto quello che c'era da dire. Mária Laszlovszky si fermò per un attimo, quindi si avvolsse il leggero scialle intorno al collo e con grande accortezza si avviò in punta di piedi verso la finestra aperta che stava accanto al letto di Józsa Semjén. Trattenne per un attimo il respiro per non allarmare le altre ragazze, si sporse decisa verso il giardino rimanendo immobile in quella posizione. Dopo un po' Józsa allungò il braccio verso di lei e in modo molto delicato, sfiorandola appena, le fece scorrere le dita sulla spalla accarezzandola. Mária le si avvicinò e sorridendole si chinò sul viso della compagna. Con trasporto intenso e pieno d'emozione si strinsero l'una all'altra in un muto vibrante abbraccio scambiandosi un bacio.

– Buona notte a te, cara! le sussurrò Józsa muovendo in segno di saluto il bel braccio fine che le spuntava dalla manica merlettata della camicia da notte.

## Capitolo 2

– Hanno riportato dalla lavanderia i vostri vestiti bianchi di chiffon. Il tuo è ancora come nuovo, Mária, fresco come la spuma.

– E se non ci venissi al ballo, mamma?

– Perché, stai male?

– Non proprio. Sono solo stanca e oggi me ne starei più volentieri da sola in casa...

La vedova non reagì. Con passo impercettibile attraversò la stanza; con prudente, affettuosa confidenza si fermò alle spalle della figlia, sbirciando nel libro che questa teneva in mano.

– Che stai leggendo? Te li sei fatti spedire ora questi?

– Sì.

– Mérimée... Non è qualcosa di storico? Non è noioso? Ah, Salammbô. Questo lo rileggerei volentieri un'altra volta. *Bel-Ami*. Maupassant non lo conosco affatto.

–Vuoi qualcosa, mamma?

Provando un segreto e spiacevole senso di vergogna sentiva che in quel momento la vicinanza persistente e la voce delicatamente suadente della madre le pesavano. Aspettò che uscisse, scorrendo con gli occhi fino in fondo le righe della pagina senza afferrarne il senso. La donna s'avviò allora irresoluta con la sua piccola, piacevole, leggiadra e sommessa silhouette nera, ma giunta alla porta bassa si arrestò di nuovo, sistemando l'orlo ricamato sul suo polsino bianco ben curato. Allora Mária finalmente sollevò lo sguardo.

– Ti metti a lavorare adesso, mamma? le chiese con non sentito interesse.

– Dovrei dare un'aggiustatina alla blusa di Ágnes, l'ha usata molto di più della tua. Durante le ore di danza, poveretta, indossa sempre questa...

Mária si ripiegò di nuovo sul libro. Sospettandone in parte la sgradevolezza unitamente al desiderio di temporeggiare, intuiva che le due cose fossero collegate da una specie di rimprovero: i franchi pagati per i libri francesi e il vestitino bianco consunto della sorella minore. Fra di loro non c'era l'abitudine di parlarsi apertamente su questo genere di cose: i bisticci e le discussioni grossolane erano sconosciuti nel loro rapporto familiare misurato ed esemplare. Ma in quel momento s'impossessò di lei quella vecchia sensazione di disagio provata da bambina, quando credeva d'aver provocato in qualche modo del dispiacere alla madre, e sebbene non ne venisse punita, non aveva però neppure il coraggio di ritornare ai suoi giochi, vergognandosi anche di piangere o di chiederle perdono o semplicemente di rivolgerle la parola. Adesso tutto le pesava con un'insolita atmosfera opprimente: il caldo precoce di giugno, la stanchezza per le lezioni impartite la mattina, le giornate che si ripetevano sempre uguali, i volti abituali, la costanza forzata in quell'intima comunità d'affetti con i suoi familiari.

Volse indietro la testa. Dei rumori sfumati risuonavano dentro casa in modo snervante e pungente: da una delle cucine del palazzo si udivano lo sbattere ritmico del ferro da stiro sul tavolo e la voce strascicata di una servetta che canticchiava; nel giardino dei vicini stavano sicuramente raccogliendo bacche di ribes e delle voci di bambini si rincorrevano acute, mentre l'organetto condotto da qualcuno stava transitando da qualche parte nell'altra strada. Adesso sentiva tutto con un'intensità angosciante: la siesta estiva della città intorpidita, il cattivo odore ristagnante dei negozi, l'ansimare dei cani con la lingua di fuori negli androni freschi dei palazzi, lo sbirciare stupito di casalinghe grassocce da dietro le imposte di legno. E all'interno del palazzo il risuonare profano delle stoviglie da lavare, sul terrazzo dell'appartamento con vista sulla strada il padrone di casa, un pellicciaio grasso, che schiacciava un pisolino ricurvo sul giornale, e poi sua madre che sferruzzava alla cieca con l'ago da cucito nella camera da letto buia, e sua sorella Ágnes, che là fuori nella veranda ricoperta da quattro pareti di vetro adibita a camera da pranzo, cincischiava annoiata su un compito di merceologia... Incomprensibilmente e sorprendentemente venne presa dal pensiero che a tutte queste cose lei era legata da viscosi e caldi fili indistruttibili, dall'affetto così sicuro, dolce e

vero da essere talvolta insopportabile. Come il tempo si estende all'infinito! Se avesse potuto fuggir via da tutto ciò e trovare rifugio da qualche parte, in qualche cosa! Ma lì, intorno a lei anche i minimi aspetti della vita erano stati sistemati ed incasellati in un dato livello ormai stabilito, come se dovessero rimanere così per sempre e l'ambiente circostante lo ritenesse del tutto naturale. Così la modesta e già assegnata conduzione della casa nel loro appartamento di due stanze e cucina con vista sul cortile interno, ivi compresi il mangiare fatto venire dalla trattoria vicina e la donna delle pulizie, che prevedeva la copertura delle spese tramite la pensione della madre più il suo stipendio iniziale d'insegnante in quella città non proprio a buon mercato dedita al commercio. Lei aveva ricevuto una stanza tutta per sé: era stata favorita in considerazione del suo apporto economico, tenuto conto e apprezzato che lavorava. E tuttavia tutte e tre *sentivano* la loro reciproca presenza in quella ristretta e insopportabile convivenza. Pure prima d'allora, nel collegio, Mária aveva convissuto con altre persone, anzi assieme a tante ragazze, ma le loro faccende personali non erano mai state così interdipendenti come ora in casa della madre, né alcuna delle sue compagne aveva mai messo bocca nella vita privata delle altre. Spesso le erano venute in mente le parole della sua ex compagna, l'intelligente Klári: "Qui non facciamo altro che farci una cultura, nutrirci e farci belle per noi stesse. Tutto questo ormai non è salutare, è stomachevole! Sarebbe ora di vivere anche per gli altri o per altre cose!...". Ecco, ora lì, in casa sua, ci sarebbero gli altri... la madre e la sorella minore, non essendosi lei trasferita da estranei, soltanto che una definitiva decisione interiore di vivere per sua volontà nel sacrificio di se stessa lei non l'aveva ancora presa. D'altronde la vita non le aveva dato, né concesso una scelta... La situazione in cui si era venuta a trovare si era venuta formando casualmente così, pian piano; e già era trascorso un inverno, fra poco sarebbe stato un anno...

L'orologio batté le quattro. La madre di nuovo s'affacciò nella sua camera e le si sedette accanto nella poltrona.

– Forse ci hai ripensato e verrai con noi, tesoro! Naturalmente se non ti senti male.

Mária lasciò cadere in silenzio il libro sul grembo. In fondo se l'aspettava che sarebbe finita così. Non fece neppure troppa resistenza, lasciando che la madre dicesse la sua.

– Guarda, ragazza mia, la gente si mette subito alla ricerca di qualche motivo: anche oggi si chiedevano perché non frequenti il tennis. Ágnes non ha ancora sedici anni e tu non hai compiuto che ventidue anni. Non devi far credere che te ne vuoi stare in disparte. E tua sorella ha tanta voglia di uscire.

Mária posò meccanicamente il libro.

– Non fraintendermi, Mária mia, qui è di te stessa che si tratta, naturalmente. Non credere che se rifuggi dalle persone, esse ti lascino in pace. Certo, che Dio te ne scampi da una vita sociale particolarmente intensa, però fai sì che il tuo riserbo non dia troppo nell'occhio, perché altrimenti solleverà permalosità e risentimento. D'altronde neppure la persona solitaria che si autoesclude dalla società o un modo di vita inconsueto ritenuto ambiguo sono accettati dalla gente comune. Quella persona sentirebbe cento volte il peso di se stessa.

– Così però... perde se stessa.

– Non so. Io ho passato una vita in un guscio molto più piccolo di questo, lo sai, e non mi sono mai trovata in una situazione di conflitto. E poi cosa potrebbe fare di più intelligente una persona con se stessa? In tal modo inoltre si potrebbe salvaguardare al meglio, facendo finta di adeguarsi. E tua sorella minore noi dobbiamo educarla soprattutto a questo, lo sai!

La madre si era già autoconvinta. Certo, i legami familiari e l'influenza dei parenti erano già stati spremuti e utilizzati affinché Vera, la sorella maggiore di Mária che viveva a Budapest, e Mária stessa potessero studiare gratuitamente nel prestigioso collegio e ottenere un posto di lavoro. Con la piccola Ágnes questo non era riuscito: la giovane era infatti iscritta ad un istituto professionale per il commercio nella cittadina in cui ora vivevano. Però non potevano certo destinarla a passare la vita con la sua dolce, fresca bellezza di melo in fiore in qualche grigio ufficio per cento corone al mese...

– Mária, proseguì la madre riconducendo al dunque il discorso con il suo modo ansioso di tranquillizzarla, tu lo sai che io non ritengo che il matrimonio sia la strada verso la felicità, non ho

alcuna ragione per crederlo. Però, rispetto alle altre scelte di vita, questa in molti casi è ancora oggi la più accettabile. Basta non attendersi da essa nulla di speciale, ma percorrerla nel modo giusto. Certo, anche in me alberga un inestirpabile istinto da vecchia signora nel desiderare dei nipotini, sì, prendimi pure in giro!, ed anche questo mio istinto presume che neppure tu faccia eccezione. E perché dovresti? Adesso non c'è nessuno in giro, un buon partito, ma ogni momento può essere buono per fare delle nuove conoscenze e nuove persone possono presentarsi qui. Dio mio, il tuo tempo non è ancora passato! E chissà... magari proprio oggi! No, suavia, per carità, sto soltanto scherzando, perché io sono sicura che indipendentemente da tutto tu saprai come regolarti. Non hai alcun motivo di forzare le cose, di metter fretta e fermarti alla prima occasione... Allora, sù, ti vesti? Vuoi che ti pettini?

– Prima Ágnes! Io me la sbrigo da sola.

Al primo richiamo la sorella entrò al volo nella stanza.

– Ci possiamo già preparare, mammina? Davvero? Aspetta un momento che sciolgo il fiocco alle treccine! Lo sai che bisogna lasciarle avvolte fino all'ultimo!? Che te ne pare delle mie unghie, Mária? Mi stai ascoltando? Apprezza un po' quello che ho fatto! Per tre notti non ho fatto altro che indossare i tuoi guanti di pelle, quelli che tu usavi lo scorso inverno, tenendoli a mollo in un impasto di glicerina borica. Stringimi di più i capelli, mammina, lì sopra, perché quando ballo mi si sciolgono tutti. Oh, ci saranno persone di tutti i tipi oggi là, di ogni gruppo: proprio per questo sarà divertente! Ci sarà anche uno spettacolo sotto il tendone: Lenke Baldóczy declamerà dei versi. Figurati, oggi vedremo anche gente di fuori, si dice, piccola nobiltà ed ebrei fittavoli. Ogni anno il ballo di maggio è l'avvenimento più atteso, dicono che sia la prova generale per far incontrare i giovani prima delle vacanze estive, ma il tentativo fallisce sempre. Però ballare, quello si può, sebbene ci siano fin troppe ragazze. Così, se non con i giovanotti, almeno si può ballare con i commercianti. Perché no, vero? Qui i negozianti sono persone abbastanza fini, diplomati, alcuni di loro frequentano pure l'accademia militare. E poi a presentarci gli ufficiali ci penserà Pista Baldóczy, non è vero, Mária? Mamma, mi sembra che la forcina sia un po' lenta...

Fuori l'aria si era rinfrescata, un silenzio sonnacchioso ricopriva nella luce del tramonto la via Klastrom punteggiata da alberi frondosi, l'asfalto surriscaldato e i muri tinteggiati di giallo vivace delle ampie case a un solo piano. Mária, la sorella e la madre raggiunsero il Corso dove convergevano tutte le strade della città adagiata nella stretta vallata. Davanti ai negozi che si susseguivano fittamente al pianterreno di palazzi che ricordavano quelli di Budapest i commercianti rivolgevano loro il saluto con smaccata cortesia. Negozianti di mercerie, cristallerie e calzature già le conoscevano e le tenevano in considerazione come se fossero state sempre di quella città e a sua volta la signora Laszlovszky chinava cortesemente la testa verso di loro rispondendo al saluto con l'ormai abituale sorriso di circostanza. Lungo la via del Parco cittadino delimitata dagli alberi già si sentiva l'atmosfera movimentata della sera; il fumo di sigari di marca e un forte odore di profumo si spargevano nell'aria tra un gruppo e l'altro di persone e l'infantile eccitazione dei preparativi si disegnava sui visi della gente senza poter essere dissimulata. Mária fu come presa da una voglia irresistibile di ridere. Alcune ragazze, che le conoscevano e che altre volte erano sempre pronte ad avvicinarle e ad attaccar bottone, adesso le salutavano da lontano disponendo d'improvviso le labbra a un compassato sorriso di cortesia, voltandosi subito dopo per non doversi aggregare a loro. In preda a un nervosismo irragionevole, ciascuna delle ragazze era in ansia per come si sarebbe svolta la serata, per il successo del tutto casuale che avrebbe loro potuto riservare il ballo, successo che fin dall'inizio sarebbe potuto dipendere dal primo cavaliere che le avesse avvicinate o dalla fortuna di trovarsi nel posto giusto. Si poteva udire come delle battute di spirito forzate venissero ricompensate dallo scoppio improvviso di risate più allegre, al tempo stesso rapide e sciocche. Proprio in quel momento risuonò dietro di loro uno di questi terribili giochi di parole... E le ragazze ridevano coi nervi gongolanti per nulla mascherati, ridevano sguaiatamente alle battute finalizzate a corteggiarle che facevano gli uomini, la cui voce maschile non erano abituate a udire spesso: giovani donne dai vestitini blu-rosa, figlie di cittadini abbienti e funzionari benestanti, o discendenti di generazioni di pasticceri, produttori di sapone e altri artigiani dell'antica città dalle storiche tradizioni artigianali. E

si affrettavano, andavano, le caviglie leste e i polsi nodosi avvolti da frange di batista appena stirate, nei loro variopinti cappelli floreali, andavano vezzosamente, in modo da esibire là fuori sul prato illuminato a giorno dai lampioni i loro bollori ardenti, messi a freno e trattenuti quasi per mezz'anno... Ágnes cominciò a passarle in rassegna una ad una con la sua cara, maliziosa lingua biforcuta.

– Guarda Edit Fábér! Hai visto come le vanno strette le scarpe laccate?! E come le hanno stretto di nuovo la gonna ai fianchi! Non vorrei essere nei suoi panni, mamma! Erzsi Tömpe anche oggi dirà di sicuro di aver stirato due ceste intere di vestiti prima di venire al ballo. Ehi, guardate compare Selymes in cilindro... è troppo forte!

– Zitta, piccola mia! Non prendere l'abitudine a questo tono di voce! la riprese semiseria la madre.

Lungo l'ampia strada del parco, dove si muovevano ormai al passo di marcia della banda militare, le tre donne vennero raggiunte dalle Baldóczy. Il cugino, giovane ufficiale, che era con loro, si affiancò garbatamente a Mária, mentre le due ragazze Baldóczy, Lenke e Ila, presero a parlare con Ágnes con tono di superiorità:

– Stai proprio d'incanto! Anche Mária è in gran forma oggi! Tanto per fare un po' di pettegolezzi, vi racconto quel che dicono di voi gli ufficiali alla mensa del circolo ufficiali. “La piccola è graziosa, la grande è interessante, l'una è commoventemente dolce, l'altra... com'è che hanno detto, Ila? “una persona suggestivamente rilevante”; più o meno così. Insomma, per farla breve, l'una ti suscita il sorriso, sull'altra invece c'è da rifletterci sopra.

– Quale delle due cose è più gradevole? domandò Mária tanto per dire qualcosa in modo scherzoso all'ufficiale che le camminava accanto. Questi sorrisi senza risponderle.

– Quanto ballerete voi oggi! Non ci lascerete neppure un cavaliere! soggiunse affettatamente Ila Baldóczy.

“Ci rinunciamo volentieri!...” Mária avrebbe voluto dire qualcosa del genere, ma provandone vergogna se ne trattenne. Perché mai allora venire al ballo?... Anche per lei questo era importante in quella giornata. Non sarebbe stato affatto piacevole restarsene seduta e, tuttavia, anche questo sarebbe dipeso dalla volontà e dalla voglia dei giovanotti presenti, come per le altre...

– Che furbette queste ragazzette qua, guarda, guarda! – soggiunse pungente la signora Baldóczy prendendo sotto braccio l'altra vedova – hanno forse tutte paura che qualcuno possa soffiar loro il cavaliere, questo bene prezioso conquistato a fatica? È inutile, soltanto nelle nostre figliole c'è quel tanto di vera leggiadria e di signorile spigliatezza che le contraddistingue, noi veniamo da un'altra realtà, non è vero cugina cara?

I Baldóczy erano anche un po' imparentati con la signora Laszlovszky e adesso che quest'ultima era venuta a vivere lì questa parentela era stata rinfrescata. La povera, esile signora Baldóczy con il volto da uccello rinsecchito dalle preoccupazioni materne sembrava sinceramente attratta verso di loro ed essendo anche lei parimenti vedova e madre di due ragazze da maritare nutriva per la madre di Mária una comprensione fraterna. La signora Baldóczy possedeva nella zona dello Hegyalja un terreno a vigneto, ipotecato, che avrebbe voluto dare in dote alle figlie, se avesse trovato un “buon partito”, e in questo sforzo profondeva anima e corpo.

– Lenke, cara, oggi reciterai, non è vero? chiese la madre di Mária ricambiando l'affabilità delle Baldóczy.

– Certamente, signora zia! – intervenne la più giovane delle ragazze Baldóczy con la sprezzante consapevolezza dell'artista – anzi, già ci stanno aspettando, il primo pezzo musicale è terminato, se ho udito bene.

– E non sei emozionata? Possiamo anche affrettarci un po'!

– Oh, non fa niente, che aspettino! Io già ci sono abituata!

– Oh, che vuoi che sia per lei! s'inventò lì per lì con involontario orgoglio la madre.

All'ingresso l'ufficiale acquistò per tutte loro delle rose. Ágnes se ne appuntò una indosso arrossendo fino alle orecchie perché, proprio in quell'attimo in cui il giovane gliela porgeva con un sorriso velato di dolcezza, accanto a loro passò Ilonka Selymes con il padre e tutti quanti sapevano



che la ragazza spasimava in segreto per l'ufficiale, che due anni prima aveva manifestato interesse per lei.

Dentro il padiglione ricoperto da un tendone finalmente arrivò il turno di Lenke. Con la sua piccola e sottile silhouette salì d'un balzo in tutta scioltezza sul palco, atteggiando un po' la grande bocca a una smorfia passionale, facendo oscillare sinuosamente i fianchi e innalzando all'insù i grandi occhi scuri da bimba. Quindi, impostando la voce in modo sonoro, inaspettatamente forte e profondo, in sintonia con l'atmosfera tenebrosa del tema, attaccò la ballata: "Nell'oscura foresta di Radvány..."<sup>1</sup>

Anche il pezzo per violino seguito alla recita era terminato, ma sui volti delle ragazze si combattevano ancora irrisolte malizia ed emozione. Ciascuna di loro aspettava che l'altra compiesse il primo passo. "L'avrebbe recitata bene se gli occhi non avessero tradito qualcosa d'altro!" se ne uscì infine di scatto con trionfante coraggio morale Edit Fáber, la graziosa e schizzinosa figlia del dottore, virgulto di un'altezzosa famiglia cittadina purosangue, iperallevata da zie senza figli. Le più grandi annuirono con un sorriso indulgente.

– Anima mia! Nel suo candore Edit ha detto come stanno veramente le cose!... Certo, sì, già un po' lo si vede per come Lenke sta confabulando con Adrienne Csilléry.

– Può darsi che non lo faccia per civetteria – considerò benignamente Erzsi Tömpe, laboriosa ragazza allevata e severamente tenuta a briglia stretta dai ricchi nonni. – Può darsi pure che sia una sua cattiva abitudine comunicare con gli occhi, oppure è proprio così che lei interpreta la parte.

– Non ci si può comportare così neppure col pretesto della recita. Però Erzsi mostra buon cuore nel dire quel che ha detto.

– Non sparla mai di nessuno, questo è vero – bisbigliò misteriosa la zia zitella di Erzsi – ha del vero carattere. Questo non lo dico perché è mia nipote, ma credetemi, talvolta pensando a lei mi viene in mente Erzsi Aranyos o Katinka della Camera di commercio.

– Per non parlare della principessa Pusztai, annuì più volte l'anziana insegnante di economia domestica, collega di Mária nell'Istituto superiore femminile.

– Oggi i moderni non leggono Marlitt, eppure nessun altro scrittore come lui sa rappresentare tanto bene delle figure così graziose e nobili di donna. L'educazione femminile ci guadagna tantissimo con lui...

– Però la ballata che Lenke ha recitato era proprio stupenda: è in queste occasioni che uno se ne accorge, anche se non la legge ma la sente declamare... – intervenne Ilonka Selymes – Anche se l'altra volta la *Bella Ilonka* l'aveva declamata meglio e poi questa lirica si addice di più alla sua silhouette. Oh, come le era riuscito bene di far rivivere la fanciulla ingannata, la sua segreta tristezza e la fierezza!... Che bella recita fu!

– Non è bella la ragazza che s'illude, ma quella che riesce a maritarsi! – commentò borbottando il padre un po' semplicione e mezzo sordo di Ilonka Selymes – perché la fanciulla ha già ventotto primavere suonate e avendo perso sua madre, tocca al vecchio padre accompagnarla al ballo. Durante la canzone seguente l'intera compagnia non smise un attimo di ridacchiare tentando senza riuscirci di soffocare il riso contagioso. Tutti sapevano che quel *bon mot* anche alcuni anni dopo sarebbe passato di bocca in bocca, perfino i nipoti ne avrebbero sorriso.

– Com'è giù di corda oggi la nostra piccola Mária! – notò infine, cambiando con discrezione discorso, la bonaria moglie del sindaco, un gran pezzo di donnone venuto da un paese di provincia.

– Le fa male un po' la testa.. – s'affrettò a dare una spiegazione la signora Laszlovszky.

– Poverina! Si capisce, deve avere a che fare dalla mattina presto con quelle birbanti di alunne... M'ha detto mia figlia quant'è caruccia con loro! Certo è una gran cosa, cara mia, che il destino costringa a questo lavoro una ragazza così fine e garbata!

– Però pure noi in casa... avere a che fare con la cucina, le pulizie, la servitù che non è buona a nulla... – intervenne infiammandosi una delle signore – neanche questo è più facile, tesoro mio!

<sup>1</sup> Ballata di János Arany, grande poeta ungherese dell'Ottocento.

A questo punto la corale attaccò a cantare. Mária a denti stretti tentò disciplinatamente di abbozzare un piccolo ed affabile sorriso di gratitudine verso la moglie del sindaco. Quel giorno, dappertutto in quel posto, si sentì incredibilmente rivoltare lo stomaco da un senso di nausea, in alcuni momenti era come se un umore pericoloso e distruttivo le scoppiasse dentro. Oh, se almeno una volta avesse potuto adattarsi alla situazione! O, altrimenti, se avesse potuto fare in quel giorno qualsiasi cosa che di colpo l'avesse staccata e liberata da tutto!... Il suo sguardo s'incontrò per un attimo con quello del tenente Baldóczy, che forse aveva preso sul serio il suo mal di testa e la guardava con calda e cortese comprensione.

– Si aprano le danze, si aprano le danze! Evviva! – gridarono con ostentata animosità i giovani commercianti ritti in piedi. Il pubblico sciamò davanti al tendone ammassandosi con le sedie e le panche intorno allo spiazzo...

Prese così avvio la vertiginosa, indiscriminata ed incessante giostra del ballo di maggio con tutti quelli che l'invitavano, salvo riaccompagnarla al posto quando non ne avevano più voglia. Di ragazze che ballavano infatti ce n'erano a sufficienza. Mária fu invitata a ballare da conoscenti occasionali incontrati durante l'inverno, facce nuove – uomini di legge di Budapest, militari, ingegneri delle ferrovie – ebrei benestanti, avvocati di primo pelo, insegnanti e commercianti. Braccia estranee la strinsero ai fianchi, sentì le sue mani ricoperte dai guanti venire strette da mani estranee, con cambio di cavaliere dopo uno o due brani musicali. Il più delle volte, dopo le sbrigative presentazioni a malapena borbottate, non sapeva neppure chi fosse il cavaliere che l'aveva invitata a ballare fra le fronde rade degli alberi dello spiazzo, mentre ne sentiva sul viso l'alitare caldo e l'odore del sudore. Mária non ballava male ma non era capace di lasciarsi andare così al piacevole e animalesco fervore di quel movimento simbolico. Con un portamento singolare, distinto ma un po' rigido, ritraeva la sua snella e fine figura per paura di essere stretta da qualche cavaliere un po' più disinvolto. I suoi cavalieri non si arrischiavano neppure ad avviare con lei una conversazione più intima e significativa, aldilà di un paio di complimenti obbligati; così, mentre ballava, nonostante la vicinanza fisica degli uomini, non fu raggiunta dalle loro chiacchiere vuote e prive di significato espresse in modo inarticolato o troncate a metà che rivolgevano alle altre, né dovette sentire su di sé il loro fiato cadenzato dal ritmo della musica. E in questa vera e propria sfacchinata fisica che la stordiva sentì del tutto estranea e solitaria la sua esistenza. Perché tutto questo? A chi serviva? Com'era effimero, promiscuo, superficiale e desolato tutto ciò!

Fra le braccia di Zoltán Baldóczy si sentì più a suo agio, stringendosi a lui con maggior fiducia. Conosceva poco anche lui, ma vedeva nel suo comportamento la buona disposizione davvero sincera e calorosa ed un convinto rispetto atti a destare anche in lei un po' di calore verso quel giovane a cui era legata da una parentela per la verità lontana. Entrambi sapevano che la gente li considerava sentimentalmente legati l'uno all'altro e talvolta loro stessi avevano commentato questa cosa fra di loro, ma in quelle occasioni ne avevano provato un po' imbarazzo. Con lui Mária ballò qualche giro di più che con gli altri, scambiando in modo libero e gradito opinioni sulla città, sui conoscenti comuni e, con un po' di nascosta ironia, anche sulle due cugine Baldóczy. Il tenente aveva immaginato di essere stato invitato ad una specie di gara segreta per scegliere una delle due coppie di sorelle imparentate con lui e lui aveva preferito le ragazze Laszlovszky. Nel vortice del ballo Mária posò lo sguardo per un attimo sulla cara e leggiadra figura di Ágnes col suo sottile viso colorito e gli occhi radiosi:

– Che ne pensate della mia sorellina? – chiese allora, rivolta all'ufficiale, senza alcun secondo fine, ma piuttosto con sincero orgoglio di sorella.

– Beh, fatemela guardare un attimino! Sì, oggi la piccola Ágnes è particolarmente graziosa. Ancora genuina come un piccolo uccellino! *Noch nicht aufgepulwert!*<sup>2</sup> – ha commentato l'altro giorno il maggiore vedendola passare davanti al caffè. – Quantunque lei si sappia già guardare bene intorno!

---

<sup>2</sup> Non si è ancora dischiusa del tutto

– Non credete che a quest’età noi donne siamo già del tutto mature? Solamente perché ancora ci snobbano, ci dobbiamo camuffare da ragazzine più di quel che non siamo e così quanta bellezza ci viene sottratta.

– Davvero? Noi uomini in fondo non comprendiamo niente di questo aspetto dell’indole femminile... non osiamo neppure tentare di scoprirla. Chissà, forse, questo è un pregiudizio!...

E nel dire queste parole, il tenente invitò ancora Mária per il ballo successivo. La ragazza allora vide la sorella che col suo sorriso radioso e strabiliato si apprestava a fare ancora un altro giro. Il giovane l’osservò con un po’ di sussiego misto ad una tenera ed affettuosa curiosità, bisbigliandole all’orecchio qualche sciocchezza.

Venne annunciata la quadriglia. Zoltán porse di nuovo il braccio a Mária.

– Mia sorella sia la nostra vis-à-vis! – esclamò allora Mária non del tutto senza farlo apposta. Neppure lei sapeva in quel momento cosa si riproponesse con quel gesto. C’era come una generosità un po’ eccessiva e caparbia in quel gesto, uno smodato voler dare che lei riteneva un valore. La tranquillizzava il fatto che finora aveva sempre potuto contare sul giovane Zoltán come cavaliere sempre disponibile e davanti alla gente si sentiva difesa nella sua sensibilità dalla fedeltà di lui. Però talvolta nel pensiero questo rapporto la disturbava pure e in più la caricava di responsabilità: e se nondimeno la cosa si fosse sviluppata in un certo modo e avesse richiesto un qualche accomodamento?... Dunque, che andasse pure, era lei stessa a mandarlo, in seguito l’avrebbe ancora aiutato senza farsene accorgere. Lei avrebbe dovuto abituarsi quanto prima possibile a rimanersene sola, a starsene indietro, a restar fuori da tutto. E nel pensare questo non si rendeva conto dell’egoismo in cui si adagiava. In fondo Zoltán non si era mai veramente trasformato in qualcosa d’importante per lei e il suo essere che aspirava inconsciamente alla pienezza e all’unità temeva questo tipo di rapporti transitori.

Dalla parte opposta del tendone, intorno ai tavoli del ristorante si erano nel frattempo sistemati suddividendosi spontaneamente i vari gruppi di conoscenti. Mária si ritrovò come vicino di tavolino il sindaco, un uomo ancora di bell’aspetto. “Mi sta bene anche così, ora venga pure il turno degli uomini maturi sposati!” pensò con esagerazione quasi infantile. Il sindaco si rivelò inaspettatamente una persona gradevole ed intelligente, profondendosi nella conversazione con tutta la sua risolutezza e la sua deferenza, come per risarcirla di essere lì e per destarne l’interesse. Discorreva della città e della vita sociale che vi si svolgeva come se fosse anch’egli un forestiero.

– Qui è molto difficile, questa è una città priva di radici, un po’ parvenu, si è sviluppata d’improvviso dall’originario nucleo antico agiato divenendo “città-chiave dell’Alta Ungheria”, come la chiamano per deriderla. Quel certo tipo di classe sociale che è la gentry, la nobiltà di provincia, che dà alla provincia ungherese un’impronta e una coloritura, ivi compresi i suoi difetti, qui da noi è praticamente assente. La terra di questa poco omogenea contea di boschi e valli appartiene a coltivatori diretti o è in possesso di qualche magnate terriero che risiede a Budapest e di ebrei milionari fittavoli; però questi ultimi formano un’aristocrazia a sé stante, non crediate che vadano ai balli del locale circolo femminile ebraico... Gli ebrei di qui? Appartengono alla seconda generazione di quelli giunti dalla Galizia passando per la città di Munkács. Sono commercianti, talvolta avvocati, medici e si sono già adeguati al lusso del ceto agiato, ma non ancora inseriti nella sfera intellettuale della società: quest’ulteriore passo sarà faticosamente compiuto più tardi dai loro figli a Budapest come giornalisti, artisti o banchieri. Qui ancora non si sono del tutto inseriti, non sono ancora pronti per affrontare la vita di società. Le loro donne pompeggianti negli eleganti e costosi abiti viennesi intrecciano lungo il Corso flirt e amori con gli ufficiali dell’esercito, le loro figlie cinguettano in qualche lingua straniera, strimpellano musica classica al pianoforte e si sposano con un forestiero di un’altra città scelto dai loro genitori. Ci sono poi le famiglie dei militari, quelle dei ferrovieri che si trasferiscono frequentemente da un posto all’altro e quelle degli ingegneri delle fabbriche della zona. No, questo nostro ceto sociale di impiegati e funzionari è ancora quello più tipico, tradizionale e talvolta anche simpatico... Nelle difficoltà è sempre partecipe e solidale...

Mária quasi grata ascoltava con serietà queste considerazioni di tipo generale espresse con tono competente. Nelle teorie esiste sempre una specie di sicurezza confortante, un tirare le somme

del tipo “non può essere altrimenti” e questo per lei in quel giorno voleva dire distensione... L’attenzione delle donne presenti fu a questo punto richiamata da una giovane donna robusta dalla bellezza piena, che indossando un abito rosso, sedeva non lontano in compagnia della moglie del colonnello: all’infuori delle due donne, seduti a quel tavolo, c’erano soltanto uomini in uniforme.

– Eccola là, che s’è piazzata! Sono proprio curiosa di vedere per quanto tempo la sopporteranno.

– Dicono che stia simpatica alla moglie del colonnello.

– È vero che anche lei è un tipo abbastanza disinvolto, non per questo però ce la farà a sopportare a lungo Adrienne, vedrete! Non stanno bene due galli in un pollaio.

– Peccato però per la persona, ordinaria! Dicono che sia molto intelligente, che parli perfettamente francese e che legga molto.

– Nondimeno è proprio della razza dei Csilléry, strampalata – come suo padre, poveretto, che s’è sparato un colpo in testa per aver giocato a carte truccate.

– Hanno sentito le vostre eccellenze l’ultima capitata ad Adrienne? – intervenne pieno di zelo l’occhialuto insegnante di tecnica – Pare che piacesse ad un giovanotto, sì, un vero signore e una persona perbene della contea di Heves, o che... gli sarebbero piaciuti i diecimila fiorini depositati presso l’ufficio del giudice tutelare; insomma si trattava di una vera e propria promessa di matrimonio. Il giovanotto veniva dalle nostre parti anche per delle questioni legali, il suo avvocato è quel Samu Herz che sta al Corso. Una mattina il giovanotto in questione sale nel suo studio... e là chi ti trova? la piccola Adrienne seduta sulla scrivania con le gambe accavallate, la sigaretta in bocca... intenta a concionare di politica clericale francese col giovane avvocato, che parimente stava accanto a lei... seduto... per non dire di più... Certo che poi il giovane aspirante fidanzato ha alzato i tacchi e s’è squagliato!

– Povera infelice! Adesso, cari amici miei, va dicendo che non appena sarà maggiorenne, andrà a Roma per carpire, per conto delle cancellerie e delle grandi agenzie di stampa europee, le notizie politiche che girano intorno al Vaticano. E che vorrebbe divenire l’amica di qualche cardinale.

– Che matta! La nostra Erzsi ha detto bene oggi: “Questa non è Adrienne, ma *Selvaggiene!*”

– Statemi a sentire! Adesso gira per casa con una vestaglietta succinta di batista, senza null’altro addosso, e così vestita riceve i signori ufficiali. Talvolta vantandosi si dà dei bei pizzicotti sulle anche e alle volte ridendo fragorosamente grida dalla staccionata verso il nostro giardino: “Bella ciccetta, non è vero? Questa sì che piace!” – e mostra le mani – “Sono bianche come la neve, non è vero?! E belle paffute! Queste non hanno mai lavorato!”

La risata stridula e fragorosa della giovane donna dal vestito rosso risuonò fin dalla parte opposta. Arrotolò di nuovo una sigaretta con le piccole dita rivestite di grossi anelli e impugnandola ostentatamente con esercitata dimestichezza se l’accese.

– Eppure, vedete – bisbigliò il sindaco a Mária – può darsi che questa sia una ragazza del tutto semplice, educata un po’ a briglia sciolta, ma in sostanza una brava ragazza. È questo grande e chiassoso sbalordimento intorno a lei a renderla bizzarra. Se un giorno capitasse in un ambiente, dove tutte le donne fumassero, cianciassero di politica e si curassero le unghie, cadrebbe in un grande imbarazzo e non si compiacerebbe di sé.

Mária rivolse lo sguardo al sindaco quasi grata: era come se avesse ricevuto risposta al proprio segreto sconcerto. È così che una persona che ha assunto un atteggiamento contrario al gusto dell’ambiente, viene poi spinta *par force* da questo a mantenerlo ulteriormente. Lei no! Lei, in definitiva, era nata con un’attitudine alla prudenza codarda, aveva paura di ogni contrapposizione stridente e di certe assenze di forma del parlar crudo o dei gesti eccessivi.

Con gli occhi cercò intenzionalmente sua sorella, che sfogliando dei petali di rosa proprio in quel momento stava rispondendo assorta alle parole di Zoltan: “Non so! ... Aspettare qualcuno, anche per ore, può anche andar bene, però fino all’ora stabilita per l’appuntamento. Ma da quel momento... in cui le lancette dell’orologio prendono a scandire lentamente il tempo...! Dio mio, quando

il ritardatario poi finalmente giunge, chi l'aspetta forse non riesce nemmeno a provarne per intero gioia!"

Mária prestava loro attenzione sorprendendosi. Che avesse dunque avuto ragione prima? In sua sorella a parlare così era già la donna che, sia pure attraverso i sogni, aveva almeno già fatto esperienze.

Fu costretta a ritornare di nuovo verso la pista da ballo, continuare a stare lì con una sensazione di sfinimento sempre più priva di scopo. "Dai, ancora un pochino!" le sussurrò Ágnes all'orecchio accostandosi a lei per un attimo. Difatti Zoltán l'aveva invitata a ballare un'altra quadriglia.

– Guardate – si rivolse allora Mária improvvisamente al giovane ufficiale con schietta apprensione, passeggiando con lui lungo la siepe – guardate, abbiate però cura di questa bambina. Non nuocetele solo per provarci o per scherzo... fino ad oggi ha vissuto del tutto spensierata!

Il giovane arrossì un po', come se in queste parole vi avesse colto un rinfacciamento dettato dalla gelosia, e del tutto imperturbato disse a sua volta: "Oh, è una così cara bamboletta!... Allora, sarete voi la nostra vis-à-vis nella prossima quadriglia?"

– Sì, certo, ma... ohi! non ho cavaliere!...

L'ufficiale, spiacevolmente imbarazzato, corse a procurare il quarto cavaliere. Si sentiva responsabile perché lì tutti avrebbero potuto credere a buon diritto che lui avesse impegnato Mária di nuovo per sé. D'altronde all'ultimo minuto ormai anche i cavalieri pronti a lanciarsi nel ballo avevano setacciato le loro compagne di danza fra le ragazze rimaste. La situazione col trascorrere dei minuti si era fatta viepiù difficile e comunque il tenente non avrebbe neppure potuto rivolgersi ad uno qualsiasi. Alla fine anche la moglie del sindaco, sotto il cui patrocinio si svolgeva il ballo, si accorse della situazione imbarazzante.

– Per carità! Una cosa del genere è inammissibile! Józsi, ti prego, tanto ormai è inutile, sù, dai, porgi tu il braccio a Mária! – intervenne la donna sospingendo il marito ad invitare la ragazza. Salvo poi ritenere conveniente da parte sua, affinché non vi fossero equivoci, dire e ridire la cosa spiegandola al maggior numero possibile di mamme lì presenti.

Mária Laszlovszky invece sentì con sua ulteriore sorpresa che per lei non era del tutto "indifferente" che la cosa la toccava in modo imbarazzante e quasi umiliante. Una stupidaggine, certo, ma non ci poteva fare niente. Il sorriso, lo sentiva, si era fatto ormai in lei penosamente larvale ed ogni suo gesto meccanico e forzato.

Si era ormai fatto tardi. Una parte degli uomini beveva champagne; un gruppo di uomini venuti con tutte le loro donne da qualche paese dei dintorni, senza curarsi di niente e di nessuno, si era appartato dietro un angoletto riparato da un muro facendo suonare al secondo violinista delle melancoliche melodie zigane. "Sì, avviamoci, cara" sussurrò infine la madre a Mária.

Ágnes e Zoltán camminavano davanti. "Così va bene!" pensò Mária, riuscendo nondimeno a provare una qualche piccola e forzata finta amarezza dentro di sé. Ma il suo sconforto più profondo non era però dovuto a questo. Ogni cosa, tutto le gravava allo stesso modo. Ripensò anche agli applausi roboanti rivolti a Lenke, quindi ad Adrienne Csilléry. Chissà che la gente non avesse parlato pure di lei nella stessa maniera alle sue spalle? Non c'era via d'uscita da tutto questo... Ma in futuro ce l'avrebbe fatta ad adattarsi fino in fondo? E perché mai questo sarebbe stato meglio? Per lei neppure un tipo alla Zoltán sarebbe stato sufficiente!... Sì! Per lei non c'era che una scelta: la completa, dura solitudine, questa avrebbe dovuto accettare per sé.

Ágnes e Zoltán Baldóczy erano già arrivati nei pressi del portone di casa. Mária vide che la mano di sua sorella stringeva tranquillamente quella del tenente. Avviò subito una qualche conversazione con la madre per tenerne lontana l'attenzione. L'intero suo essere era pesante per via della stanchezza e delle impressioni promiscue e spiacevoli incamerate.

Ágnes sbucò all'improvviso fra le aiuole di fiori del cortile, come una snella e bianca fatina diafana nella fresca notte blu. Le luci delle stelle vibravano scomponendosi e ingrandendosi fantasticamente nella profondità colorita degli spazi sferici in cui si rispecchiavano, l'aria era resa densa

dallo stupendo e intenso profumo dei fiori del giardino inumidito dalla sera. “C’è una lettera per te, Mária!” disse davanti alla cassetta postale, voltandosi verso la sorella maggiore, Ágnes con la sua voce ancora infantile particolarmente vibrante e fresca. Mária si fermò, mentre tutto a un tratto cominciò a martellarle il cuore. La lettera di Seregély!... Tremando se ne rimase lì impalata, mentre sua madre trafficava con la chiave per aprire la porta di casa, e già distanze grandi e incommensurabili la separavano dal momento precedente. E già era lontanissima anche da loro. Con la lettera in mano, il caro pegno, il messaggio giunto da un mondo lontano, più alto e superiore! Le righe che vi erano contenute erano ancora un mistero grandioso, ma poi le avrebbe lette. Colui che le aveva scritte non aveva mai veduto il suo viso, ma nell’atto di scriverle egli era solo e soltanto con lei e i caratteri snelli e cari recavano le tracce vive della scrittura e del movimento della sua mano. Sì, questo valeva di più e le era più caro di ogni cosa... Ora tutto era di nuovo a posto!

Ormai – lo sentiva – era al di sopra di quelle relazioni forzate e misere: c’era chi le elevava e le rendeva vive, così da non far perire assetata in quella miseria la sua anima. Ad un tratto tutto si era sciolto in lei e, simile alla voglia che si ha di piangere a dirotto, aveva preso a pulsarle fino in gola una grata, felice e giubilante commozione.

Restò sola nella sua stanza e neppure si affrettò più di tanto; accese il lume ed aprì la finestra che dava sul giardino... Quella sera stava quasi per non dare la buonanotte!... Ma, ecco che, quella sera, neppure sua sorella minore venne a stringerla nell’abituale spensierato e veemente abbraccio o, come faceva d’abitudine con agitazione adolescenziale, a fare luce con il lume per guardare sotto i mobili e sotto il letto in cerca di improbabili ladri... Oh, la piccolina! Così Mária le mandò il suo pensiero commosso e affettuoso. Ma quali ladri? Quale incendio? Chi si sarebbe preoccupato della morte *in quella nuova situazione?*

Quindi vide i caratteri dal tratto sicuro, belli e particolari: la lettera di lui! ... Le lacrime presero a scenderle immotivate dagli occhi. L’intera, spiacevole giornata, il presente, tormento, umiliazione e tutto il resto, ricomposti! *Lei se lo meritava!* “Cara, delicata amica mia!” Il profumo di mille erbe le avvolgeva la fronte ebbra mentre avidamente leggeva la lettera afferrandone solo in parte il senso... una volta!... e ancora una volta! Lontano, da qualche parte, un gallo prese a cantare: il grigiore uniforme dell’alba si andava dissolvendo sopra i giardini.

## Capitolo 3

Hámor, 23 luglio.

Sì, Vi sto ancora scrivendo da casa. Soltanto in agosto potremo stabilirci per due settimane in quel posticino tranquillo che è la località termale non lontana da qui. Dicono che sia noiosa e priva di attrazioni, però forse non ci sono polvere e afa. Ma tutto sommato fa lo stesso. Posso chiudere gli occhi dovunque ed immaginare pendii ombrosi di montagne ricoperte di pini, torrenti spumeggianti d'acqua che discendono a sbalzi con casolari freschi e variegati, bei balconi in legno decorato, paesaggi bianco-verdeazzurri pieni di frescura. O piuttosto il mare, che non ho mai veduto, gabbiani bianchi e sulla spiaggia parasole per signore in tela bianca finemente merlettata. Il vostro yacht, Seregély, quando prenderà il volo?... Qui le foglie degli alberi sono già grigie per la polvere, un silenzio pesante ed una noia inerte e sorda soffocano le strade. In questo preciso istante là fuori il carretto del gelataio ambulante cigola sull'asfalto reso liquido dalla canicola: ne ascolto il grido dalla melodia lamentevole e prolungata, come quello di un animale molto triste e sfinito che si trascina inconsapevole. Dio mio! Se Voi sapeste quanto desidero già la rassegnazione totale!

E poiché questa non è ancora venuta, talvolta penso di non essere nemmeno un po' più saggia di prima, ormai è passato più di un anno da che mi sono messa in cammino grazie ai vostri consigli fermi e severi. Allora mi scrivevate di non aspettarmi tanto dal trascorrere degli anni e anche qualcosa dal di dentro mi indusse a comportarmi in modo caparbio e pauroso, nascondendomi, simile ad uno struzzo che infila velocemente la testa nella sabbia, affinché il destino non possa accorgersi di me e mettermi gli occhi addosso, perché tanto qualunque cosa possa accadermi, non sarà mai nulla di degno. Credevo di non avere dentro di me nemmeno un'unghia di positivo e adesso in quest'estate arida e deserta è come se dentro di me, nel segreto più assoluto, la delusione insorgesse: ecco, quest'anno non mi ha recato davvero nulla, in tutta verità ed onestà nulla! E seppure... mi sarei davvero dovuta *aspettare* qualcosa? Vi prego, Vi supplico di essere di nuovo ancora una volta molto fermo e severo con me.

Lo so che da settimane, da mesi c'è come una voce dentro il mio animo che mi martella dicendomi che non ho diritto a nulla. E perché mai dovrei averne, per quale merito o per quale pregio? Ma ecco, vedete, anche Voi, invece di farla finita con me scrollando infastidito le spalle, continuate ad essere buono con me, a stare appresso ai miei capricci e a rispondere alle mie misere e insignificanti lettere. Perché fate questo? In fin dei conti devo anche pensare che c'è qualcosa che ha a che fare con me stessa!... No, ridete pure, questo non è che un triste scherzo, mentre da parte Vostra è un capriccio della generosità.

Voglio ora rispondere ad alcune Vostre domande, come se rispondessi al medico; forse non sarà facile, però lo farò sinceramente mettendoci tutta la mia buona volontà. Rispetto alla mia famiglia, intendo dire mia madre e mia sorella minore, non presento alcuna differenza visibile, mi vogliono tanto bene ed io, a mia volta, gliene voglio tanto e sento cento volte su di me il peso della responsabilità di questo amore, la piena dipendenza che ad ogni passo mi deriva da questa solidarietà affettiva. Io non potrei neppure sperimentare la mia vita in alcuna direzione perché metterei a rischio il cuore di mia madre, non potrei espormi ad alcuna eventualità incerta perché il colpo che ne soffrirei, anche se io fossi così forte da pararlo, risuonerebbe cento volte più forte in questa solidarietà affettiva esaltante ed allo stesso tempo gravosa. Oh, prima, durante gli anni del collegio, la nostalgia per loro qualche volta quasi mi soffocava, ed ora molte volte sento su di me il peso di questa protezione che mi difende e mi crea degli obblighi. Però io non potrei sopravvivere alla loro perdita.

L'altra domanda che mi avete posto riguarda l'amore. No, non c'è e non l'ho avuto mai fino ad ora! Vi meravigliate? Sì, ho ormai compiuto ventitré anni. So che questo è uno sciocco nascondino che gioco con la vita. Desidero la passione e ne rifuggo tremante. Immagino che cosa essa significherebbe per me. Devo pensare alla magia nera delle leggende e alle piccole figurine di cera

morbida possedute da una fattucchiera ad esse estranea che qualche volta ne scalfisce il cuore con un ago. Ho motivo di aver paura. Dentro di me infatti albergano ogni inclinazione e ogni desiderio di cadere in potere di qualcuno più meritevole, di dipendere da lui e di essere resa da lui infinitamente vulnerabile. So che l'amore sarebbe la cosa più importante della mia vita e che solo questo potrebbe far sbocciare i miei valori inadatti ad ogni altra cosa. Ma non sono mai ancora arrivata nei miei pensieri al punto di poter provare anche la *gioia* attraverso tutto ciò.

Ma *debbo* ad ogni costo perciò cambiare la mia vita? Soltanto perché non esiste per me un altro ideale superiore e liberatorio? Una volta tentai di pensare anche all'arte... oh, ma assai presto compresi che quella era una vanità da ragazzina. Ora invece svolgo il mio compito in modo abbastanza sopportabile, maneggiando strani libriccini scolastici e strane piccole somme di denaro che, dicono, io abbia guadagnato con il mio lavoro e con cui pian piano posso rendere più bella la vita delle persone che amo. Dunque, che cosa posso desiderare di più? Se al mio posto ci fosse un uomo, perché queste disarmonie a lui non gli creerebbero dei problemi? Per quel che mi riguarda, se tutto procedesse così, più tardi mi si presenterebbe una vita bella e tranquilla, forse anche qualche sviluppo positivo: viaggi in paesi lontani, città da scoprire, belle letture, bei vestiti, l'affetto d'una famiglia mia e della gente. Voi, lo so bene, vi prefiggete qualcosa del genere. Ma io sono una creatura confusa e senza terra ferma, e oggi una minuzia m'ha attraversato il cervello sotto forma d'una brutta, stupida, misera puntura d'ago ai miei sentimenti. Quando, in certe occasioni, mia sorella minore indossa un vestitino bianco e leggero e si acconcia i capelli biondi sulla nuca con un misterioso e raggianti sorriso, io so che lei sta aspettando qualche giovanotto che viene a farle visita. Io in casi simili non sentivo mai altro che della benevolenza amichevole, né avrei potuto sentire dell'altro. Dover contare sulle mie forze mi rende infatti scontenta e cattiva. Io non sono abbastanza indipendente, abbastanza forte e di carattere da poter collocare dentro di me il centro di gravità della mia vita. Sono soltanto una piccola e povera donna.

Vi prego, se mai mi scriverete ancora, siate molto rigoroso con me e non abbiate alcun riguardo. Forse un vento carico di odori vi sta già facendo veleggiare sopra belle acque increspate; libero, ridendo a bocca aperta e con i capelli al vento potete misurarvi con sfide per gioco, potete respirare nella comodità più assoluta sollevato da ogni legame, potete starvene da solo, potete sognare, divertirvi a fare delle piccole marachelle o a creare progetti... Potete comprendere le mie insensate e tristi battaglie che affogano nella mia nevrosi? E mi chiedo, a dispetto della Vostra grande bontà, con quale diritto io Vi disturbo per questo. Sento che adesso scriverò alcune di queste lunghe e folli epistole indirizzate a Voi... per il cassetto della mia scrivania... fino a quando non troverò il coraggio di inviarvene una. Vi prego di non prendervela a male con me! Vi auguro un'estate bella, libera, piena, riposante. Con affetto e gratitudine, Mária.

22 agosto

Ho acquistato delle belle cartoline, quella del vostro yacht ed anche quelle degli splendidi paesaggi della Svizzera. Ho intuito che solo tornando a casa avreste avuto fra le mani la mia ultima lettera. Perciò Vi ringrazio moltissimo per avermi risposto subito. E per avermi risposto in questa maniera. Veramente, dunque, posso osare di credere che le mie lettere non Vi procurino noia e che Vi interessino i miei confusi scrupoli, la mia sorte insignificante e la mia persona. Sì, sì, se Voi lo voleste, soltanto Voi potreste essere per me "l'amico indulgente, forte e sempre sicuro di se stesso". Voi non potete credere veramente di dovermene chiedere il permesso o che ci potrebbe essere qualcuno sulla terra che possa esser messo davanti a Voi in questo ruolo.

"Lo spirito della donna lotta, implora, si ribella e giubila verso di me attraverso le righe che mi avete scritto e che sono più interessanti di qualsiasi cosa, ed io sento stupefatto che per le Vostre domande non c'è rassicurazione... perché il mio e il Vostro sesso sono in continuo contrasto armato dalla testa alla punta dei piedi...": perché mi scrivete questo, Seregély? Io credevo che l'uomo chiedesse e cercasse dentro di me una via di fuga dalle confusioni, dall'irrisolutezza, dalle nostalgie



amorfe di donna! Ma forse anche a questo riguardo avete ragione Voi. Oh, se veramente Voi aveste il potere di rinchiudermi in quel “verde mallo della noce” o piuttosto nel sarcofago di vetro dell’altra favola nel quale Biancaneve giaceva nascosta. La vita poi per me è anche troppo conseguente e delimitata da linee dritte. Ma pare che la si debba percorrere fino in fondo e Voi con alcuni gesti lontani sicuri, dall’impulso mite e sereno potreste più d’ogni altra cosa essermi d’aiuto in questo.

Eppure è così particolare quel che mi scrivete... “che forse un piacevole matrimonio... sarebbe una difesa e un sollievo”. Dio mio, a quali pericoli dunque state pensando? Nondimeno credo che mi abbiate frainteso un po’. Difatti è già da tantissimo tempo che sono andata oltre quel pensiero. Voi mi rendete molto triste, ma è certo che io non assomiglio per nulla a quelle figure di donna tutto carattere, coerenza ed equilibrio spirituale, che avete disegnato con tanta capacità artistica e meraviglia visibile nel vostro nuovo romanzo, a quelle creature limpide e forti che rimangono in mezzo a dei veri scogli affrontando veri problemi, il cui fallimento è dovuto alla naturale distribuzione di forze che fa parte della vita e il cui destino è implacabile ma chiaro e capace di trovare in se stesso la propria riconciliazione perché è tutto finalizzato alle regole. Per loro il matrimonio risolve veramente molte cose o almeno le riconcilia con esse. Il loro problema sono la mancanza di un ruolo della “nuova donna” e i conflitti di questa nella vita odierna, vero?... Io le invidio però. E invidio anche le mie ex compagne di collegio: loro raggiungeranno in un modo o nell’altro un approdo al prezzo di compromessi... Ma tornando a me perché non potete pensare a delle contraddizioni interiori di tutt’altro tipo? Penso che per me le cose non andrebbero meglio se io vivessi in un’altra epoca più sviluppata dell’attuale: infatti la maggior parte dei miei problemi mi derivano da me stessa, sono io stessa a procurarmi il dolore... E neppure io me lo so spiegare per intero! Forse neanche la “natura” è così assoluta, in essa si trovano qualche volta errori, deviazioni o eccessi: è l’essere nati per morire che provoca disturbi. Forse una legge di un lontano futuro potrebbe apparire con cento e cent’anni d’anticipo... Oh, che pensieri strampalati e brutti son questi, quasi quasi Vi incuto spavento, non è vero? Certo anch’io sono “diversa”, perché tutti sono diversi dagli altri: di questo non bisognerebbe farne una grande cosa. Certamente anche i matrimoni, per esempio, non sono uguali, e “questa forma sperimentata di intimità umana, che formalismi finalizzati al bene difendono e allo stesso tempo mettono a nudo” permette tante varianti... Ma potete Voi immaginare una vita in due?... Dio mio, come spiegarmi?... L’esaltazione ideale di due esseri stabilmente ben disposti e ritagliati l’uno per l’altro nell’arte del vivere data dal nobile e fine suggerire ogni bellezza nelle cose insignificanti: il colore dei vestiti, i profumi, le minuzie, le parole e i movimenti; due esseri, i quali festeggino di continuo le mattinate, i mezzogiorni, le albe, ogni sfavillio del mondo e ogni sua avara bellezza! E tutto questo è nell’*ebbrezza cosciente*, perfetta, senza errore alcuno!... Ma potrebbe sopportare tutto ciò una persona “che vive dei frutti della terra”? Non sono pazza a non sapere dove condurrebbe tutto ciò, anche se esistesse nel mondo un uomo che mi fosse compagno in queste pretese, sempre che questi mi trovasse e anche mi volesse. Difatti ogni parola pronunciata, sulla quale dal profondo del nostro essere si sedimenterebbe una massa cristallina di sfumature, sensazioni e significati, s’inabisserebbe. Oh, sì... soltanto con condizioni economiche di vita un po’ più alte... ma no, che dico, anche in quel caso *un essere umano* sarebbe incapace per tutto ciò, esposto agli esaurimenti e alle malattie, trovando riposo nella trascuratezza. Forse neppure io ne sarei capace... anzi ne sono più che sicura! Sù, deridetemi quanto volete! Ciò che infatti adesso io sto vivendo non è poi affatto così lontano da tutto questo, eppure lo sopporto, come potete vedere, da sola. Anzi, sopporto il grigiore più assoluto possibile, l’incertezza più torbida, per poter chiudere gli occhi e sognare fino in fondo ogni cosa... così, isolandomi, rinchiudendomi nella mia solitudine. Ma con quell’uomo che io amassi – e che mi amasse! – non ce la farei. Io voglio *pienezza* e questa non esiste nel dipanarsi del tempo, che si risciacqua, si dilava, si rinnova e s’intorbida in un eterno mutare. Insomma! La mia immaginazione si contenta di mezze ore o di minuti. Nel prefigurarmi la felicità o la piena realizzazione, io l’ho sempre pensata fin dal primo momento con uno scenario siffatto: come il compimento, l’incontrarsi e il riconoscersi di due persone in un’ascesa fuggevole e meravigliosa! E poi, che tutto precipiti indietro nell’incertezza senza lasciar tracce! Due esseri umani, che muovendosi

da due punti opposti della terra, si incontrano un giorno in un'isola meravigliosa disabitata e il giorno successivo ognuno dei due fa ritorno là da dove era venuto senza aver detto il proprio nome all'altro. Lohengrin è costretto ad andar via, quando Elsa glielo chiede...

Adesso invece credo di averVi stancato abbastanza e di averVi forse scoraggiato per sempre. Non Vi curate delle cose che Vi ho scritto, Vi prego, e non siate diverso nei miei riguardi. Difatti per me la Vostra amicizia significa davvero molto e anche la Vostra arte, perché significano una tranquilla, chiara, serena forza, ma quella tranquillità che sta ormai *aldilà* dei conflitti, e perciò preziosa. Voi certamente avete già costruito la Vostra vita, io invece cerco d'intuire e costruire per me una linea di demarcazione fra crateri latenti e antichi dirupi sotto questo radiosio e bel livello della disciplinatezza e della chiarezza. Mi odierete perciò? Non lo fate! Questo succede a me, talvolta in modo così smisurato da averne terrore, tanto che non saprei rivelarmi a nessun altro che non foste Voi. Non so se Vi siete accorto di quanta riservatezza soffocante sfondi le barriere in queste sregolatezze. Io nella Vostra arte di scrittore cerco e ritengo di vedervi ciò che Voi orgogliosamente trattenete per Voi stesso nel profondo dei Vostri silenzi, della Vostra perfezione della forma e della Vostra famosa, nobile obiettività. Se Voi non lo vorrete, non farò più oggetto del mio pensiero tutto ciò. Conserverete dunque la mia amicizia e non mi fraintenderete, non è vero? Mária.

16 settembre

Oggi mi è arrivato il Vostro nuovo volume di ballate. Ve ne ringrazio tanto, tanto! Come pure Vi ringrazio per la Vostra dedica all'"amica col cuore velato da sette veli...". Non si tratta di uno scherzo?

Che dirVi? Il volume io me l'ero già fatto spedire dall'editore e lo vado leggendo da due settimane e anche senza il libro davanti conosco questi versi veramente stupendi e perfetti. Pensate pure a me come ad una bruttina *petite précieuse* che si riserva giornalmente alcune ore durante le quali non si occupa d'altro se non vivere ad occhi chiusi queste Vostre strofe, ripetendole fra sé e sé a bassa voce e associandole furtivamente all'immagine di Voi. Le poesie... mi permettono, forse più della prosa, di sentirmi più vicina a Voi, sebbene la perfezione cristallina della forma in questo caso costituisca anche una corazza. I Vostri critici, all'unisono, vero?, lodano le fiabe anticheggianti alla *seclera*<sup>3</sup>. Sì, queste forse sono le più artistiche. Ma per quel che mi riguarda io mi sono immedesimata più di tutto nelle *Prèfiche* e nell'*Historio*, questa Vostra grottesca e terribile tragedia bella da far impazzire. Seregély... Siete stato Voi ad esprimerVi così?... C'è poi una lirica, di cui non sarei capace di parlare, *Io*, la ragazza che fugge prima delle nozze. Quando l'avete scritta?

Seregély, sono così contenta, ma tanto contenta che finalmente mi scrivete qualcosa anche di Voi. Finora avevo avuto ogni tanto la sensazione che vi occupaste di me con tanta risoluta bontà soltanto nei miei riguardi, perché Vi volevate inconsapevolmente difendere... Che non sia mai si fosse dovuto parlare di Voi!... Non Vi so neppure esprimere perché ciò sia importante per me. Mi ha fatto così piacere!

Io Vi ho sempre così capito! Voi avete percorso fino in fondo molte strade della vita e molto presto avete compreso che "non è possibile variare molto di più e in tanti modi, soprattutto senza esserne puniti, anche professando la più sfrenata e assoluta libertà di pensiero...". E autonomamente con fiducia e con buon senso sottoponete Voi stesso a certe consolidate consuetudini mondane, come, ad esempio, il casinò, e parimenti per convincimento sottoponete la Vostra arte alle tradizioni nobili e rispettate. Può darsi, come scrivete Voi, che sarebbe più prezioso essere fanatici o della vita o dell'arte... E però, una volta certamente Voi vi siete avviato in modo diverso percorrendoli entrambi in modo assai più veloce fino in fondo. E come Vi siete mostrato capace di dominarli entrambi! E come siete stato capace di afferrarne pienamente il valore e di goderli veramente! E così quale unico maestro di vita Voi potreste essere per me!

<sup>3</sup> I *Secleri* sono una popolazione ungherese della Transilvania, regione della Romania appartenuta per mille anni, fino al 1918, all'Ungheria.

Voi dite che io abbia raggiunto la Vostra anima pur standoVi lontano... Sopra queste Vostre parole ho meditato a lungo. Qui, vedete, posso a malapena fare qualcosa di più intelligente che rimuginare le Vostre frasi e certe volte il significato di alcune parole s'ingrandisce spaventosamente dentro di me, finendo così il tutto per divenire rituale. D'altra parte, per esempio, io sento che la parola abbia più importanza delle azioni. Si può agire partendo da una qualsiasi improvvisa e variabile idea, da una morbosa tentazione del tutto strana e incongruente rispetto a noi. Una volta a Budapest attraversavo un ponte sul Danubio, soffiava un gran vento, avevo in mano il portafoglio con tutti i soldi per le spese giornaliere, allorché stesi il braccio sul parapetto come per un folle gioco istintivo: che cosa sarebbe accaduto se in quel momento avessi allentato la presa, piegato i muscoli delle mie dita... così, senza alcun motivo, appena quel tanto... in quell'istante, in quell'istante?... Il cuore prese a battermi come se si fosse trattato della mia stessa vita e non so neppure come accadde, ma all'improvviso il portafoglio non era più fra le mie mani... ma precipitava volteggiando ai piedi del ponte come un piccolo airone nero, finché non spariva. Allora dovetti ritornare indietro perché non m'era rimasto nulla ed anche la chiave del mio armadietto era rimasta nel portafoglio... Questo era *l'agire*. Oltre a questa, invero, non ho compiuto molte altre azioni degne di essere ricordate, ma, per esempio, nel pacco di lettere che Vi ho scritto e che non Vi ho mai inviato c'è tutta me stessa, la spiegazione... di come sono fatta io. Oppure provate ad immaginare un tipo di cinepresa, se esistesse, che portata di nascosto tra i vestiti registrasse ogni nostro movimento. Sarebbe una cosa terribile, astrusa e mendace. Io credo che ogni persona dopo diverso tempo ricostruisca il proprio passato; allora le cose false o casuali spariscono dal ricordo, mentre soltanto i principi, l'idea che ci siamo fatti della vita rimangono divenendo storia. Non riesco ad immaginare essere umano che non consideri vera nel senso più elevato del termine l'immagine che si è fatto di sé, un'autoimmagine rafforzata dallo specchio. Questa è la *posa* che noi assumiamo, direste Voi. Allora onore alla posa!... E alla parola!

Dove sono andata a parare di nuovo?! Ah, sì... la Vostra lontananza! Io sempre di più sto abbassando e rimpicciolendo quel buon muro che rende più bello il nostro rapporto. Che mi succederà? No, Seregély, non arrabbiatevi se non Vi mando la mia fotografia... Fate sì che Vi rimanga invece qualcosa di me!... Questo non perché in verità io sia brutta... no, non crediate che sia per questo! Fra i sette veli che si vanno sollevando non è questo che devo lasciare per ultimo! Oggi mi vengono in mente delle cose strane, vero? Permettetemi dunque di congedarmi da Voi e di spegnere in fretta il lume, la non sempre attendibile Vostra povera amica, Mária.

2 novembre

Voi desiderate che io Vi parli anche delle cose di tutti i giorni, di come si svolge la mia vita... ma la mia vita si svolge effettivamente? Neppure io lo so. Neppure so perché adesso debba indicare la data come l'anno scorso di questi tempi. Mentre è certo che mi sono invecchiata di un anno.

La stagione è cambiata senza che ci si potesse aspettare alcunché di nuovo da essa. Gli alberi non più rigogliosi si sono rivestiti dei colori autunnali, la città si è un po' rianimata, nuove scolaresche hanno preso a percorrerla e per alcuni giorni vi è stato un fitto andirivieni davanti alle librerie. Nelle vetrine sono comparse le stoffe per la nuova stagione, giornate umide e piovose si sono succedute ed una rivenditrice di castagne si è piazzata all'angolo del Corso. Di questo Vi posso scrivere. Per parte mia, io ho ripreso di nuovo ad andare e venire, immersa a metà nei miei sogni, nei corridoi belli e luminosi della scuola e come filtrate da un velo vedo svolazzare le lunghe trecce bionde e castane delle allieve legate da nastri variopinti, sento tante risate e qualche volta m'inseguono il sibillare dei bisbigli infantili e lo schioccare di baci spiritosi lanciati in aria alle mie spalle dalle ragazze più grandi: sapete, fra le colleghe di scuola sono io la più giovane e questa è ormai un'usanza consolidata... Ai miei tempi lo facevo anch'io. Talvolta poi guardo stupefatta qualche mia vecchia firma su qualche registro o su qualche altro documento "ufficiale". Sono stata proprio io a verifica-

re, controfirmare, rivedere i temi dai pensieri un po' balbettanti e a correggerli con la penna rossa?... Meno male che lo faccio in parte in modo inconsapevole, ma c'è da impazzire! Ogni mese di giugno un gruppo di ragazze prende il volo e ogni settembre arrivano le nuove iscritte alla prima: altri nomi, altri volti... germogli di famiglie sconosciute si riversano da noi in modo banale, superfluo e senza che tutto ciò abbia mai termine. Da principio qualche volta vengono in contatto personale con i nostri sentimenti alcune graziose e intelligenti "pollastrelle" più cresciute, ma sono sempre nuove e diverse. Da impazzire! Volti sconosciuti, sangue estraneo... Si può continuare così per cinque, dieci, vent'anni? Una mia vecchia collega zitella che insegna economia domestica va dicendo che non si è mai stancata, neanche per un minuto, di insegnare e che per l'intera sua vita questa vocazione all'insegnamento era sempre tutto per lei e che quand'era bambina giocava a fare la maestra... Oh!... ma non starò certo a scrivere a Voi di queste cose!

Il nostro piccolo terzetto a casa è al solito silenzioso. Oh, a dire il vero, qualora si profilino delle cose serie da discutere, allora diventa ancora molto più silenzioso. Forse Vi ho già accennato di sfuggita che c'è qualcuno che s'interessa seriamente a mia sorella, questo soltanto da un paio di mesi. Ágnes ha solo adesso compiuto diciassette anni, ma questa cosa l'ha cambiata interamente in poco tempo. Si è fatta seria e talvolta credo che lo sia diventata più in fretta di me. Sicuramente Voi conoscete questo genere di cose. Lei lo ama ed è riamata: questa è una gran cosa e Ágnes ne sente tutta l'importanza dovuta. E ciò è bello e giusto alla sua età. Certo, perché anch'io e mia madre avremmo pensato allo stesso modo, solo che il ragazzo in questione è un ufficiale dell'esercito. Voi potete solo immaginare cosa significhi per le nostre condizioni questa complicazione? Infatti lui è un bravo e simpatico giovanotto, ma privo di mezzi finanziari. Mia madre è infinitamente preoccupata, lo vedo, ne soffre tanto, però non dice una sola parola in proposito. Lei è fatta così. E nella vita familiare quotidiana siamo state un po' avvezze da lei in questo modo. Fra noi non c'è l'abitudine di parlarci, spiegarci o discutere, soprattutto se si tratta di cose delicate e dolorose. Noi non conosciamo le tempeste purificatrici delle discussioni accalorate, qui da noi ogni esigenza, volontà, contraddizione, desiderio viene soffocato nel silenzio e nel tormento interiore. Andò così anche per la scelta della mia carriera... Del resto il giovanotto non si è ancora fatto avanti seriamente. Nemmeno la piccola Ágnes ne parla. Dobbiamo aspettare. Insomma la "famiglia", se l'intendiamo in senso buono, è un'entità che eleva alla potenza e decuplica il bene e il male, anche quando il male è però molto di più!

Avete scritto di conoscere bene mio zio Szaniszló che lavora al ministero. Io lo sapevo già da tempo, già da quando stavo a Budapest. È da lui che avevo sentito qualche piccola cosa su di Voi relativa al casinò. E sapevo pure che Voi conoscete anche Emil, il deputato. È una persona eccezionale, è vero? Assomiglia a mio padre buon'anima, solo che lui conserva di più quegli elementi alla Laszlovszky talvolta stranamente chiassosi e da avventuriero tipici del carattere polacco. Fortunatamente lui è rimasto scapolo... Ma ora Vi chiedo qualcosa – non intendetemi male, Ve ne prego – a loro due, a mio zio Szaniszló e a Emil non fate menzione di me e nemmeno che sono in corrispondenza con Voi. Non pensate così... io sono indipendente e d'altronde non c'è niente da nascondere, potreste eventualmente anche parlarne tranquillamente, in verità... E forse neanche per questo motivo e non per me. Forse, proprio in questo momento, penso di nuovo a quella "distanza" di cui mi faceste una volta menzione in una Vostra lettera di qualche tempo fa. Talvolta ho paura come chi ha qualcosa da perdere. Ad una persona che facesse parte del giro delle mie conoscenze non sarei capace di scrivere in questo modo. Fino ad ora ciò è rimasto del tutto indisturbato. E desidero che lo rimanga ancora. Non sorprendeteVi del fatto che la Vostra amica Mária sia capace di scrivere anche una frase così categorica. Mária.

8 dicembre

No, non Vi invierò quelle lettere che stanno nel mio cassetto. Vi prego, in nome della nostra amicizia, di non farmene più menzione!

E neppure la mia fotografia Vi invierò! Sapete che una volta l'avevo pure già imbustata dentro una lettera e poi l'avevo tolta?! In quella fotografia c'era una giovane donna dal viso sottile pettinata in modo accurato con indosso una camicetta bianca che tiene con aria indifferente lo sguardo fisso davanti a sé... Voi dovrete già conoscere di me molto di più!

Lasciatemi gioire del fatto curioso e carino che io conosco bene il Vostro aspetto fisico, che possiamo incontrarci e che io posso osservarVi a lungo senza che Voi ve ne rendiate minimamente conto! Dovete sapere che questa piccola gioia l'ho già provata un paio di volte quando vivevo ancora a Budapest. E non solo alle riunioni dell'Associazione di Letteratura. Una piovosa sera d'una primavera precoce, Voi eravate dietro di me per almeno dieci minuti nella cripta dei Francescani a destra del piccolo altare della Madonna. Ve ne stavate con le mani incrociate e i gomiti un po' appoggiati all'inginocchiatoio e guardavate svagato la fiammella delle candele. (Là ogni tanto vi fanno capolino tutte le belle signore dell'Associazione: vi si affacciano dalla piazza per alcuni minuti). Forse anche Voi aspettavate qualcuno. Dopo un po' vi rigiraste e ve ne andaste via da solo. In seguito, un'altra volta, a maggio passavate in carrozza per via Stefánia proprio mentre io volevo attraversare la strada. Eravate completamente su un lato della vettura e non volgevate lo sguardo intorno. Sembravate occupato coi pensieri o annoiato. Fu proprio allora che ricevetti la Vostra risposta alla mia prima lettera... "Se mi manderete la Vostra fotografia, mi procurerete una gioia davvero grande... Ma Vi prego, non mandatemi quella in cui siete appoggiato coi gomiti che la redazione della rivista *Magyarság*<sup>4</sup> invia contrassegno a chiunque... Quella io non l'ho neppure comprata, quella non la volevo."

Mi chiedete quali siano le mie letture. Mia sorella Ágnes mi dice sempre che "io sono capace di leggere soltanto quei libri che ho già letto due volte!". Per farla breve, la mia biblioteca è modesta e stranamente variegata, e la rilegatura dei libri è spesso allentata dal troppo sfogliare: non ho neppure un libro che sia intonso. Flaubert e Loti, Anatole France, la raccolta di poesie di Verlaine e quella di Browning, Zsigmond Kemény, Arany e i due Vostri romanzi sull'epoca della Migrazione dei popoli sono in questo momento allineati di taglio proprio di fronte a me sul ripiano della scrivania. Drammi non ne leggo più. Un giorno, più in là, in tutta calma potrò leggere dei drammi, forse fra non molto.

Le giornate volano via. Ieri qui ha fatto una bella nevicata: ma non è caduta molta neve e così oggi si è trasformata in fango. Ho un desiderio indicibile di andarmene un po' da qualche parte, ma non so, forse intorno a Natale... Ho una sorella più grande, Vera, sposata a Budapest: non ve ne ho ancora parlato? Ho una gran voglia di Budapest ma anche paura... di rivedere le strade conosciute, il collegio... l'anno scorso non ci sono mai andata. Se adesso la salute di mia madre migliorerà in modo da poterla lasciare con Ágnes... Oh che desiderio ne ho!

Qui la stagione sta per entrare nel pieno, m'invitano di qua di là... Che si può fare? Pare che ci toccherà andare a qualche ballo, a qualche serata, quantunque se Ágnes presto si fidanzerà ufficialmente potrei anche trovare il coraggio di liberarmi da questa incombenza... forse. Benché qui... finora non mi sia riuscito nulla, neppure di provocare una richiesta di qualche ammiratore. Non potete immaginare quanto sia difficile tutto ciò: da un lato i meriti di mia madre e dall'altro tutti quelli che fino ad oggi sono i risultati della mia vita... In questi giorni ho fatto la conoscenza d'una nuova persona: il professore di lettere che ha preso servizio in autunno nel liceo locale, il quale, immaginate!, è una persona intelligente, a modo e veramente di ampie vedute, solo un po' dai modi professorali... ma qui costituisce una sorpresa e un'isola piacevole. Credo che fra noi chiacchieriamo con piacere. Lui conosce tutte le Vostre opere, ritengo che in genere abbia letto tutto ciò che esiste di scritto. Dal collegio universitario ha portato con sé grandi aspettative e speranze per un grande risveglio letterario che dovrà seguire in un prossimo avvenire e che sarà tempestoso, europeo e romantico, al tempo stesso giovanile e maturo "quanto basta a far la differenza", e Dio solo sa ancora come... Il giovane professor Apostol è in un'attesa discreta, devota ed entusiastica di un grande poeta-messia del prossimo avvenire che senza alcun dubbio dovrà sorgere dallo stuolo dei suoi ex com-

---

<sup>4</sup> *Magyarità*. [Ndt]

pagni d'università e di cui lui in segreto... sa anche certamente il nome, ma che non rivela per sorprendere il mondo. Simpatico no? Mi fa venire in mente quanto noi ragazze ci aspettavamo per esempio da Vica Taubler, che una volta scrisse un saggio per la rivista *Il guardiano della lingua* sui suffissi verbali di tipo finnico o qualcosa del genere...: ora fa l'istitutrice da qualche parte presso una famiglia benestante e sono ormai due anni che cerca invano un incarico fisso. E c'era pure qualcuna che in segreto credeva fortemente che un giorno sarebbe apparso qualcosa di miracoloso proprio per lei, un impresario misterioso, una specie di stregone mascherato della Bellezza, che l'avrebbe presa per mano e l'avrebbe condotta direttamente davanti a migliaia di riflettori, a centomila spettatori e centomila applausi; e avrebbe dovuto parlare a bassa voce, sedersi a braccia conserte e piangere sommessamente, come noi tutte, là nel collegio, nella stanza numero diciassette, al chiaro di luna del giardino o nel buio della notte, quando raccontavo qualche antica e strana fiaba, e sospiravamo e piangevamo, e tutto era così vivo dentro di noi e con le mani tese potevamo toccare il cuore l'una dell'altra... Oh mio Dio! Dove saranno finite queste care, care pazzie! Se ancora una volta là, nella biblioteca del collegio, potessi scriverVi una lettera, esternandoVi con devozione i miei problemi e tremando felice per la mia audacia!... Sì, lo so, che in questo momento state ridendo di me! Ché sono passati appena due anni e sono la stessa scolaretta sciocchina, esaltata e pedante! Ma, ohimè, posso esserlo solo nelle lettere che scrivo a Voi!... Tutto ciò che ero e desideravo diventare si è rivoltato dentro di me ed è stato soffocato nel mio interno, e se talvolta non potessi recarlo così, senza esserne richiesta, superflualmente e quasi offrendolo su un vassoio a Voi... Qui io sono così senza pretese, taciturna, saggia e prudente... che talvolta soffoco! Sento rinchiudersi intorno a me, sprangate col chiavistello, le mura antiche e nobili di questa città, esse mi stringono in modo sempre più stretto, mi storpiano e oramai vi *sono rinchiusa dentro* terribilmente, oramai *ne faccio parte*. Oh, adesso dovrete capire perché il mio essere oppresso e misero s'infiama verso di Voi talvolta forse con sfrenatezza invadente ed indiscreta in modo eccessivo. Sarebbe orribile se un giorno Vi fossi di peso e Voi me lo nascondeste per bontà! Devo, devo assolutamente venire adesso a Budapest per un paio di giorni... e passerò davanti a casa Vostra!... Siate sempre indulgente con me: dovete esser buono con me, perché Voi siete forte e libero. Voi *la vivete* la vita. Qualche volta pensate alla povera Mária.

20 gennaio

Sono quasi due settimane che sto pensando a cosa risponderVi e come discolparmi... di esser passata sotto casa Vostra senza fermarmi...

Come splendeva il sole quel giorno! Il Lungodanubio a mezzogiorno era pieno di gente e sorrideva, il manto bianco della neve aderiva agli eleganti spalti del ponte snello e lastre rotonde di ghiaccio galleggiavano e si accavallavano come grandi ninfee nel fiume luccicando con mille scintille nella luce chiara. Davanti al teatro gli strilloni gridavano il nome di Pál Seregély, *Il Guerriero Trace* rilanciavano le locandine variopinte e un gran gruppo di persone si affollava davanti all'ingresso. Proprio allora mi avviai in fretta verso casa Vostra. Volevo solo passare davanti ai negozi di fronte, dove vendono begli anelli antichi e dare un'occhiata sù alla vostra finestra: so che sta da quella parte. All'angolo mi offrirono quelle stupende viole bianche... Il commesso che Ve le portò sù a casa scambiò delle parole con un giovanotto vestito da maggiordomo. Si tratta di Jankó, non è vero, che Voi menzionate nella lettera? Questi disse che Ve le avrebbe consegnate subito... Io intanto aspettavo il commesso dalla parte opposta del cortile, ma, che sciocchezza!, presi al volo una vettura, come se fossi stata perseguitata. Per la sera avevamo i biglietti per la venticinquesima replica de *Il Guerriero Trace*, ma io rimasi a casa. Perché? Non lo so. Quel giorno non volli rivederVi davanti ai riflettori.

E ora mi scrivete in modo severo e rimproverandomi seriamente mi domandate: perché? Perché non sono venuta sù come se andassi da mio cugino o da chiunque altro "che stimo e apprezzo un po'?" Sono due settimane che ci sto pensando ma non so rispondere a questa domanda.

Forse, se prima me ne aveste scritto o a me fosse venuto in mente e mi fossi preparata e ci avessi riflettuto sopra qualche giorno e qualche sera!... Mio Dio, dovrete sapere che questo significa qualcosa per me e in genere tutto ciò che Vi riguarda. Io rispetto le casualità e tutto quel che viene e che accade... ma che io faccia qualcosa, sfidando me stessa... qualcosa che non sia indifferente e debba lasciar delle tracce, questo no!... Sì, sì, pensate quel che volete, ma non potete credere che da parte mia fosse sfiducia o che io avessi qualche volgare secondo fine... “Dunque mi conoscete così bene, dunque m’immaginate così?”: no, questo non avreste dovuto scriverlo. Com’è curioso, che fra di noi ci si possa fraintendere.

Ora non riesco neanche a scriverVi per quanto sono confusa e triste oggi. Mi capita di rado di non sapere chiaramente cosa succede dentro me! Certo, è naturale, dato che Voi conoscete mio zio e *mon cousin*, che mi consideriate una giovane ragazza di quell’entourage... Ma *dovevate* proprio ricordarmelo adesso?... E ora sono io a chiederVi se la Vostra bella e datata amicizia di cui mi onorate non abbia superato questa considerazione...

Io non voglio ritornare più col pensiero sopra queste cose! Oggi sulla rivista *Magyarság* ho letto *Madonna della Falce*. Una cosa migliore e più bella di questa non si può più scrivere in ungherese: dopo queste altitudini può seguirne soltanto un periodo di riflusso, un’epoca di decadenza e di epigoni, qualsiasi cosa dica il professor Apostol della letteratura di là da venire. È molto gentile quel che scrivete di lui e che noi due un giorno assieme a lui... Dunque, credete che questa sia una cosa così semplice per me? Ma no che non lo credete! Purtroppo, Voi vedete sempre fin troppo bene e conoscete molto meglio di me la triste e in questo momento confusa Vostra fedele Mária!

PS.: Vi ringrazio nondimeno d’aver conservato e gradito i fiori che Vi ho mandato! Mária!

12 marzo

Ho ricevuto la Vostra bella e fresca lettera piena di buonumore. Non avevo pensato a male per il Vostro lungo silenzio: sapevo dal giornale che eravate all’estero. Vi ringrazio anche delle cartoline. Dunque *Il Guerriero Trace* verrà messo in scena quest’anno anche a Berlino. Non avete idea di quanto ne sia contenta! Da così lontano ogni nuova notizia dei Vostri trionfi rende felice la giornata ad una ragazza sconosciuta. La critica prevenuta sguaiata e meschina degli esteti tedeschi da caffè mi aveva reso molto nervosa. Io credo che costoro siano degli “imberbi” oziosi dai capelli incolti e dall’aspetto trasandato, il gruppo di conversazione cosiddetto dei “Vorticosi”; se ne traduco bene il nome. Ma la Letteratura seria si è già inchinata. Sì, adesso arriveranno i grandi successi teatrali: palcoscenici, riflettori a migliaia, applausi, fiori, il muto silenzio che ti affascina, non paragonabile a nulla, di centinaia di persone con gli animi tesi e gli occhi spalancati...

Come posso ringraziarVi dei pensierini carini, delicati che mi avete fatto: il soldatino trace in argento sulla tavoletta di marmo verde in atto di lanciare con impulso dolcemente eroico e grottesco la lunga lancia appoggiata sul petto...: semplicemente elegante e stupendo! Lo lascerò sempre sopra la mia scrivania, con quegli occhietti aquilini penetranti che da sotto il piccolo elmo mi fanno guardare così bene da farmi capire perfino se talvolta penso a delle cose pazzesche... E il motto *La pietra miliare degli anni a venire!*. Nel Vostro dramma si parla di “secoli”, ma è assolutamente indifferente, non è vero? Gli anni sono i viandanti dalle sacche vuote! Forse veramente dovremmo piantare il dolore nel cuore a mo’ di picchetto affinché ne divenga l’indicatore della clessidra del tempo.

Sì, verrò a trovarVi, ora già lo so, sarà la Domenica delle Palme, a primavera, viole fresche, profumi, donne smaglianti... Ma veramente non temete che, per esempio, il mio aspetto sia sgradevole, o la mia voce, o il mio portamento? In fondo Voi non mi avete chiesto nulla di me. Ma anche se poi mi riterrete soltanto un po’ piacevole, saprete vedere nel volto d’una ragazza sconosciuta la Mária delle lettere, la Vostra angosciata e fredda “ragazza chiusa a chiocciola” che pone al suo amico paziente tanti strani enigmi di vita brancolando con tremolio e inettitudine? E poi allora realmente mi stringerete la mano.

Vedrò il Vostro studio, la scrivania dove solete scrivere, il piccolo fumoir e il sofà su cui Vi rilassate ad occhi aperti il pomeriggio, i Vostri libri sugli scaffali e i ritratti appesi alla parete. E vedrò il bravo Jankó e Hella, il giovanissimo levriere. Sì, davvero, non ho paura neppure un po'! Perché ogni minuzia in casa Vostra mi è già familiare e tutto Vi appartiene là... Adesso non desidero chiederVi più nulla.

Mancano due settimane a quel momento. Anche quelle passeranno come sono passati gli innumerevoli giorni dell'anno, sebbene ora tutto sembri più lento e ogni seccatura è come se mi passasse di più. Quattordici giorni: durante questo periodo non accadrà niente, ma poi partirò! Arrivederci!... o meglio... a vederci per la prima volta!

Fino ad allora non Vi scriverò. Chiuderò gli occhi e mi coprirò il viso ed ogni mia pulsazione si porterà via con sé un attimo. "Sarà una festa quando verrete a casa mia!" mi scrivete con tanta tenerezza!... Oh sì! Saranno feste, tutti giorni di feste comandate, una vita brevissima ma intensa e abbagliante, composta da un concentrato di ore felici, radiose o tragiche!... No, non sgridatemi, Vi prego! È meglio che fino a quel momento non mi scriviate più!... Sì, Vi avviserò per telefono! Vi saluto! Mária.



## Capitolo 4

La piccola lampadina della camera da letto si spense impercettibilmente sotto il paralume giallo ed una luce dal calore profondo si riversò tenue sulla seta della trapunta scarlatta. All'angolo, dal lettino circondato da una tendina proveniva il rumore uniforme di un respiro infantile. Mária tirò sù la coperta e stringendo i denti sprofondò delicatamente nel cuscino: provò come un piccolo brivido di febbre nelle membra e all'improvviso con una specie di ipersensibilità nervosa fu presa dalla fastidiosa sensazione di trovarsi nel letto matrimoniale di sua sorella Vera al posto del marito, che ne era stato estromesso per quella sera. Ma era stata proprio Vera a volere che, per far piacere ad entrambe, loro due potessero dormire insieme nel giorno in cui si erano riviste.

– Mária, ti dispiace se mi fumo una sigaretta? Il portacenere è lì accanto a te, grazie! Tu non ne vuoi una?... No? La piccola Zsuzsi non se ne accorge nemmeno! Oggi sono nervosa, non so perché, e in genere fumare m'aiuta, e poi così possiamo anche farci due chiacchiere, no?!

Vera piegò i bei capelli castani da un lato e si accese la sigaretta. Le due sorelle restarono in silenzio sdraiate sul letto per un po' di tempo. Mária aveva già raccontato tutto a sua sorella: di casa loro, della madre e della sorte capitata alla piccola Ágnes. Ora avrebbero parlato di loro stesse. Ma quella sera risultava ad entrambe più difficile di altre volte confidarsi con l'abituale fiducia, tipica fra sorelle.

– Dimmi, Andor torna tardi a casa? – chiese Mária finalmente risoluta, col respiro appena trattenuto. – Non è che oggi io l'ho costretto all'esilio fuori di casa perché ne disturbo le abitudini?

Vera sorrise un po' imbarazzata.

– Ma no! Che dici?... Forse ho trattato anche lui un po' bruscamente nel congedarlo, vero?... Ma no, lui dopo cena esce abbastanza spesso, ha sempre un tavolo prenotato al Caffè, i colleghi ingegneri edili là gli fanno tante feste... E poi che ne so io? Verso mezzanotte ritorna regolarmente a casa. Qualche volta sono io a dirgli di uscire se vedo che per parecchio tempo non esce, e poi mi fa piacere ogni tanto restarmene un po' da sola.

Intanto Mária osservava l'uno dopo l'altro i disegni sulla carta da parati. La sigaretta di Vera si fece rossa di fuoco vivo sprigionando un leggero sibilo. Con mossa improvvisa la sorella maggiore di Mária ne scrollò del tutto la cenere.

– Beh! Cara mia! Io sono più che sicura che Andor c'ha di nuovo una storia con qualcuna... ma non pensare assolutamente che sia una cosa importante, cara mia!...

– Ma dai, Vera! Ogni donna sposata è dunque così fantasiosa e infantile?

– Non tutte le donne sono così sagge come me. Le ragazze, beh certo, loro le cose se l'immaginano in maniera diversa... anche quelle più intelligenti, pure quei tipi di ragazze che leggono di tutto. Ma la realtà è questa, cara mia! Nelle persone in questi casi s'affaccia un po' l'istinto primordiale della femmina gelosa... ma bisogna mettersi l'anima in pace... In genere, a qual pro porsi dei dilemmi sulla vita del tipo “o così o cosà”: noi non facciamo altro che giocare a “in un modo o nell'altro”! Per ogni cosa si può tranquillamente aspettare la fine.

– Vera! Ma che vai dicendo!

– Sai, io penso molto realisticamente che se ci riuscirà di vivere a lungo, poi un giorno ci ritroveremo insieme con Andor e nostra figlia Zsuzsi anche al banchetto delle nozze d'argento, ma fino ad allora ci saranno più d'una volta simili piccoli “temporali”. Io questo già lo sento e c'ho già fatto il callo. In queste occasioni lui è molto più gentile con me, è molto accomodante, non mi chiede mai dove, da che parte vado, quando vado in centro. Vedi, in questa volontà conciliante si sente che rispetta il nostro matrimonio, che lo vuole tenere in piedi. Sì, è vero, entrambi sappiamo che difficilmente ognuno di noi due potrebbe essere sostituito in meglio da un altro... Sai, le persone s'incontrano sempre del tutto casualmente, anche l'amore è casuale, ma col passare degli anni si consuma e allo stesso tempo si consolida in tante piccole minuzie che alla fine si trasforma veramente in qualcosa di assolutamente adatto reciprocamente a vivere insieme, e questo qualcosa non

può più essere cambiato neppure da una passione più forte... Puoi starne certa, io non gli solleverò la questione... oh, su questo c'ho già pensato molto. La vita non è abbastanza lunga da permettere alla gente di poter ricominciare da capo più d'una volta ad organizzarla e le persone nondimeno vogliono trovare in essa una qualche unità. Il matrimonio è buono per questo: dall'interno si può sempre ricostruirvi il rapporto, non credi?

– Ma Vera, hai qualche serio sospetto su qualcuno?

– Penso che adesso una vedova, mia conoscente, lo tiene occupato in media una sera alla settimana. Che sia felice con quella! A me in fondo cosa toglie? Se è innamorata, perché le donne generalmente si comportano così, poverette, allora la compatisco pure. Alla fine se la vedrà brutta. Per un anno e mezzo sapevo che Andor se la faceva di sicuro con un'attricetta. Questa qui mi faceva incavolare molto di più, ma suppongo che lei non fosse disponibile a sacrifici di tipo economico. Una faccenda di questo genere non dura neppure a lungo, sai, sarebbe pure un pazzo! Quella che gli rimane, da cui deve ritornare sempre, ce l'ha anche a casa e non è neppure l'ultimissima; dunque, sono le amanti che almeno vuole cambiare senza limitazioni di sorta e secondo l'inclinazione maschile.

– Ma come fai a parlare così di queste cose!..

– Ma va' là, bambina che non sei altro! Non fare d'una mosca un elefante neppure per un momento, mi raccomando, non mettere in agitazione mamma! Sai, a Budapest le cose vanno in modo diverso, qui per un uomo è difficilissimo evitare tutta una serie di cose, qui di tutto si fa un gran strombazzare. E perché non farlo? Cosa rischia un uomo in questo? Una donna mai, ragazza mia, nemmeno la più eletta può aspirare ad essere l'unica per un uomo. Forse neanche potrebbe riuscirci e neppure se ne assumerebbe la responsabilità... o vattelappesca...! Certamente ci sono mariti che non vogliono altre donne... ma io mio marito non lo cambierei per un tipo così. Ehi, essere *la prima* fra le donne... ma tutte le donne vogliono essere l'unica!... E l'illusione della supremazia è concessa nel matrimonio. Vedi, lui mi rispetta nascondendomi l'altra con tutti i mezzi e se siamo in società se ne occupa a malapena. Invece lei, poveretta, è costretta a sapere di me, deve vedermi al fianco di mio marito, mentre è sicuro che lei è più innamorata di lui di quanto ormai non lo sia io negli ultimi tempi. Questo è naturale, non è vero? E sai, se una donna tradisce il marito, per lo più lo fa con la convinzione e la sensazione del diritto della parte oppressa di agire per dispetto: ma l'uomo tradisce sempre con una grande, alle volte incosciente imputazione morale, spinto soltanto dal sangue bollente e si vendica sempre della moglie rifacendosi sull'amante, me ne sono accorta tante volte nel caso di altre coppie, facendole provare uno sdegno ingenuo, antico, ingiusto, morale e facendole sentire che lei non conta niente nella vita... Non pensi che io abbia ragione?

Vera parlava con veemenza, velocemente, con gesti spezzati e brevi. Mária la guardava con stupore misto a spavento.

– Sù, sciocchina, non ti far prendere dallo sconforto! Prima, quand'eri una scolaretta, non potevo mica parlarti così... perché me lo ricordo quant'era distorto e ingannevole il modo di vedere le cose che abbiamo assorbito al collegio Valéria, anche al mio tempo. Però tu ormai vivi già da due anni nel mondo di fuori... due o tre cosette le avrai già notate?! Dio mio, finché si rimane adolescenti non si cresce!... Certo, in provincia è un po' diverso, soprattutto in quella bella città di zoticoni, poverina!... In fondo, quanto non sei adeguata neanche tu a metter sù famiglia in quel posto là!

– Questo è fuori discussione, se ti può consolare! Invece, il fatto che tu... oh Vera, questo non lo sopporto... non lo capisco proprio!

– Ehi, non parliamo più di me, ne abbiamo già parlato abbastanza! Per il momento ho emesso abbastanza troppe belle sentenze di sociologia della vita... per mio conforto! Allora, prendila a ridere anche tu, bambina mia! Che ore abbiamo fatto? ...Già le undici e mezza? Passami un'altra sigaretta!... Sì, e adesso parlami di te!

– Io, credo che non sarei adatta in alcun modo!

– Stai pensando al matrimonio? Non è che ti ho spaventata, poverina?

– Ma no, non è solo per questo! Ma perché così, ogni giorno, in qualsiasi momento, anche senza averne voglia, dovrei essere pronta e disponibile per qualcuno... come un qualsiasi mobile, come una mano o un piede a cui non si fa tanto caso finché uno ce l'ha!...

– Bah, essere una cosa sensazionale, un prezioso regalo di festa, un qualcuno che si aspetta ansiosi e pronti ad omaggiare in una stanza tappezzata di fiori! Ricordo che anche il nostro gruppo in collegio sussurrava sempre di “esperienze” ogni sera... No, cara mia, in realtà il matrimonio non è una specie di “esperienza” raffinata e emozionante... La prima settimana anch'io, ricordo, spegnevo sempre la luce e mi spogliavo al buio, ma poi, come tutte, ho lasciato perdere. Come sposa novella di un anno dovetti subire un piccolo intervento chirurgico... con mio marito che stava ai piedi del letto a guardare l'operazione. Dopodiché nacque la bambina. Queste cose sono brutte e brutalmente sensuali: l'amore dev'essere in grado di superare certi atteggiamenti schifiltosi... Certo, quella che si chiama “l'essenza” del matrimonio, pure non è la cosa più delicata, questo te lo dicevo già anche prima, e neppure una cosa del tutto significativa. Soltanto gli uomini vanno fieri di quello che anche l'ultimo vetturino sa. Oppure noi ragazze Laszlovszky non siamo quel tipo di donne, a meno che nostra sorella Ágnes non assomigli di più a nostro padre. Noi due invece abbiamo ereditato da lui solo la fantasia, soprattutto tu più che io. La nostra mente ha fame di quelle piccole belle sensazioni pazzesche ed eccitanti senza le quali la vita sarebbe un lago di noia ristagnante. Ma vedi, cara mia, prima dobbiamo sposarci per poter andare con consapevolezza adeguata in fondo alle cose, al loro fondo estremo. Ma dimmi, sei innamorata?

Mária non rispose, guardò davanti a sé con le sopracciglia un po' aggrottate.

– Sei ancora in corrispondenza epistolare con Pál Seregély? E là a casa non c'è qualcos'altro in vista, un matrimonio, per esempio?

– Non c'è niente, non ne ho bisogno! – rispose Mária a bassa voce, con tono indispettito.

– Uhm! Sai che non temo per te... e neppure ne ho diritto. Siamo responsabili di noi stesse e la più sacra delle nostre libertà è di poter decidere della nostra vita a nostro piacimento. E uomini del tipo di Seregély non tolgono ad una donna più di quanto possano toglierle senza assumersi alcuna responsabilità. Questi tipi vorrebbero avere tutto dalle donne sposate, mentre nei confronti di una giovane donna si atteggiavano ad uomini di gran cuore, per loro di rado la questione è tanto importante da rischiare di sentirsi accusati o angosciati.

– No, Vera! Questa è una cosa del tutto diversa, non si tratta di un tipo così!

– Oh, certo, naturalmente...

– No, il mio è un sentimento a senso unico da parte mia, forse non si tratta neppure di quello che voi chiamate amore. Ma io lo considero tale... è solo una questione di denominazione, non ti pare?... Lui neppure lo sa, per lui non si tratta d'altro che di una vera amicizia.

– Lui non ti ha mai visto?

– Ancora no.

– Però sa chi sei? Conosce i nostri parenti, vero? Non è impossibile che a lui questa piccola storiella platonica faccia piacere così... è un gentiluomo e abbastanza richiesto, Dio mio! E poi ecco là la sua contessa!

– Chi, la signora Térey?...

– Sì, la famosa pittrice. Quest'inverno sono stati insieme a Berlino e la contessa ha tenuto una mostra... ha avuto un gran successo. Eppure qui si sospetta che sia soltanto Seregély a crearle intorno un'atmosfera favorevole grazie alle sue relazioni con la stampa.

– E dura da molto questa relazione?

– Altroché! In società la si dà come già “legittimata” per così dire. La gente li considera praticamente sposati!... Ssst! Qualcuno sta camminando qui fuori!... È Andor che è rientrato!

– Non spegniamo la luce?

– No!

Si udì girare la chiave nella serratura della porta d'ingresso con uno scricchiolio appena percettibile. Il marito di Vera attraversò l'ingresso così in punta di piedi che non avrebbe potuto farlo con maggiore delicatezza, si tolse la giacca ed accese per un attimo il lume per guardare ancora una

volta se non gli fosse rimasta ancora attaccata alle suole delle scarpe qualche erbaccia appiccicosa, ribalda e traditrice, vecchio ricordo di quando fuori, lontano, in qualche prato primaverile fresco d'erba... si era accompagnato con qualcuno. Trovò il letto preparato in via eccezionale nel soggiorno, mentre dalla camera da letto filtrava una debole luce giallognola.

– Siete ancora sveglie, Vera mia? – chiese l'uomo con voce naturale ed affabile impugnando la maniglia della porta.

– Uh! Veramente non è presto – rispose la donna ridendo... – Abbiamo chiacchierato, chiacchierato... Ma non sbirciare, Andor! Non si può!... Aspetta! Faccio un po' di buio... Ecco, adesso puoi entrare... ma non sbattere addosso a qualche mobile!

Camminando a tastoni Andor raggiunse il letto di Vera, le baciò la mano chinandosi verso il viso della moglie. Vera restituì il saluto allungandogli il braccio intorno al collo nell'abituale tenero gesto compiuto chissà quante centinaia di volte. “Buonanotte!” gli disse la donna con voce improvvisamente un po' fredda.

– Riesci a dormire bene, cara cognatina? – chiese l'uomo con voce affabile, rivolto a Mária.

– Altroché! Mi dispiace solo di averti arrecato disturbo. Sei così alto che forse neppure c'entri su quel divano!

– C'entro, c'entro. E poi da domani sistemiamo la piccola stanza degli ospiti per Mária, non è vero?... Allora, dormite bene!

Andor uscì dalla camera da letto e mentre si spogliava annusava il suo gilè. Accidenti!... Ma proprio un profumo così forte doveva usare quella donna!... Certo che poi si sentiva!...

Calò il silenzio. Mária giaceva supina ed il viso le si riempì di sangue al pensiero che adesso lì, in quel momento, era lei l'ostacolo a che sua sorella e suo cognato si riconciliassero completamente nel corpo e nello spirito almeno per quel giorno. Quindi cominciò a pensare a se stessa e ad un tratto si rallegrò di non aver raccontato tutto del suo progetto d'incontrare l'indomani Pál Seregély: lo avrebbe profanato o lei sarebbe stata in imbarazzo. E poi doveva custodire questa fiamma muta, quest'amore solitario e queste belle pene, quest'incessante ardore color lilla chiuso nel più profondo della sua anima. Sì, lei doveva essere diversa per quell'uomo; e se non era possibile essere *il massimo* per lui, quantomeno sarebbe stata diversa dalle altre sue donne. A qualsiasi costo, anche a costo di viverlo da lontano, doveva mantenere la cara realtà di questo rapporto che, anche privo della quotidianità, le riempiva l'esistenza... Nel pensare così provò un vivo e irragionevole dolore, ma poi le risuonò chiaramente nelle orecchie il suono della calda e bella voce dell'uomo, come l'aveva udita al telefono quello stesso giorno.

Si addormentò verso l'alba immergendosi in sogni leggeri, confusi, felici.

Un percorso stupendo lungo freschi sentieri abbarbicati sui fianchi di montagne alte e grandiose. Dalle ripide pareti rocciose scendevano verdi e lussureggianti fronde pendenti selvatiche, cascate rombanti attraversate dall'iride e a migliaia, in grandi ed umidi calici, splendidi e favolosi fiori sconosciuti in un'incredibile abbondanza di color azzurro e viola... Quindi una panchina bianca, ai piedi di una statua di un dio pagano, in una notte d'estate, e di lontano il mormorio d'una musica triste... Infine le balenò il ricordo nitido di un sogno: stava davanti alla console del telefono mentre dall'apparecchio risuonava chiaramente la voce lusinghiera e per metà bisbigliante di Seregély. “Non verreste un po' più vicino?”. Allora Mária acconsentiva sentendo fisicamente questa vicinanza. “Vi prego, abbracciatemi!” continuava la voce mai udita smorzandosi in un respiro ansimante. E fin dentro le sue nervature s'irradiava una specie di abbraccio incredibilmente leggero e pur tuttavia capace di farla rabbrivire nella sua stessa essenza.

E tutto era bellissimo, come l'aveva immaginato nelle sue fantasticherie un po' delicate e minuziose vissute a casa durante le ore solitarie di tante notti.

Era un pomeriggio freddo e nuvoloso, di tanto in tanto cadeva qualche fiocco di neve, anche se i battelli già passavano lungo il Danubio che si andava disciogliendo dal ghiaccio e all'angolo della strada mazzi di violette, di mimosa e di primule facevano bella mostra di sé. Però le signore si ricacciavano dentro le pellicce di velluto mentre i loro occhi risplendevano da sotto il velo lanuginoso. I suoni della strada si levavano nell'aria nettamente distinguibili dopo il letargo muto del lun-

go inverno e i sensi che riprendevano vigore fiutavano i misteriosi profumi della primavera nelle mille aure tenui in cui si disperdeva il vento. Quel giorno tutto invitava a compiere qualcosa con fretta eccitata... a respirare rapidamente, a mettersi a correre d'impeto. "Cosa gli dirò?" si domandò Mária con un'infantile e lancinante sensazione di spavento mentre saliva di corsa i gradini delle scale ricoperti dalla guida. "Oh... sarà meglio che non gli dica niente, che parli il meno possibile!"

"Mio Dio, fa' sì che tutto vada bene, che io non rovini tutto, che non dica qualcosa di spiacevole, niente che possa deluderlo e che neppure lui... oh mio Dio, fa' che sia così!..." pregava dentro di sé, quindi suonò risoluta il campanello. Un giovane le aprì la porta, Mária avrebbe voluto sorridergli, ma le sue labbra le si serrarono nervosamente. "Vi prego di attendere qui, vado ad annunciarvi!". Improvvisamente la ragazza vide riflessa nel grande specchio dell'ingresso la propria figura snella nel grazioso tailleur verde scuro, il viso di porcellana che aveva appena preso un po' di colore e le spuntava da sotto il bel cappellino a velo, i capelli castani che brillavano al di sopra della bella fronte e delle tempie delicate. Aveva la sensazione che tutto, in quel giorno, favorisse la sua bellezza armoniosa e distinta: l'aria, la luce velata e opalescente, i colori che recava indosso. E si tranquillizzò un po'.

– Oh, favorite!

Il padrone di casa distese verso di lei entrambe le mani, facendo in modo che la ragazza si trovasse in linea con la finestra e la guardò alla luce del tardo pomeriggio. "Siate la benvenuta!" soggiunse poco dopo a bassa voce affabilmente. L'aiutò a sfilarsi di dosso il cappotto e fece scivolare più vicino alla stufa in maiolica verde una delle grandi poltrone del soggiorno. La stufa era ancora accesa e il chiarore della brace incandescente riluceva sui fiori di uno stupendo tappeto orientale.

Mária si accomodò quasi impercettibilmente con le membra magre e flessibili nell'incavo profondo della poltrona in pelle, stringendo le labbra sottili in un'attesa timida mista a curiosità.

– Piccola Mária, finalmente dunque riesco a vedervi qui! – esordì Pál Seregély con voce calda.

Dopodiché seguirono domande irrilevanti su cose del tutto insignificanti: quand'era arrivata, fino a quando sarebbe rimasta, come stavano i suoi parenti, cosa faceva a Budapest... Mária rispondeva di volta in volta in modo appropriato a ciascuna domanda, mentre entrambi nel loro intimo si scrutavano reciprocamente durante la conversazione.

Ad un certo punto venne il levriere color caffè e si accucciò ai piedi del suo padrone. La scena Mária se l'era immaginata proprio così... "Che non sia un sogno?" meditò abbozzando un sorriso in modo appena avvertibile.

Parlarono della cittadina in cui viveva la ragazza, del nuovo dramma dello scrittore, di libri. Avevano già recuperato uno o due contenuti delle lettere che si erano scambiati, vi avevano fatto riferimento o vi avevano aggiunto alcune considerazioni... ed oramai parlavano ognuno con il proprio linguaggio a cui erano usi ciascuno nel proprio ambiente. Però tutto questo non era ancora che un paravento per orientarsi, per abituarsi ognuno all'atmosfera dell'altro e per analizzarsi reciprocamente con l'immaginazione attraverso gli occhi dell'altro. Mária sentiva la grande armonia del successo che stava riscuotendo: no! Non l'aveva rovinata con niente! Si stava comportando in modo discreto ed appropriato, un po' dissimulato e misterioso. Guai se avesse parlato tanto e a quel modo come nelle lettere! Questo era servito per esaurire le frasi di circostanza e la parte relativa a quello che c'era da sapere l'uno dell'altro; adesso non sarebbero occorse ulteriori spiegazioni, ma sarebbe bastato duettare giocando di fino in modo sciolto e spontaneo ciascuno con la propria anima, come due cetre che si stanno accordando...

– Questa è Hella! Cara, bella Hella!

– Sì, va' dalla signorina!... Coraggio!

Il cane appoggiò il mento appuntito sul ginocchio della ragazza, che prese ad accarezzarne di tanto in tanto la bella testa liscia. Il grande opale del collare si colorò per un istante di rosa ardente al luccichio del fuoco della stufa che vi brillava sopra.

– Non desiderate dare un’occhiata in giro per la casa? – chiese Seregély spezzando il grande silenzio.

La ragazza si alzò in piedi e prese ad aggirarsi in modo leggiadro e un po’ impacciato fra i mobili, toccando con la mano le copertine dei libri, i piccoli soprammobili del fumoir. All’improvviso ritrasse di scatto le dita che avevano appena toccato la canna fredda di una pistola. Si fermò poi per un momento davanti ad un grande e bel ritratto di donna: era raffigurata con un vestito di chiffon color nero, con in testa un grande cappello merlettato anch’esso nero, e le stupende spalle ricoperte da tante violette scure... Lo scrittore le faceva strada senza dire alcuna parola.

– La sua scrivania!... – esclamò Mária con voce del tutto impercettibile posando la mano sugli intarsi dell’antica sedia. Vi stavano sparsi sopra un po’ dappertutto manoscritti e libri, un grande calamaio rivestito da ferro battuto, una piccola statua raffigurante una dea egizia, in avorio, e un’altra raffigurante la Venere capitolina piegata sulle ginocchia.

– Lì, in quel lato, vedete, ci starebbe proprio bene un vostro ritratto, Mária! Proprio di fronte ai miei due fratellini! Oh, uno di loro è già volontario nell’esercito...

– Non avete sorelle?

– No, non ce l’ho mai avuta una sorella!

– Quella è vostra madre, vero?

– Sì.

Rimasero fermi davanti al ritratto della madre dello scrittore per alcuni istanti. La ragazza osservò il quadro, poi guardò il viso di Pál Seregély e quindi, di nuovo, il ritratto. “Gli occhi sono proprio uguali ai vostri!” se ne uscì alla fine e si rivoltò muovendosi da lì.

Le venne in mente la borsetta di pelle che aveva con sé, si mise a frugarvi dentro e ne tirò fuori un pacchettino incartato con carta velina. Dentro c’era un astuccio di stoffa marezzata color lilla pallido.

– Questo, forse, potremmo metterlo al posto del mio ritratto! – disse Mária.

Lo scrittore aprì l’astuccio esprimendo stupore. Il piccolo ritratto era un’opera in vetro del tutto rara, uno stupendo lavoro dell’antico artigianato ungherese. Rappresentava la “Madonna della Falce” su un trono a forma di mezza luna circondata da stelle e spighe di grano maturo... Mária l’aveva trovata laggiù, nella cittadina dove abitava, in una piccola bottega: stava in mezzo a collane ed anelli di una famiglia aristocratica decaduta dell’Alta Ungheria e l’aveva creduta un prodigio, una specie di segno scaramantico del caso.

– Chissà... forse è un talismano! – soggiunse sorridendo.

– La mia Madonna beata in cielo! – sussurrò l’uomo sorprendendosi d’averlo detto e quasi arrossendo – Ma è un oggettino stupendo! Come posso ringraziarvi per questo gentile e bel pensiero!...

Pál Seregély baciò la mano di Mária con un senso di affettuosa gratitudine. Poi, diverse volte, a bassa voce ritornò, grato e come scosso, sul “gran” pensiero che la ragazza aveva avuto per lui.

– Però alla vostra fotografia non ci rinuncio lo stesso, cara Mária... *beata in terra!*...

– Che qui ci siano soltanto fotografie di madonne beate in cielo!

– Oh, che bambina che siete!...

Mária ripassò sopra il grande tappeto riavvicinandosi alla stufa. Intanto fuori si era fatto tutto scuro.

– Accendiamo la luce? – chiese il padrone di casa.

– Forse... forse ancora no.

Mária trasalì: qualcuno aveva suonato all’ingresso. Presto spuntò sulla porta la testa di Jankó, il giovane cameriere.

– Sua signoria la signora vi manda un messaggio per il palco di domani.

Lo scrittore uscì, parlò con il latore del messaggio, quindi fece ritorno sedendosi vicino alla ragazza davanti al piccolo fumoir.

– Sì – prese a dire Pál Seregély più tardi parlando serio un po' a bassa voce – io devo tantissimo a quella donna. Tutto ciò che v'è d'energia dentro di me, voglia di lottare e fiducia in me stesso... tutto è da quel momento!...

Mária Laszlovszky tacque un po' imbarazzata. Il suo volto luminosamente bianco rimase del tutto immobile nella penombra che oramai avvolgeva la stanza. In tutta fretta Pál Seregély riprese di nuovo il tono amichevole e affabile:

– Mária cara, ditemi, che cosa vi posso offrire? Una tazza di the, va bene?

– No, vi ringrazio, assolutamente no! – respinse l'offerta impulsivamente Mária – Non farei a tempo... devo andar via presto!

– Oh, allora no, non insisto! Però, almeno, qualcosa... dei bonbon!... Jankó, porta i dolci!

– No! No!

– Vi prego, non c'è nulla che desideriate?

– Beh... champagne!

Sospirò allora Mária un po' nervosamente, con una risata che rasentava il pianto... L'uomo rimase interdetto solo per un piccolo attimo, quindi si lasciò andare ad una fragorosa risata piena di buonumore. Davanti a lui sedeva una cara, ingenua ma cresciuta scolarotta.

– Ah, bambina!

– Mi prendevo in giro da sola... Niente niente!

– Sù, confessatemelo pure che lì al collegio voi e le vostre compagne immaginate e sognate spiritosaggini di questo tipo?!

– Già... Solo che questo succedeva tanto tempo fa... ora ho ventitré anni compiuti, purtroppo!

– Oh, la mia piccola vecchia bambina...

Mária chinando la testa fece un cenno di sì come chi è rassegnato. Ma subito dopo provò a tirarsi sù, assumendo un atteggiamento grazioso.

– Va bene! Adesso provate ad indovinare che cosa mi potreste dare, qualcosa... non saprei come dire... di etereo, che faccia un tutt'uno col ricordo di voi e che possa portare via con me inconsciamente, qualcosa d'immateriale...

– I miei libri ve li ho mandati tutti, vero?

– Un libro... per la verità non è proprio immateriale.

– Sono *parole*, certo! Forse che la fanciulletta vorrebbe qualche nuova fiaba?! Solo che adesso non riuscirei a scriverla per niente al mondo...

– Vedete, adesso mi prendete in giro con le parole. Non lo fate!

Pál Seregély allora si allungò verso la mano di Mária e gliela baciò:

– Spero con questo di non avervi derubato di nulla!

Anche al buio si vedeva che la fiamma le avvampava il viso. Lo scrittore si alzò, sollevò da una mensola un minuscolo flaconcino di profumo, prese dal tavolino i morbidi guanti di pelle color tortora della ragazza e vi spruzzò sopra alcune gocce.

– Grazie – disse Mária premendosi il guanto sul viso e ne aspirò profondamente il profumo...

Si fecero muti nello stesso istante... Nel palazzo di fronte e per la strada le luci erano già accese. Nessuno dei due si mosse. Mária teneva appoggiati i polsi bianchi sui fianchi muovendo impercettibilmente in modo rigido e casto le due braccia, nude dal gomito in giù: sentiva su di sé, nascosto dal velo d'ombra, lo sguardo persistente dell'uomo. I pensieri scorrevano roventi dentro di loro ed entrambi avevano ogni tanto come la sensazione di sentire ognuno il respiro dell'altro. Le vetture correvano veloci giù nella strada distante ed un ronzio sordo e fievole fatto di molti rumori lontani saliva filtrato fin lì. “Un movimento” sentì Mária “e l'incanto si sarebbe spezzato all'istante in modo pericoloso, forse scompigliando o facendo dissolvere tutto. No! Non doveva muoversi! Tutto doveva rimanere così! Quel momento era sacro!”

Fuori della stanza squillò forte il telefono. Seregély sobbalzò e sobbalzò anche Mária, come indolenzita in tutto il corpo, come se l'avessero incatenata ai ferri.

– No, non vi affrettate! Faccio in un attimo, è solo la casa editrice.

Ma poi la cosa durò lo stesso un po' troppo. Quando lo scrittore ritornò, Mária si era già infilata dentro il cappotto ed aveva indossato i guanti.

– Oh, allora già ve ne andate?

– Mi aspettano a casa per le sei e mezzo.

– Però mi scriverete presto, non è vero?

– Sì.

– E... non ve ne siete pentita, vero?

Mária fece solo un cenno con la testa.

– Non è cambiato nulla?

– Non è cambiato.

Si lasciò stringere ancora una volta di riflesso la mano bianca e ossuta, quindi si girò all'improvviso per uscire. Pál Seregély l'accompagnò fino alla tromba delle scale.

– Adesso vado. Addio!

Tutto accadde così, come se fosse già stato scritto da qualche parte, in qualche scena di una commedia pensata con cura in tutti i particolari... Mária pensò che più bello, più perfetto di così tutto questo non avrebbe potuto immaginarlo nelle fantasticherie delle sue notti solitarie. E nel suo ricordo non c'era neppure un piccolo attimo imbarazzante, né un movimento o una parola di troppo neanche da parte dello scrittore e di questo gliene era cento volte grata. Forse quella era stata la mezzora più bella della sua vita! E gli era anche grata per la delicatezza nobile e squisita con cui l'uomo le aveva menzionato quella donna al momento opportuno, per non averla offesa con qualche frivolo gioco di parole su particolari fatui o curiosi relativi alla sua storia d'amore. Così, così almeno era stato bello!

Mária avanzò incerta lungo la strada. Si fermò senza pensare a nulla davanti ad un incrocio aspettando per un attimo che una vettura di piazza che transitava di lì andasse oltre, senonché il conducente si fermò pensando per sbaglio che la ragazza gli avesse fatto un cenno. Finì che vi salì sopra. Quindi diede l'indirizzo di Vera. Quando la vettura si avviò, Mária si rese conto di quanto avesse avuto bisogno di salirci. Nel chiuso della vettura tirò fuori il fazzolettino di batista, se lo strinse al viso e si lasciò andare a un pianto a dirotto silenzioso, profondo e liberatorio. Mentre piangeva sentiva su di sé il profumo Houx di Pál Seregély sottilmente pregno di profonda, amaro-gnola sensualità...



## Capitolo 5

Vienna, 4 agosto.

Questo non vuol essere un diario di viaggio.

Sottolineerò poi qui e là alcune righe nel mio Baedeker e vi aggiungerò delle note a margine viaggiando in treno o nel museo, se troverò in me tanta volontà. Forse più in là anch'io farò viaggi in modo pedantesco... alla bella e felice età in cui sarò una matura zitella. Quando avrò un discreto reddito, sarò indipendente, sicura nei movimenti e nella vita pratica, nel bailamme di stazioni, vetture a noleggio e svariati alberghi, dotata di borsette in pelle, plaid di lana inglese, gonne impeccabili e mantelli chiari, in seta pura non lavorata, indosso ad un corpo ancora snello, con interessi per la gente, occhi aperti al mondo, mani curate e uno stato d'animo caratterizzato da una velata e quieta serenità; e farò da brava madrina a qualcuno dei bambini di mia sorella minore Ágnes, insomma mi occuperò in modo dilettesco anche di qualche faccenda familiare... Oh, oh! Dopotutto non sono delle prospettive così crude da qui a quindici anni!

Per il momento invece tutto questo è cercato e voluto, erroneo e imperfetto. Oh, m'interessano veramente i monumenti e le bellezze artistiche delle città? Sono poi per me così importanti in sé e per sé questi luoghi famosi da visitare? Che pazza che sono! Una povera pazza che adesso ha ricominciato di nuovo a fare il suo gioco triste, ambiguo e sbagliato; m'avvio come il piccolo Nielsfin della fiaba scandinava che s'infilava ai piedi come scarpa il suo cuore rosso e caldo.

Un mese fa ricevetti tante Vostre cartoline con le immagini di montagne, castelli, ponti, laghi, accompagnate da brevi parole affabili vergate in tutta fretta... e ho sentito, sapevo, che viaggiavate in compagnia, Voi e la signora. E poi Vera, mia sorella maggiore, lesse pure, dopo, su qualche giornale o senti dire che... Dalle Vostre cartoline so dove siete stato, in quali posti vi siete fermato per un periodo di riposo, conosco anche il nome di qualche albergo dove Voi avete alloggiato assieme alla signora. Ed io adesso partirò e starò da sola dovunque, abbandonata... ed è questo che *voglio provare*. Penso che scriverò sopra questo quadernetto d'appunti, qualche volta, della mia solitudine e di me stessa.

La mia povera mamma se ne è fatta lentamente una ragione lottando con le sue angosce, poverina! Andava cercando delle scuse per il mio comportamento: "Sei nervosa adesso, sei stanca!", e non osava dire chiaro e tondo alla maniera d'una madre severa vecchio stampo a sua figlia "ultramaggiorenne" indipendente e recalcitrante: "Non ti lascio andare via da me, ti voglio tenere sotto le mie ali, mia grande e grossa imbrantella!". E io non volevo rendermene conto. Così mi sono dovuta liberare per un paio di settimane dalla vicinanza soffocante ed asfissiante di quelli che amo con tutto il bene possibile.

Oggi per la prima volta la sera è scesa su di me in una grande città straniera, dove mi trovo sperduta tra gente diversa e che parla una lingua diversa e questa strana, eccitante angoscia di essere sola e abbandonata è fino ad ora la più grande sensazione che provo qui. Quattro pareti d'una camera d'albergo che non avevo visto mai finora e che forse non rivedrò mai più: migliaia di persone vi hanno recato qui transitoriamente per alcuni giorni la loro vita, i loro problemi quotidiani, gli amori, le malattie, le ragioni molteplici della decisione che le aveva spinte al viaggio... ed anch'io mi trovo qui senza alcuna ragione riferibile con le mie folli, insensate ragioni che si differenziano pure da quelle delle altre migliaia di persone. Già... ma quando queste ragioni sono per me più riposte interiormente e più determinanti di qualsiasi spiegabile ed accettabile questione di vita! Di nuovo per me si tratta di una "questione", di nuovo ancora una volta sento di essere in qualche modo "diversa" rispetto a tutti gli altri, senza essere ancora riuscita a comprendere chiaramente la causa segreta di ciò. Forse la curiosità di scoprirla mi ha spronato con una forza maggiore ineluttabile a stare da sola e a guardarmi dentro. Ora sono qui, è sera e se lo volessi potrei anche piangere a lungo a dritto, tanto nessuno si spaventerebbe; potrei anche andarmene da sola per strada, in mezzo a pericoli sco-

nosciuti, e nessuno mi chiederebbe che cosa voglio. E pure se morissi qui... non lo verrebbero neppure a sapere a notte inoltrata!

Sono arrivata questa mattina, in un'alba umida e grigia, assonnata, sfiancata dal viaggio e come prima cosa ho visto una deprimente strada di periferia simile a quelle che si vedono nei sobborghi di Budapest, e davanti alla stazione sulla piazza deserta e bagnata sostavano in attesa dei fiacre trainati da cavalli dalla testa triste che la pioggia bagnava nella loro imbambolata impotenza; e tutto appariva impuro attraverso l'aria carica di polvere di carbone e d'umidità. Ma, Dio mio, che cosa m'aspettavo? Che ingenuità! Il volto delle città, viste di sfuggita e dal di fuori, è proprio insignificante come quello delle persone che ci capitano di fronte sul tram, apatiche e indifferenti, e che scendono alle fermate.

*Vienna, 6 agosto.*

La mia finestra al quarto piano si affaccia sul Ring e in questo momento laggiù c'è l'animazione del dopoteatro, coppie che si affrettano, gruppi di persone che rimangono a chiacchiere rare, carrozze. Visto da quassù tutto questo sembra così pieno di vita e di movimento che quasi ne provo dolore, eppure è proprio da lì, uscendo da teatro, che sono venuta mezz'ora fa attraversando quasi di corsa la strada ed ogni parola della gente che riuscivo ad afferrare, l'odore stantio dei fiori, la languidezza della tarda estate sopra le donne eleganti ricoperte da mantelline di seta mi sembravano volgari, chiassosi, prosaici: tutto questo fervore e gli intenti che lo determinavano erano grossolani e dichiarati. Una compagnia teatrale di Berlino in tournée ha messo in scena *Casa di bambola*. È la stessa compagnia che ha anche acquistato per l'inverno i diritti del dramma di Pál Seregély. Durante la recita ho seguito con attenzione gli attori e ho distribuito fra loro le parti di "Histrio". Una giovane attrice bionda e slanciata dal gesto levigato dovrebbe interpretare il ruolo della stanca eroina in attesa, Benigna, la vedova bianca signora del castello. Ma ha una recitazione così pedante, così attenta alle minuzie, e nondimeno slavata... insomma così tedesca. No, certamente è un'attrice eccellente, ma il personaggio di Benigna non sarà in grado di interpretarlo: questa donna intelligente e meditabonda, visibilmente perduta in se stessa, indipendente e sempre a un passo dall'amore, anche fra gli abbracci di splendidi prodi vittoriosi sconosciuti... quest'angelo del Fato, questa donna nell'estasi di baci fatali... Ah, se una volta potessi interpretarla io!... Quante volte me la sogno... Questa, questa parte qui la saprei interpretare di sicuro e in modo diverso da tutte!

Oh!... Ecco, ci mancava solo quest'altra strampalaggine!...

Oggi è già la seconda sera che ho cenato giù di sotto completamente sola ad un piccolo tavolo del restaurant dell'albergo. Per queste occasioni mi vesto sempre con grande difficoltà. I camerieri mi servono con riguardo particolare e pongono dei fiori sul mio tavolo. Come se aspettassi qualcuno!... Se l'aspettassi!... Talvolta considero che qui di sicuro si sarà seduta non tanto tempo fa la contessa Térey in attesa di lui... La bella signora di talento, libera, sicura di sé, distinta si sarà rivolta con la sua imperturbata superiorità al cameriere ossequioso, forse con quel tipo di accento tedesco che hanno i madrelingua francesi, con grande cortesia e svagata indifferenza, e allo stesso modo si sarà sfilata con raffinata lentezza i guanti, allo stesso modo avrà allungato le dita fini e snelle tra i fiori, quindi con la sicurezza naturale di chi ha atteso avrà sorriso con animo sereno senza scomporsi neppure un po' distendendo la mano inanellata all'arrivo di lui, prontamente chinato nell'atto di sfiorarle appena con le labbra il polso bianco... In loro tutto è armonia... tutto.

Anche oggi un giovane ufficiale austriaco era seduto qui, come ieri, al tavolo di fronte al mio: la testa intelligente, biondo dai lineamenti squadrati. Sentivo che oggi anche lui aspettava qualcuno e questa cosa mi ha curiosamente demoralizzato. Ieri per tutta la sera non aveva fatto che osservarmi con discrezione molto gradevole, quasi da farmene provare piacere. Alla fine si è presentata una bella donna in rosso dai capelli canuti, era la madre. Erano molto contenti di vedersi, si sono messi a chiacchiere in modo intimo e allegro a lungo, come chi non s'incontra da tanto tem-

po. E a un dato momento mi sono accorta che il giovane stava richiamando su di me l'attenzione della madre e che poco dopo mi guardava con simpatia e interesse. Ho allora assaggiato un bicchierino di vino "szamorodni" e mi sono venuti alla mente dei pensieri assai strani... che, per esempio, anche quel gran pezzo di soldato non era che un bamboccione paffutello ancora in fasce di circa venticinque anni che se ne stava lì imbambolato biascicando rumorosamente e quella bella donna dalle forme abbondanti gli porgeva il forte seno bianco ancora fiorente... E adesso tutti quelli che siedono ai tavoli gesticolano, parlano, corteggiano... e ognuno di loro è stato bambino, ha una vita alle spalle, ha un proprio destino, ha avuto storie d'amore... tutti unici e irripetibili nel loro genere, nell'infinito elenco di vite e di tempi diversi... Appena finito di cenare, ho pagato in fretta il conto e me ne sono andata passando accanto al tavolo di madre e figlio, naturalmente senza rivolger loro lo sguardo.

Lo so che tutti in un'estranea vedono la donna maritata: camerieri e donne di servizio ai piani le si rivolgono come se lo fosse. Ma che penseranno di me? Ora son dovuta rientrare in albergo e andarmene a letto, mentre giù la città continua ancora a vivere. Se scendessi giù da sola, se pure prendessi una vettura, ma dove andrei?, sguardi, pensieri, parole che mi venissero rivolti sarebbero soltanto delle offese. Per me essere donna vuol dire essere assoggettate, un ininterrotto orribile essere scoperte e indifese, che non viene mai dimenticato nei nostri confronti e di cui neppure noi stesse ci dimentichiamo... siamo dei recipienti di qualcosa, i cui intenti, piaceri e voleri non ci appartengono, ma solo la responsabilità e la miseria.

Oh, che brutti pensieri!

Loro due di sicuro non sono ancora andati a letto a quest'ora. O sì?... Dopo il Rathauskeller saranno andati ad ascoltare della musica oppure avranno fatto un salto al piccolo caffè degli artisti arredato alla giapponese con quelle tipiche microstanzette... Al loro tavolo si sarà seduto quel singolare pittore polacco, che lui mi aveva menzionato in una lettera, e forse anche quello scrittore viennese che di solito fa conoscere al pubblico di qui le opere di Pál Seregély nei suoi feuilleton. E la signora avrà troneggiato fra loro nell'invidiato splendore radioso del suo talento, rango e bellezza... facendo invidiare l'uomo che la possiede orgoglioso e sereno come qualcosa che appartiene alla sua vita. Dopodiché saranno saliti sulla loro carrozza, e forse avranno anche fatto una corsa lungo le strade di Vienna, fuori da qualche parte all'aria libera. Chissà, forse non discorrono tanto fra di loro, stando così tanto tempo strettamente insieme... Tra loro sarà sufficiente una piccola, del tutto banale stretta di mano, un minuscolo movimento della mano, un sospiro e si comprenderanno in tutto.

È certo che prendono dovunque camere separate nei loro viaggi e neppure comunicanti. Loro sono maestri nella salvaguardia dell'amore, esperti ed intelligenti, degli intenditori forse un tantino tristi che attraverso gli errori si sono avvicinati l'uno all'altro e sono un tutt'uno nelle fini intenzioni: riposo e stima! E sono in grado di non sbagliare mai neppure un solo gesto.

Me ne vado a letto e ripenso a tutto questo!

*Vienna, 7 agosto.*

Domani a mezzogiorno proseguirò il viaggio.

Oggi, al mattino tardi durante la colazione ho di nuovo visto il giovane soldato. Per tutto il tempo mi osservava con uno sguardo intelligente, incuriosito, caldo. Poi ha pensato di chiedere un giornale e ci si è tuffato sopra. Poco tempo dopo ho fatto la mossa di alzarmi e in modo del tutto sommessissimo mi sono avviata pian pianino. Lui lo ha come sentito e ha alzato la testa seguendomi a bocca aperta con lo sguardo, finché ha potuto: insomma, prima non stava leggendo sul serio.

Nella mattinata sono andata per musei, ma oggi non ce la facevo proprio. Dopo pranzo sono andata a visitare Schönbrunn.

Pál Seregély deve amare molto questo parco, mi ha menzionato almeno due volte la bellezza eccitante, contro natura di questa vita mutilata a somiglianza di qualcosa che sono le pareti verdi di

tassi sagomati che avvolgono il grandioso ed ampio spazio; e la vita a sé stante ed estranea dei marmi che risuona spettralmente nel profondo delle grotte verdi. Mi ero portata il libro delle ballate e ai piedi di una delle statue delle fanciulle ho letto la *Madonna beata* di Seregély. Chissà se loro due hanno l'abitudine di leggere insieme? Anche la signora conoscerà a memoria le sue poesie? Lui le farà vedere tutto mentre scrive?... O forse un uomo come lui non è davvero questo che vuole dalla sua donna? Sostegno, forza, ispirazione...: in cosa lo può aiutare lei standogli così strettamente vicino? Lui ha già superato questo stato di cose? Che non sia forse una favola il credere che una donna possa dare qualcosa in questa forma ad un vero talento? Che si vesta in modo splendido, che sia perfetta per quegli attimi in cui tutto il suo sentire è consacrato a lui, pregna d'una qualche indicibile, mai ricordata e piuttosto negativa genialità di donna!...

Ma non avrà anche dei momenti terribili? Chi può saperlo? Stanchezza, dubbi, la paura di essergli forse diventata un po' di peso e che lui forse mantiene il rapporto solo per gentilezza cerimoniosa? Queste cose se le saranno già dette e chiarite fra loro riuscendo così a liberarsene?... Io di certo non ce la farei a sopportare i minuti che segnano l'infacchiamento d'un amore, non sarei in grado di farcela in modo sensato e risoluto a riprendere lo slancio! Può succedere che fra due esseri umani tutto si svolga in modo indisturbato e concorde?

Si era fatta sera e quando mi avviai tutto era molto bello. E camminai a casaccio per il parco percorrendone le distanze stupende e sconosciute. Alberi rosseggianti e altri gialli immersi nel verde, riverberi di luce insoliti ed incantevoli nel tramonto pittoresco. I fenicotteri fluttuavano seri e graziosi nella linearità splendida del loro collo rosato e se ne vedevano appena le zampe sottili, che quasi scomparivano da sotto. Per un minuto, dimenticando tutto, ogni cosa riuscì a divenire interamente e definitivamente soltanto triste e dolorosa. Lì, sotto questi alberi che spargono colori, dove raramente passano esseri umani, loro sicuramente avranno dimenticato ogni pensiero, formalità, precauzione... e all'improvviso lui l'avrà stretta a sé prendendola per i fianchi, e le avrà spinto all'indietro con forza la splendida testa per poter congiungere con il bacio la bocca ardente e veemente a quella di lei... e di nuovo questo sarà stato il tutto... ed avranno entrambi a buon diritto trovato reciprocamente la quiete, perché per loro esistono di simili minuti. Ora ne vedo la bocca, gli occhi che si chiudono e l'intero caro viso da uomo nell'attimo in cui il desiderio profondo, doloroso, più bello d'ogni cosa si fa serio...

*Dresda, 10 agosto.*

La graziosa "Madonna bruna": è questo il più bello e più semplice tesoro artistico che uomo abbia mai creato fra tutti quelli che esistono al mondo. Qui ogni vetrina, manifesto, colonna delle affissioni, cartolina illustrata ne sono pieni! E come i turisti vi si affollano intorno muti con risoluta devozione, e come guardano con aria severa di rimprovero una coppia di chiacchieroni, per poi estrarre e guardare di nascosto l'orologio come se fossero a casa loro o in una chiesa protestante anglicana!

Alcuni quadri che mi hanno colpito al volo, un gruppo di frati con la chierica in saio nero pece dai gesti fervidi e secchi; scene dalla vita di San Sebastiano, esplosioni di zelanteria di persone dagli abiti rosso fuoco fra scalini e colonne azzurrognole, di cui per un paio di volte ho letto per caso il nome del pittore, cosa che poi ho fatto sempre seguitando la visita. Cranach, il pittore dalla mano ferma e sicura che si propose di esprimere nelle sue opere il Rinascimento nordeuropeo, l'amico delle grandi personalità protestanti, il pittore di corte, il podestà, il cittadino autorevole e popolare. Ecco, io però in quelle profondità che si perdono negli spazi fra una colonna e l'altra, in quegli abiti che fluttuano in modo febbrile ci ho visto qualcosa di assolutamente, assolutamente diverso! Forse ne sono rimasta delusa. Dunque, l'arte consisterebbe solo in questo? E ancora cento e cento quadri, di passaggio, impressioni fuggevoli ma che si ammassano tuttavia in modo sfibrante, e avanti così senza vederne la fine, senza poter lasciar perdere.

Forse si potrebbe farlo in un solo modo. Venire qui assieme a qualcuno per il quale tutto questo significasse gioia, maestria e contenuto della vita, qualcuno che amiamo molto e con cui là fuori, all'aria libera, ci fossimo divagati e avessimo fatto una passeggiata in carrozza in una mattinata di sole e che poi, riposati e di buon umore, ci accompagnasse qui così, semplicemente ed allora nella penombra del museo ogni tela risplenderebbe ed ogni figura acquisterebbe vita e lui visiterebbe insieme a noi tutti e cento i quadri e fermanosi davanti ad uno di essi esclamerebbe: "Vedi, cara, questo qui è un Cranach!"

Io, adesso, penso queste cose così di proposito perché Pál Seregély è partito per un viaggio assieme alla signora pittrice.

Berlino, 14 agosto.

Ieri sono stata in quella bella e piccola Künstlerhaus, col suo giardino, dove l'inverno scorso furono esposti i quadri della signora Térey. Ho rimediato non so come un catalogo di quella mostra nel quale ci sono alcune riproduzioni fotografiche delle sue opere perché io ancora non sono riuscita a vederne neppure una. Interni, con in primo piano sempre finestre e fonti di luce, quindi nudi con movimento liberatorio della parte superiore che si va assottigliando, un meraviglioso studio di viso. Di lui, a quanto pare, non c'è un ritratto o quanto meno non lo espone, il catalogo non lo menziona.

In seguito è andata a finire che ci ho preso gusto e ho guardato quadri ininterrottamente fino a sera, antichi e nuovi. Stamattina invece sono rimasta incantata davanti a un Böcklint come stordita e ormai in preda a uno sturbo, con un vero e proprio collasso di nervi di cui non mi sono resa conto, finché ad un tratto tutto ha cominciato a rotarmi intorno e come delle ombre obnubilanti hanno preso a danzarmi davanti agli occhi; è stato allora che un sorvegliante del museo se n'è accorto e prendendomi gentilmente per un braccio mi ha portato all'aperto. Probabilmente dovevo essere stanca e affamata, il pomeriggio mi sono riposata, ho fatto preparare un bel bagno e mi sono fatta portare in camera un'abbondante merenda a base di cacao, tartine imburrate, banane e fragoline di bosco.

Rilassarmi fisicamente in modo così completo mi ha procurato un piacere inimmaginabile. Nella vasca colma d'acqua tiepida ho versato in abbondanza una soluzione di lavanda, una gentile e giovane cameriera mi ha aiutato a svestirmi e ha sistemato sul tavolino accanto alla vasca la coppa di fragoline alla panna ed un ramoscello di lilla – questo l'avevo acquistato prima per due marchi tondi tondi in un negozio di fiori sulla Friedrichstrasse... Ma oggi avevo proprio bisogno di tutto, così ho avuto anche bisogno che la ragazza mi chiudesse gli scuri della finestra per via del pomeriggio luminoso e che accendesse i grandi abat-jour di stoffa densa giallo scuro. Dopodiché la cameriera è uscita nel modo più naturale possibile senza far rumore o compiere alcuna indelicatezza. Quindi si è fatto silenzio, rotto soltanto dal tonfo sonoro d'una goccia d'acqua. Ho chiuso gli occhi e ho pensato: se ora non fossi qui ma altrove, in un posto assai lontano e neppure sapessi dove mi trovo... e nella terza o quarta stanza una mano sconosciuta suonasse Grieg sommessamente...

E così, ad occhi chiusi, potessi dire a me stessa, dimenticandomi di tutto: "Quant'è bello per me! Qui c'è tutto quello che mi fa piacere, tutto quello che mi tira sù!". Ed io fossi fra le sue braccia e allora pensassi soltanto: "Quant'è bello, qui vicino a lui è il più bel posto per me!"... Ed *il mio pensiero* più bello fosse: "Questa è la mia vocazione, la mia convinzione: io dovevo amare lui e sono riuscita ad averlo!"... Ma Vera una volta aveva tentato di spiegarmi che non è questo il vero modo, non è così che si deve aspettare e festeggiare quegli attimi... ma nel modo con cui lei spiegava le cose che riguardano una donna... No, no, non capisco! "Difatti anche il nostro cervello è il nostro corpo" aveva risposto. Naturalmente!... Difatti la mia vita è piena di lui, è sempre a lui che penso, l'estremo senso della mia vita è assolutamente lui... lui è il senso superiore a tutti. Ma quel che viene dopo gli abbracci e i baci e che viene così, a parte, in modo fine a se stesso... ohi, quel tipo di cose, quello viene soltanto *dopo*, evidentemente. Il sangue mi si mette a correre fino al cuore, se un viso reale o dipinto assomigliante a quello di lui mi capita davanti... Che io sia una donna normale

come tutte le altre?... Ecco, di nuovo questo pensiero pauroso, nevrotico! Ma che m'interessa di come sono le altre!

A dire il vero il viaggio, tutti questi rumori della città, la cultura, i quadri, i teatri mi stancano. E sono dieci giorni che a malapena parlo con qualcuno al di fuori dello stretto indispensabile! Domani parto per la Svizzera. Dio sia benedetto, ho terminato il giro dei musei!

*Interlaken, 14 agosto.*

Il balcone della mia camera d'albergo s'affaccia sul fiume Aar. Mormora e scroscia e vive il fiume qui sotto di me, le onde vi luccicano e spumeggiano bianche d'attimo in attimo continuamente, anche di notte quando dormo e pure l'anno scorso di questi tempi, in qualsiasi momento della mia vita o prima che nascessi e dopo che sarò morta, per sempre: un magnifico e movimentato piccolo dramma che in continuazione ricomincia e passa, centinaia e centinaia di gocce sfolgoranti di bianco che sobbalzano facendo a gara fra loro, si distendono in alto come braccia fatate nell'atto di implorare, ed una di loro scintilla nell'alto, quindi precipita, si frange ed affonda nella profondità. Allo stesso modo la spuma delle onde s'innalzava e precipitava anche allora quando loro due sono stati qui.

È sera. Le ombre delle montagne che vanno facendosi nere si affollano più strette, si ammassano ingombrandosi l'una dietro l'altra, come se volessero sconquassare la valle, o solamente sorvegliarla e intimorirla meglio. Sulle cime lontane davanti ai rifugi alpini uno o due riflettori spandono una luce più forte delle stelle. E mormorano e rumoreggiano fragorosamente con il loro ritmo perpetuo e soporifero le acque eterne, che migrano fresche, vivaci, ristoratrici dai ghiacciai, e lontano nell'ora tarda della notte s'imbattono nelle pale meccaniche e nelle ruote di piccoli mulini con intensa e fremente cadenza monotona. Che atmosfera meravigliosa è questa!

Oh, se adesso lui fosse qui accanto a me!... Se questa notte, qui, sul balcone e dentro noi, tutto battesse al ritmo di questi suoni e così pure le sue imperiose parole d'amore: "Cara, dolce, la più dolce, mio splendore, mio bene, ti amo, ti voglio, sei mia!...", vorrei starmene qui stretta a lui fino all'alba, come Isotta nel castello della nave. Sì!... E poi con lui di sicuro nulla sarebbe disgustoso, lui saprebbe come fare, cosicché neppure mi renderei conto di ciò che di per sé forse è strano e grottesco... Ma poi perché farlo?... Oh, in fondo non è poi cosa così importante, in fondo non deve essere che un simbolo, un rendere esplicita, in modo più forte della parola, la dichiarazione "t'amo, t'amo!". Ed io *saprei* che mi ama. E quel che succede così fra due persone, tutto questo viene consacrato dalla trama incerta della vita e da tutti i rischi che vi si corrono in un dramma mortalmente serio per la donna.

Si saranno seduti così, in questo modo, una volta chissà quando, ascoltando le acque dell'Aar e la notte? Avrà lui allora pensato a me anche solo per una volta seriamente e con affetto?

Perché la contessa Térey non gli dà un figlio? Forse non lo vuole? Come può non volerlo, se lei lo ama?

Talvolta sento che mi lascerei tagliare un braccio per amore di colui che amassi e mi farei cavare entrambi gli occhi... e qualunque cosa. Come potrei non accettare di fare qualunque cosa se lui lo volesse, se per lui fosse importante, se lo rendesse felice per un attimo o anche se soltanto potessi essere al suo servizio?!

... Che cosa strana adesso m'è venuta in mente! Una volta, tanto tempo fa, in collegio una notte mi sporsi dalla finestra allo stesso modo di adesso verso la piazzetta sottostante piena di fronde verdi. Era una strana notte di primavera, forse nell'aria c'era un profumo simile a quello che c'è ora qui. Mi trovavo in sala pianoforte e stavo pensando a qualcosa di simile a quello che sto pensando ora, ma non in modo così voluto e marcato. Tenevo gli occhi chiusi, allorché all'improvviso sentii uno sparo, come se fosse del tutto vicino, e giù sotto di me, nella piazzetta, un po' più dalla parte interna, un uomo giaceva riverso su una panchina. Vidi, o soltanto me l'immaginai, che dalla tempia gli sgorgava il sangue. Le braccia gli penzolavano per terra. Un poliziotto sbucò di corsa

dalla strada, chinandosi sopra l'uomo l'osservò e si mise a fischiare a lungo col suo fischiello, mentre dall'altra parte poco dopo il collega gli rispondeva allo stesso modo.

Come mi ricordo di questa cosa! I cespugli di quella primavera avevano un po' lo stesso odore di stasera.

Brienz, 20 agosto.

“Hotel du Lac” ho detto ieri sera al facchino del battello e gli ho poi fatto togliere i miei bagagli dalla vettura dell'altro albergo. Loro hanno soggiornato qui, me lo ricordo in modo nitido. Così oggi, quando la cameriera dell'albergo mi ha portato sulla terrazza il libro degli ospiti, l'ho sfogliato e vi ho trovato i loro nomi: Paul von Seregély – Gräfin Erna Térey.

Mi sono compiaciuta in modo tanto particolare, imbarazzante e strano di queste tracce scritte: ormai non si tratta più di fantasticherie, di un sogno ostinato, curioso e masochistico, questa ormai è una certezza provata! Loro hanno alloggiato qui, si sono seduti qui su questa grande terrazza che s'affaccia sul lago per l'abbondante colazione alla tedesca, faccia a faccia con tutto lo splendido e piacevole mare d'acqua e lo sfondo delle montagne che lo chiudono all'improvviso. Si sono scambiati sorrisi nella luce raggianti del mattino, hanno chiacchierato del più e del meno, hanno mangiato, regolato i vari conti. Sì, perché durante un viaggio bisogna disbrigare tante cose prosaiche... E non è così mentre si vive la vita?...

Dal corridoio do una sbirciata con una certa vergogna imbarazzata, mattutina dentro le camere a due letti. In quale di queste avranno alloggiato? Qui tutto è così libero, familiare e semplice! La biancheria da letto odora di fresco, è pulita e rinfrescante come l'aria delle montagne qui intorno; ma la mia risente come di un delicato profumo di donna che l'ha impregnata: lavata più volte, stirata di fresco, quel profumo vi è penetrato dentro, forse è il ricordo, lasciato qui, dei merletti di qualche bella damigella francese, del suo molle e corrotto giovane corpo di donna. Oh Dio mio! Quanti, ma quanti si sono amati, abbracciati qui dentro! E di anno in anno, tutti gli anni, nelle camere rivestite di legno di questi nascosti, graziosi e gioviali châlet, durante le limpide e ridenti estati svizzere! E quanti avranno avuto nelle loro povere e solitarie peregrinazioni quegli stessi pensieri che io ho avuto l'altro ieri là ad Interlaken, sul balcone affacciato sull'Aar! “Se lui fosse *qui*, se qui mi succedesse qualche bella e intensa esperienza che fa parte delle cose della vita!”. Ecco! Nessuno, nessuno sarebbe capace di concepire una cosa più importante, più compiuta di quella! “Oh, solennità della vita!...” andiamo dicendo in modo squillante e... poi, ecco, questo è tutto: due labbra calde e l'abbraglio della sera per trarti in inganno!

Ma io il sapore amarognolo del disinganno lo sento stasera! Come dopo qualche vero peccato o nel fare ritorno a casa da un vero viaggio di nozze!

Eppure questa Brienz è la cittadina più graziosa del mondo! Quanti cucchiaini di legno intarsiato, schiaccianoci e tagliacarte a forma di orso, e quanti bei ragazzini rubicondi, arzilli e pieni di vita! Se un giorno dovessi avere un bambino vorrei crescerlo qui almeno fino all'età di due anni in questa stupenda abbondanza. È terribilmente strano, da farci sopra una fragorosa risata, che io adesso abbia pensato questa cosa. Ma in fondo perché mai no, a dire il vero?...

Lucerna, 23 agosto.

I soldi mi stanno per finire e questa cosa qui mi ha rattristato inaspettatamente. Non è affatto bello starmene sola soletta e senza alcuna voglia, rannicchiata nel viale di castagni lungo la riva, seduta su una panchina, con la stanchezza di una nottata trascorsa male in un albergo di seconda categoria, mentre davanti a me il mondo dei ricchi se ne va a spasso, le donne coi loro bei vestiti bianchi, i cappelli merlettati, e gli uomini in abiti da diporto color panna, i panama chiari di paglia in testa e le cravatte all'inglese variopinte. A un tratto mi sento così al di fuori di tutto questo che rap-

presenta un livello superiore, migliore di vita... a un tratto vedo la spiacevole presunzione, la frivolezza, la stupida indifferenza in ogni risata degli estranei, nella loro allegria cameratesca e solidale, che esclude dalla loro cerchia tutti gli altri, me compresa?, a un tratto il mio sentire si ribella e si fa pieno di astio, e soffro di quest'orribile costrizione che non mi permette, per quanto anche lo desiderassi, di trasferirmi in un hotel lussuoso di alto livello, di ordinare un bagno caldo e una cena squisita, di salire su una vettura, di comprare per me e per mia sorella Ágnes delle meravigliose pietre d'ametista e d'agata incastonate in un filo d'argento che non sono neppure troppo care e che fanno bella mostra di sé in tutte le vetrine.

Strano che qui, mentre sono così amareggiata, ora, forse ora per la prima volta, mi sia venuto in mente un caro amico, il professor Apostol, perché una volta mi spiegò in modo intelligente la psicologia delle classi sociali.

Come se non mi mancasse altro che conoscere la psicologia delle masse! Non sono già abbastanza confusa per quanto riguarda me stessa?

Che cosa lussuosa un'automobile bianca come questa... mio Dio!

*Lindau, 25 agosto.*

Sono scesa dal treno all'alba presto e oggi pomeriggio riprenderò il viaggio.

Adesso il treno mi porterà di ora in ora sempre più verso casa.

Tre e mezzo del mattino. Nel grigiore dell'alba risuonano solitari alcuni passi sul lastricato delle stradine strette e antiche, così deserte adesso nel silenzio, come se gli antichi abitanti del Medio Evo fossero ancora immersi in un sonno rigido dentro le case coi portici, dietro i massicci pilastri sporgenti e le finestre ricoperte da inferriate ricurve. All'angolo, un'antica insegna ebraica sopra una piccola bottega chiusa. Sono i miei passi a risuonare?... No, ci sono anche altri che passano di là, gente mattiniera che viene dalla strada vicina! Adesso appare all'angolo una compagnia formata da due ragazze con abiti e scarpe bianchi, una madre e un giovanotto. Si salutano. Una potrebbe essere la sorella del giovane, ma l'altra ragazza che si sta congedando per andar via con la madre, gli tiene stretta di nascosto e a lungo la mano. Più in là, anche in mezzo all'altra stradina, appare un vestito bianco: è un abito da sogno... La notte c'è stato un ballo, un ballo estivo a Lindau. E quella stretta di mano l'ho veduta solamente io, anima del tutto estranea in quest'alba, e penso a loro in modo comprensivo e tenero, come se fossi già vecchia e matura oltre la mia vita e oltre tutto. E tutto ciò non era poi così brutto!

*Salisburgo, 28 agosto.*

Che pomeriggio di propositi è stato di nuovo quello trascorso qui! Oggi per l'ultima volta dormo in un letto d'albergo, non mio, adesso ormai andrò direttamente a casa.

Sono andata in giro seguendo le indicazioni della guida e della piantina della città prese all'ufficio del turismo. Aldilà del piccolo fiume, poi con la ferrovia a cremagliera su fino al castello, accodandomi al branco di inglesi, ho seguito le spiegazioni sciorinate dalla guida: "La camera da letto dell'arcivescovo Leonhard, la famosa stufa gotica in maiolica, la leggenda dello stemma della carota, San Ruperto il fondatore della città con la saliera..." e sotto la prigione la camera di tortura, la graticola e la ruota. E sto davanti a queste cose con cuore del tutto incredulo in questa giornata prosaica e stancante. Ah, se tutte queste cose fossero soltanto delle quinte! Questo era quel che sentivo senza darmene alcuna spiegazione. Ma se pure fossero vere, quante migliaia di persone sono già passate da qui a guardarle meravigliate da quei tempi, privandole del fascino delle ceneri accumulate nei secoli e del recente commuoversi dei visitatori.



... Città bella, graziosa e amena, una musica gregoriana suonata da un organo antichissimo lassù, quindi suoni di campane a stormo nel decadente e grigio campanile di una chiesa. Che strano dev'essere nascere, crescere e avere un impiego qui e anche morire qua!

Come sarà bello fra poco a casa mia, nel mio letto! Un po' provo sempre un senso di ribrezzo per i cuscini che non siano quelli del mio letto, anche se ne abbiano cambiate di fresco le federe!

## Capitolo 6

Dopo lunghi, lunghi mesi, una sera d'inverno le capitò fra le mani questo quadernetto d'appunti. Si fece forza e lo lesse tutto dalla prima all'ultima pagina, come non faceva ormai da vecchio tempo, poi rimase con le braccia inermi conserte sul grembo a fissare a lungo la luce del lume.

Ora compiendo uno sforzo voleva interamente ricollegare a se stessa nel pensiero quanto accaduto mezzo anno prima. "Unità, unità nella vita, qualcosa di completo e di interamente compiuto" era quello che aveva voluto da sempre e che aveva anche cercato inconsapevolmente; e adesso sarebbe giunta a quel punto? Al punto in cui le cose sbiadiscono e lentamente scivolano via senza alcuna ragione. Soltanto perché il tempo passa.

Talvolta tanto tempo prima aveva pensato con spavento ed incredulità a cosa sarebbe accaduto se un giorno il rapporto con Pál Seregély fosse cambiato, se non avesse più rappresentato per lui ciò che aveva rappresentato fino ad allora?... Sì, a dire il vero, il tono della loro corrispondenza non era cambiato esteriormente: allora, dopo il loro incontro l'uomo aveva continuato a scriverle in modo caloroso e con animo grato ed era stato pieno di tanti piccoli riguardi verso di lei, né più né meno di prima. Ma lui (adesso Mária lo sentiva) si era aspettato un qualche cambiamento di rilievo da quel passo che lei aveva compiuto, un avvicinamento più intimo sia pure non dichiarato... sì, il miracolo forse!

L'uomo era rimasto appagato da una piacevole curiosità nella fine delicatezza della cosa, che gli era anche piaciuta un po' nella sua particolarità, grato che non era andata a finire con una grossolana delusione, come regolarmente succede nel mondo artistico in simili conoscenze. Dopodiché aveva cominciato a mettere la cosa in modo affabile ed un tantino tenero fuori dall'ordine del giorno. Aveva visto che qui era divenuto casualmente il sostegno pretestuoso delle fantasticherie di un'anima raffinata e un po' sovraccitata, ma se ne era assunto con serietà la responsabilità, il che consisteva soltanto nel comportarsi in modo carino con lei, acquisendo pure quel pizzico di forza in più che gli serviva per gratificare l'inclinazione del seduttore tipica degli uomini. Con gesto cavalleresco di fronte a se stesso era rimasto "soltanto un buon amico", anzi forse, rispetto a prima agiva piuttosto in modo paterno, non rendendosi neppure conto che da certi punti di vista così era più comodo anche per lui. E così l'intera faccenda era adesso bella che conclusa. In quale direzione avrebbe mai potuto svilupparsi ancora? Senza volerlo anche la corrispondenza epistolare fra loro si era diradata ed era divenuta più ricercata nei modi.

"Che semplicemente si fossero già dati entrambi reciprocamente ciò che poteva significare qualcosa per il loro rapporto?"... si lambiccava Mária e di fronte a simili pensieri provava sempre del tormento... Prima, nelle sue fantasticherie meravigliose e tristi, talvolta si era andata convincendo che in fondo le andava bene anche così, che le stava bene aver ricevuto soltanto *quel poco* e che con quel poco la sua vita era giunta a maturazione, e questa era una cosa degna almeno! La cosa importante era che lei stessa potesse amare. In fondo, non occorre che l'amore consista in una storia, in un rapporto, in una reciprocità, l'amore è nella sua essenza *sentimento*, e come tale può esistere indisturbato e *come tale* almeno può essere salvaguardato... Però non può essere conservato! Sì, anche se due persone stessero sempre e soltanto l'una di fronte all'altra ed interagissero, ci sarebbero sempre cento altre forze – atmosfere, impressioni turbanti, desideri nuovi e volontà – che si frapporterebbero in tutti i sensi tra loro due in modo suadente o dissuadente. E noi non potremo mai sapere dall'altro partner se nel frattempo non sia stato turbato da qualche cosa che lo abbia distolto definitivamente dal suo sentimento. Ecco, per esempio, Pál Seregély conosceva ed amava la contessa Térey già *allora*, quando lei in collegio cominciò a scrivergli (e lui, è inutile dirlo, era stato al gioco sempre alla maniera giocherellona e interessata tipica dell'uomo!). Quanto poco doveva contare lei, meno che nulla, per quell'uomo per il quale aveva perduto tre anni della sua giovane vita,

“restandogli più fedele di cento mogli”, come andava allora ripetendo a se stessa con triste compiacimento! Ma chi lo sa se la sua vita non sarebbe stata forse più misera senza questo sogno?!

Ecco, queste le cose strambe, arroventate, imperscrutabili che aveva buttato giù su quel quadernetto durante l'estate passata! “Quanto avrei saputo amare, stringere a me qualcuno *allora!*” pensò all'improvviso quasi rabbrivendo. Tutt'a un tratto sentì come se le fosse accaduto qualcosa d'indegno, come se si fosse perduta colpevolmente in qualcosa d'inutile. E le prese un senso di vergogna finora sconosciuto. “Quant'è fortuita la vita, che non vuole che sia io ad essere amata da lui!” si dava sbrigativamente coraggio così, ma tuttavia dentro di sé adesso il suo sentimento registrava ormai questo come un fallimento e un'ingiustizia. L'umiltà e la remissione erano ormai state assorbite da lei attraverso un passaggio di cui non si era neppure resa conto. Tutto ciò che in segreto aveva tenuto in grande considerazione e aveva creduto dentro di sé, il suo piccolo sdegnoso pavoneggiarsi e l'orgoglio, che questa passione eterea per un po' di tempo aveva fatto assopire, adesso resuscitavano in modo esplosivo. “Il succo di tutto è che io non gli occorrevo! Questo è successo! Con il pretesto della sua spavalderia da uomo magnanimo non mi ha voluto, punto e basta! Ecco, ho ritenuto degno per la mia vita un unico uomo e per lui però io non andavo abbastanza bene! Allora che valgo io? Per lui io non ero nemmeno meritevole che si struggesse, che si prendesse gioco di me e che mi lasciasse crudelmente e che mi gettasse via e che almeno rovinasse la mia vita!”. Erano di questo tipo i pensieri con cui Mária si tormentava.

Così, senza alcuna fase transitoria molte volte veniva assalita da una specie di disillusione veemente e rabbiosa, al punto da non riconoscersi più e ne andava ricercando il perché, l'origine e la durata. Forse la causa era da ricercarsi al di fuori di se stessa? E allora pensava intenzionalmente a quegli uomini, a quei due in particolare, coi quali più volte era stata insieme recentemente, perché la logica della vita e dei giorni che passano regolata dal caso glieli aveva fatti incontrare in modo inaspettato e dispotico. Ma no, questi... non significavano nulla per lei! E ancora non osava pensare fino in fondo a quella che forse era la verità: un amore stava finendo, in modo del tutto naturale, senza alcun motivo, così com'era nato. Un amore nevrotico, un po' macchinoso, fatto d'aria impregnata di perfume, un amore che per metà ancora sapeva di collegio e che, proprio perché non era fatto di avvenimenti, di ricordi e di realtà, adesso si sgretolava in mille pezzi come i denti di leone campestri al soffiare del vento.

Adesso, in quest'ora estrema e turbata piena di disillusione Mária tirò fuori l'ultima lettera di Seregély. Oh, certo, c'erano solo stanchezza di vita, solo riferimenti deprimenti: ogni riga ne era piena. Anche nel darle come notizia, ormai quasi con spiacevole cinismo, in che nodo i circoli letterari “ufficiali” lo avevano festeggiato dopo l'incerto successo teatrale del suo *Histrion*. “C'è qui adesso una specie di annoiata depressione in tutto – scriveva – una specie di sazietà nella vita pubblica. La nostra generazione forse è già pienamente soddisfatta. Io sento che ci sono nuove strade, ma non c'è niente di niente che spinga a lottare. Ogni generazione può vivere e operare solo per se stessa e quando ha ottenuto tanto quanto basta deve ritirarsi con umiltà in uno dei ricetti per l'ingrasso degli arrivés, siano essi la popolarità o l'accademia, e lasciare ad altri il costoso ardore della ricerca, il narcotico della lotta. Per riprendere a costruire qualcosa, se pure sia ancora possibile, occorrerebbero nuovi stimoli, impulsi freschi da qualche parte e su tutti i piani... Ma da parte nostra divenire *grandi* al meglio non sempre fa tutt'uno con queste condizioni: vivere con un pizzico di gusto anche nei riguardi dell'etica interna, cioè detto in altri termini: vivere con umanità. E tutti risolvono a modo loro i propri conflitti...” e così via. Mária si rese chiaramente conto, forse anche meglio che non dalla lettera che la data era di tre mesi prima e che da allora lui non le aveva inviato altro che cartoline, di nuovo da qualche località dov'era stato... Sì, certo, nuovi stimoli, nuovi impulsi... anche una nuova donna! E lei invece era codarda e comoda... o per bene.

Rimise la lettera fra le altre dentro la loro scatola, che richiuse. In passato stava sempre lì a lungo a cercare e ad armeggiare fra le lettere, anche fra quelle più vecchie, leggendole e rileggendole centinaia di volte. Ora era giunta a quella fase in cui ormai i ricordi le procuravano dolore perché le facevano sentire in modo spaventoso il crollo rovinoso della cosa, la caduta di significato del tutto.

Si alzò frettolosamente, si mise a rassettare qui e là nella sua camera graziosa e gradevole. “Sì, certo, piccole semplici gioie!” pensò con un senso d’ironia lieve e silenzioso muovendo la mano in un piccolo gesto. L’autunno passato le avevano aumentato lo stipendio e questo le aveva fatto prendere una piccola boccata d’ossigeno, adesso si rendeva conto quanto gradita. Avevano potuto comprare un appartamento più grande con tutte le finestre affacciate sulla strada e lei si era sistemata in una camera più spaziosa tutta per sé; i primi del mese acquistava delle cosette piacevoli e gradite, tappeti, tende e piccole altre cose. Aveva anche potuto spendere di più in vestiti e pian pianino, all’inizio timidamente, aveva incominciato a vestirsi diversamente da Ágnes che era solita indossare abiti puritani, da giovinetta: camicetta bianca e gonna blu. Sua sorella adesso era ormai totalmente influenzata dal fidanzato anche in queste piccole cose e sua madre in questi ultimi tempi si perdeva sempre di più, talvolta senza energie, nelle nuove situazioni che si erano venute a creare in famiglia. Mária aveva ordinato per sé un abito in seta verde chiaro tipo veste da camera, alla Madame Récamier, con una profonda scollatura, e il coraggio d’indossarlo le procurava dell’emozione.

Con tutta probabilità il fidanzamento di Ágnes aveva fatto cambiare interamente la situazione. I due giovani passavano lunghi pomeriggi insieme, sempre con la stessa riservatezza intima e con la purezza del loro grande amore, quasi già rassegnati al trascorrere del tempo su di loro, così pareva qualche volta, senza dover almeno lottare eccessivamente per un suo lento sviluppo ulteriore. Successe che Zoltán Baldóczy venne assegnato all’approvvigionamento e ciò gli permise di mettere insieme una somma meno alta per la cauzione matrimoniale, ma fino a quel momento avrebbe dovuto affrontare molte formalità ed un’attesa lunga e incerta. Ma Ágnes pareva felice anche così. Aveva diciott’anni, l’attesa ansiosa non lasciava alcuna traccia sulla sua bellezza in piena fioritura, si poneva di fronte alla vita come a una bella e garbata certezza sbrigata nel migliore dei modi. Nel suo essere di giovane vergine appena sfiorata dai baci c’era la tranquillità della donna devota e amata; e quando i due fidanzati erano insieme non facevano progetti per il futuro, bensì chiacchieravano di gusto di gentilezze minute e dei più svariati piccoli problemi.

Nelle lunghe ore del pomeriggio Mária li faceva regolarmente accomodare nella sua camera, in modo che potessero starsene indisturbati dietro la porta semiaperta, sebbene sentisse un po’ dentro di sé questa incomodità come un sacrificio. Di fronte agli estranei, però, anzi anche davanti alla madre, prendeva partito con solidarietà per i due giovani, copriva con delicatezza e tatto le loro faccende, e parlava del suo futuro cognato sempre con sincera considerazione. “Vedi, mamma, Ágnes è proprio tutta te! Lei assomiglia solamente a te, sia lodato Iddio!” andava dicendo molte volte con lusinga espiatoria.

Lei stessa era contenta di essersi finalmente liberata per quell’anno dall’incombenza del ballo di carnevale. Sentiva che la gente, soprattutto le madri che avevano delle figlie, cominciavano ad inserirla nell’elenco di “quelle che erano rimaste escluse” dalla gara senza alcun particolare motivo o vicenda degna di questo nome... cominciavano a dimenticarsi di lei dal momento in cui era uscita fuori dal loro campo visivo. E pian pianino, da principio con un’audacia molto prudente, cercò di vivere con il vantaggio che la cosa comportava. Nei primi anni era stata così accomodante che ora poteva muoversi un po’ più liberamente di fronte all’opinione pubblica ormai conquistata e sarebbe ancora passato del tempo prima che la gente si fosse accorta di questa sua libertà e se ne scandalizzasse di nuovo. Il viaggio dell’estate trascorsa era stato il primo tentativo del genere. Dopo questo, perfino lei stessa si era meravigliata come l’uno tirasse l’altro. A casa indossava la veste da camera modello giovane signora e per il pomeriggio si faceva pettinare i capelli come usava fra le ricche signore della borghesia ebraica del Corso. E teneva ricevimento nella sua camera, dietro la porta semiaperta, ospitando uno o due conoscenti uomini; anzi verso le sei prendeva in camera il the insieme al suo ospite.

Il professor Apostol era uno dei suoi buoni amici che in determinati periodi quasi regolarmente e puntualmente la frequentava visibilmente volentieri. Si poteva intuire che a trattenerlo erano solo le formalità, altrimenti sarebbe venuto a trovarla molto più spesso.

Mária e il professor Apostol avevano alcuni comuni e graditi temi di conversazione. Il giovane professore aveva appena un anno e mezzo in più della ragazza ed anche lui aveva trascorso in

un collegio gli anni universitari. Questi ricordi li interessavano entrambi per alcuni aspetti che erano in certo qual modo comuni, anche se dalle coloriture molto diverse. Per caso, almeno secondo il severo modo di credere del professor Apostol, la sua era stata una generazione universitaria veramente capace e valente com'era lui. Un periodo carico d'entusiasmo e creativo, una specie di ardore forte, quasi religioso aveva permeato quei giovani spiriti, che erano i suoi compagni ed amici. Mária, stupita, considerò come lo stesso tipo di "Gruppo Letterario", le stesse esperienze vergate sulla carta e le stesse riflessioni filologiche influissero in modo diverso su dei giovani uomini, non soffocando in essi le passioni amorose reprimendole in una specie di energia potenziale che, com'era accaduto a lei e alle sue compagne di collegio, le minacciava sempre, ma facendole invece fermentare in un desiderio attivo, anche se inutile e in ambizioni talvolta immotivate però impulsive. Quasi tutti gli aspiranti laureati là avrebbero voluto diventare scrittori e avevano tentato di divenirlo sotto l'influenza appena controllabile di testi rimediati e letti alla rinfusa, molte volte stranieri, essi "si erano venuti formando" con metodi ambiguamente consapevoli per ciò in cui vedevano con slancio esageratamente entusiastico e giovanile l'inizio di una "Nuova Ungheria" e un fattore coerente con tutto e preparatorio a tutto, quasi salvifico. Erano i figli poveri di una nazione di letterati in un'atmosfera di rivolgimento del tutto, i fervidi apprendisti violinisti del popolo delle "parole", pieni di attese e di fede, e si consideravano sinceramente dei "redentori" capaci di una risoluzione intellettuale e morale da grande, fatale genio prossimo a venire. E col diploma in tasca la maggior parte di loro anche adesso viveva là nella capitale una vita stentata, svolgendo saltuariamente l'attività di copista e dando lezioni private, ravvivando e rinfocolando il proprio bel fuoco fatuo ai tavolini di qualche caffè seminascosto di terz'ordine in una commovente e folle attesa... dovevano farsi trovare pronti perché, non si sa mai, qualcosa sarebbe potuta sempre arrivare! Sándor Apostol era l'unico tra loro che aveva concorso ad un normale posto di insegnante in provincia, l'unico la cui grande preparazione culturale e l'umile dedizione non avevano prodotto in lui neppure un'attitudine fine e poco fertile, seppure limitata, a fare lo scrittore. Forse ne era stato ostacolato proprio dall'eccessiva devozione perché potesse trovare il coraggio di offrire un sacrificio sull'altare... così se ne era rimasto col cappello in mano sulla soglia del tempio.

– Interessante, a dire il vero – rifletté Mária e poggiando i gomiti di fianco fece dondolare la sedia a dondolo – vedete, è quasi incomprensibile che voi non scriviate mai neppure un rigo. Sarei pronta a sospettare che voi flirtiate di nascosto con la musa.

– Oh, potete stare del tutto tranquilla! – rispose il professore col suo gradevole sorriso un po' timido o semplicemente stanco. – No... io sono il lettore. Occorre pure che ci sia qui e là almeno uno scrittore mancato!

– Un vero genio lettore – aggiunse lusingandolo la ragazza e proseguì – che abbia vista acuta, gusto e sia altruista. Quanta abnegazione c'è nel vostro interessamento nei confronti del lavoro dei vostri ex compagni d'università, così tanta che, per esempio, talvolta ne rimango incantata pure io.

– Volete giocare con le parole, signorina, perché mi avete visto di nuovo venire con un fascio di carte. Niente vi può salvare, lo posso dichiarare. Ascolterete un uomo nuovo!

Mária prese a sciogliere con curiosità ostentata il nodo che legava il pacco di fogli.

– Beninteso, leggiamolo presto! L'uomo nuovo? Lo conoscete personalmente?

– Oh, ho solamente scherzato, non è così urgente! – fece marcia indietro il professor Apostol con tono un po' permaloso, come se veramente si fosse trattato di lui. – Poi, più tardi eventualmente, o in un'altra occasione!

E nondimeno estrasse il manoscritto dal pacco per eventuali nuove domande o sollecitazioni, stendendo con attenzione uno ad uno i fogli sgualciti. Quindi attaccò a leggere. L'uomo leggeva in modo sommesso e piacevole, con una specie di musicalità monotona e discreta, con garbo e misura, quasi commisurando il grado di abbandono lirico al tavolino da the. Mária ne apprezzava molto l'intelligenza in ciò. Talvolta avevano discorso del fatto che per il nuovo tipo di poesia, se mai ci

sarebbe stata, sarebbe stato necessario creare in futuro una nuova arte declamatoria e anche un modo moderno di recitare.

Il professor Apostol si chinò leggermente sotto il cappello del paralume con gli occhi un po' deboli ricoperti da un paio d'occhiali a molla e la fronte slavata mentre il labbro inferiore carnoso si rianimava sotto i radi e sottili baffetti biondi. Il foglio gli frusciava tremolando un po' nella mano bianca dalle vene visibili, mentre lo sguardo della ragazza si posava più volentieri di tutto proprio su questa mano. "Ecco la mano dell'uomo di cultura, dell'uomo divoratore di libri, la mano fine e stanca del cittadino europeo, dell'uomo che vive della parola!" rifletté col pensiero che le vagava lontano, ma poi si dispose a prestare molta attenzione ad ogni riga delle poesie.

*Non capirmi male!  
Vedi! Farò così come un bambino un po' cresciuto  
che guarda la notte bianca di neve compiaciuto  
al caro tintinnar dei campanelli dell'albero di Natale,  
sebbene lo sospetti molto bene  
che ormai non è per lui che suonano.  
E che passi davvero un angelo  
neppure a questo lui ci crede più...  
Luce riflessa, caro fumo per gli occhi,  
vernice dorata, carta argentata:  
ormai lo sa, tutto questo è perduto,  
per questo, oramai, egli è cresciuto!*

*Eppure non temere!  
Io non ho più pretese  
nella vita  
e ne prendo pure atto.  
Quel che verrà sarà per me tutto quanto un dono,  
ed io perciò non perdo proprio nulla.  
Ed è così casuale, così involontario,  
così senza pretese, così senza domani  
così semplice cosa  
che forse io t'ami!...*

Il professor Apostol alzò lo sguardo verso la ragazza in attesa delle sue osservazioni. Gli piaceva e stimava molto in lei la riservatezza, il suo graduale infervorarsi per le cose nuove e non sapendone il perché riteneva importante di conquistarla a qualcosa che lui aveva già acquisito.

– Ancora! – intervenne Mária con tono di richiesta chinandosi più in avanti.

*"Ecco, questo è il mio corpo!" – risuona il verbo pasquale.  
"Prendete e mangiatene tutti!"  
Non feci neppure un passo verso la Donna,  
ogni truce peccato d'ingordigia morì in me,  
ogni peccato non seminato, ogni morto insepolto.  
– È una iena furiosa oggi questa grande urlante primavera!  
Ulula nel vento, m'afferra, mi dilania. Muoio!*

– No... non è possibile! – trasalì la ragazza spostandosi più avanti con un movimento di stupore ed impazienza.

– No, infatti! Questo pezzo è stato scritto da un altro ragazzo, sapete, un ragazzo del tutto diverso come tipo. Volevo solo fare una prova per vedere se ve ne accorgete.

– Sù, non scherzate! Vi prego. Invece, ancora qualcos'altro del primo, se posso chiedervi qualcosa!

Il professore accettò la richiesta. Quindi prese a sciorinare a lungo con voce fremente versi dal ritmo largo e stanco, anch'essi vecchia maniera, tirate languide e confuse sulla rassegnazione che trema davanti ai rivolgimenti e si culla timorosa in se stessa. Mária a bassa voce istintivamente bisbigliava i versi dopo di lui.

*Solamente così, come in una notte placida  
davanti a un letto senza desideri,  
lentamente, poco a poco  
spogliarsi davanti alla morte!...*

– Che ne pensate, signorina? – domandò Sándor Apostol e da sotto gli occhiali guardò Mária con un sorriso trionfante, interrogativo e dolce allo stesso tempo.

– Credo – esitò la ragazza – che anche questo poeta faccia parte di quei molti che l'altra volta abbiamo definito "talenti sprecati". Ciò mi rattrista perché penso che se sapessi scrivere poesie, anch'io le scriverei in questa forma... Oh, ma tutto questo che dico non è importante, vero? In fondo ne abbiamo tratto godimento!... Vi prego, solo per un minuto, anche questa qui!

A questo punto però fu la stessa Mária che prese a leggere i versi con la sua stupenda voce articolata. E li leggeva afferrandone il significato in modo intuitivo e più interiore possibile, aspirandone il sentimento e recitando allo stesso tempo con esso:

*Attraverso il mio cuore  
ed ogni altro cuore  
si va intrufolando ormai  
una nuova poesia, una passione nuova,  
vola anche su ali di ferro, ruote, binari  
combattivo, vivo, sconosciuto amore,  
per te così lontano, per me così violento  
è il senso vero e bello della vita...*

Ma all'improvviso le scemò il vigore e le si abbassò la voce; imbarazzata posò il foglio. Si era accorta che il giovane professore stava ascoltando con uno stupore illanguidito il suono della sua voce musicale e la guardava commuovendosi fin nel più intimo del cuore con il volto che impercettibilmente aveva assunto una coloritura rosata. Innervosendosi sentiva l'imbarazzo della cosa e l'atmosfera un po' dolciastra del momento. Sapeva già che in tutto questo c'era qualcosa di delicatamente personale. Secondo lei infatti il professor Apostol molte volte aveva fatto allusione al suo perpetuo stato di rassegnazione e le aveva dato dei consigli sui modi di guarirlo. Ricorrendo alla maniera di esprimersi della cerchia dei poeti nuovi l'aveva chiamata la "ragazza dello sconforto"...

E a Mária adesso, in questo preciso momento, la cosa parve tutt'a un tratto del tutto estranea e bizzarra. Quest'uomo e lei... e fra di loro questi versi di poeti estranei... in sordina. Perché? Che senso aveva? Vedeva questo grande senso indiretto che c'era nella faccenda quasi come se fosse una cosa da ragazzini. Vi vedeva la fiducia cieca del dilettante nella forza delle "parole in forme chiuse" l'essenza secondaria pressoché solo delle donne in questo parziale entusiasmo e in questa grande e continua capacità recettiva.

"Quanta lirica nascerà un giorno – pensò con aria disillusa – se di questi ne sarà mai qualcosa! Che sbandieramento, che sfoghi di parole fino ad annegarvi dentro, che esibizione di ferite sanguinanti e di ogni mediocrità, di mali morbosi e di appiccicume! Questi strombazzano continuamente se stessi!..." e forzando il suo pensiero vi portò a sostegno i personaggi cristallini delle ballate di Seregély, le grandiose figure di pagani, le silhouette femminili dai lineamenti semplici e l'incedere imponente, elegante e signorile che si celava dietro le situazioni fittizie di miseria di teste e vite e-

stranee inventate da lui. Là sì che c'era uno stato di salute sano e tutto ciò che fa tutt'uno con esso: etica, armonia, disciplina, forma. Tutto quello di cui anche lei era priva e che perciò aveva fatto effetto su di lei in modo così sicuro e gradito. No, quello non era stato casuale, forse era stata l'unica cosa che aveva dato senso e legittimità alla sua vita. "Vivere con un pizzico di gusto anche nei riguardi dell'etica interna, cioè detto in altri termini: vivere con umanità" le venne in mente in modo nitido e vivo e ritenne di cogliere in questa indicazione di vita, rinfrescata in simbolo, la radice di ogni eroismo dell'esistenza.

– Vi eravate estraniata col pensiero? Verso dove? Molto lontano?

– Non saprei... veramente.

– Desiderate che leggiamo ancora?

– Adesso forse... un buon the, se non avete niente in contrario, va bene? Chiamo anche Ágnes... Zoltán è già andato via.

L'altro suo buon amico, "Szentandrásy lo scettico", veniva più raramente a farle visita e sempre all'improvviso.

Era capitato nella città di provincia, mandato da Budapest, verso Natale, ed era stato assegnato alla prefettura nello stesso periodo in cui vi era giunto il nuovo prefetto. Nella contea di Ugo-csa aveva ancora un possedimento, perciò considerava la sua nuova città come una stazione di passaggio: non la capiva e neppure voleva capirla, ci viveva con un piccolo senso amaro di nostalgia, anche se con disinvoltura e in modo indipendente, godendo ogni vantaggio del suo essere un forestiero. E su di lui giravano voci d'ogni tipo: che non si era mai potuto sposare per via di chissà quali misteriose complicazioni familiari, che lo attendeva una carriera luminosa, che la causa del suo trasferimento in quella città era stata una storia con qualche donna, che aveva un'inguaribile malattia di nervi, addirittura un duello in America... e tutte le fantasie a buon mercato partorite fino in fondo dalla fertile immaginazione di tipi come Edit Fàber e Ilonka Selymes. Alla fine si erano stancate, ci avevano rinunciato e lo avevano lasciato in pace, con quell'antipatia rispettosa e dubbiosa che spetta ad un povero cristo forestiero e che si condensava in modo del tutto arguto nell'appellativo di "scettico" che gli avevano appioppato. Ma il giovane segretario del prefetto aveva tuttavia saputo rimanere garbatamente semplice e misurato in certi suoi atteggiamenti di fiacca superiorità e indifferenza, ai quali per metà era costretto. Andava vestito con abiti ben modellati, un po' sciatti e per lo più di colore chiaro, consumava i pasti nella sala pranzo del circolo ufficiali, molte volte era stato visto scorazzare con una vettura a noleggio per il corso, durante la stagione teatrale faceva talvolta amicizia con qualche attrice e disponeva di un abbonamento in poltrona di prima fila in platea, secondo alcuni avrebbe avuto una liaison con la moglie di un medico, una giovane signora molto elegante della comunità ebraica, e la donna sarebbe stata vista talvolta salire furtivamente all'imbrunire le scale che conducono a casa sua lungo il Corso.

Mária Laszlovszky aveva conosciuto l'uomo in occasione di una gara di pattinaggio su ghiaccio ed entrambi, sebbene ciascuno al proprio interno, ma con intuito rapido, avevano sentito quanto la strana situazione della ragazza fuori dal giro della società avrebbe facilitato una loro frequentazione successiva. Gli inviti e le visite erano esplicitamente spontanei e naturali, come se con essi entrambi avessero voluto sottolineare che nel loro caso si trattava di due persone al di sopra e al di fuori di ogni banale consuetudine provinciale, cioè che in qualche modo queste "visite di cortesia" non riguardavano una "ragazza da marito", non comportavano delle "responsabilità" e non potevano essere fraintese, ma costituivano semplicemente uno svago piacevole e svincolato da obblighi. Per Szentandrásy la personalità di Mária e l'atmosfera distinta che la circondava in casa sua si erano rivelate inaspettatamente piacevoli, l'uomo trovava che la bellezza particolare e non comune della ragazza fosse sempre più rilevante e, allo stesso tempo, sempre più sprecata in quella città. Compatimento, curiosità, molte piccole cose che lo lasciavano sorpreso si mescolavano alla strana e piacevole emozione che provava verso Mária.

– Voi siete come un meraviglioso fiore di fuoco fatto crescere fin dall'inizio sotto un velo! E la gente, io non capisco il perché, non fa che pensare: "come sarebbe stata senza?"



– Insomma... volete dire che in qualche punto è stato commesso un errore? – chiese la ragazza ed il suo sguardo che voleva essere un po' civettuolo si perse dietro qualche pensiero incerto.

– Non lo so. Ma no, quale errore!... Allora, tutto ciò che non è comune sarebbe un errore! E però ci deve pur essere da qualche parte un qualche luogo, dove voi vi trovereste bene.

– Non parliamo di questo, è cosa già superata da tempo! Piuttosto vorrei immergermi, sprofondarmi in qualcosa... forse in qualcosa di grande, ad ampio respiro, dove ritrovarmi insieme a tutti gli altri. Forse questo sarebbe rilassante... credo.

Dalla faccia fatta dall'uomo si vedeva che per lui adesso quel pensiero, nella sostanza nuova ed opaca con cui la ragazza l'aveva formulato, era divenuto imbarazzante. Così vi entrò sentendosi costretto:

– Ma che cosa potrebbe essere quel qualcosa? Non viviamo già adesso un mondo fatto così, dove tutto è alla rinfusa ed ognuno si evolve come gli pare e piace? A dire il vero, sapete, questo mi piace! E neanche desidererei di trovarmi in un'epoca di pecoroni con una passione da pecoroni e gettarmi a capo fitto con il mio povero, unico e cattivo cervello in qualcosa che cento anni dopo si rivelerà un'assoluta idiozia...

– L'uomo però avrebbe meno sentore della vita e della morte... intervenne Mária – La questione essenziale non è perché si vive e si muore, ma quanto vale questo! Guardate! Io ho un caro amico, un professore del liceo di qui, forse ve ne ho già parlato. Per esempio in lui ogni pensiero e fibra nervosa sono pieni dell'idea di una nuova e migliore Ungheria, un'idea, come potrei dire, un po' confusa. Si infiamma per le poesie dalle forme nuove che non è lui a scrivere, neppure una; spera nel trionfo di nuovi principi, nella cui formulazione non ha alcun ruolo, e in cambiamenti che non recheranno alcun vantaggio neppure per se stesso. E tutto questo riempie e orienta la sua vita qui. Io dentro di me gli do dello stravagante, mentre il mio io migliore mi dice che lui è una persona più umana.

– ...Certo... una persona più umana di tutti e di tutto... Come io ora non ritengo stravagante che per esempio voi, Mária, adesso qui avete predicato sicuramente cose intelligenti ed eccezionali ed io non ho capito neppure una parola, perché all'improvviso una specie di nebbiolina rossa si è impossessata dei miei pensieri ed ho visto la vostra bocca come se fosse una specie di caldo e dolce animale che vive separatamente dal resto, un piccolo, serpente sinuoso... Ecco, ve l'ho detto! E adesso vado via, cara Mária!

– Così di fretta? – domandò con aria innocente la ragazza.

– Mando i miei saluti all'eccellente professore, ma lo considero sospetto. Neppure lui è migliore di me, solo che lo nasconde dentro un involucro più piacevole. Viene qui, ed è sera, come adesso, e voi l'accogliete qui, in quest'ampia veste di seta nera a papillon... e che fa? Vi legge poesie durante il the e si esibisce in dissertazioni di sociologia o chissà che!... Ohi, ohi, non ve la prendete, è la cattiva piccola gelosia dell'animale maschio che è in me a farmi parlare! Però adesso ve lo dico seriamente, Mária, non c'è altro oltre a questo e questo è alla base di tutto, e tutto, poesia, sviolate, belle parole, non sono che un pretesto per questo. L'essere umano danza sempre intorno a questo, e come danza, come si pavoneggia! Da qualunque parte la si guardi, da Saturno o da qualsiasi altro pianeta di qualsivoglia genere, è tutta una cosa da ridere!

– Beh, allora buonasera Szentandrassy! – lo congedò Mária stendendogli la mano magra e calda ben curata. Voleva dargli a vedere come se fosse un po' in collera, come se quel tipo di discorso le avesse dato fastidio, però lo faceva tanto per mantenere la forma. Lasciò stare per un po' volutamente la mano in quella dell'uomo, che se ne rese conto ed accettò che la cosa fosse da lei voluta.

Quando l'uomo se ne fu andato, Mária rimase seduta per un po' di tempo a riflettere su di lui. Le pareva strano di considerare di buon occhio questa amicizia, quasi un piacere e un onore! Dunque, Szentandrassy non si sarebbe salvato per intero dai pettegolezzi di vario genere che si facevano in società? Quest'uomo davvero la riteneva e la trattava come se lei fosse al di fuori del proprio gruppo sociale d'appartenenza e per tale motivo si permetteva di usare con lei un linguaggio più libero? L'eccessivo rispetto talvolta non è forse parimente un atteggiamento di condiscendenza

regalata? Difatti Szentandrásy non frequentava altri ambienti se non quelli del prefetto e del colonnello. Dunque era solo per questo che le piaceva?... No, c'era qualcos'altro in lui. Anche con la sua preparazione culturale decisamente inferiore, questo "scettico" sapeva essere in qualche modo più disinvolto, più immediato e più dinamico del professor Apostol. E anche il suo aspetto fisico... Una volta aveva letto che la gestualità dei parigini è più che millenaria... Beh! forse in lui c'era qualcosa d'innato!... Oppure le piaceva perché l'uomo si occupava dei suoi pregi di donna in modo naturale e non pesante, senza eccessivo riserbo ma facendo ricorso a metafore originali, insolite e disinvolute. Non sarebbe stato forse più saggio non far disabituaire sua madre dall'essere lì presente accanto a loro due mentre lavorava di cucito anche quando l'uomo veniva in visita da lei? Nei riguardi del professor Apostol non le era mai venuta in mente una cosa del genere, né di doversi adoperare con artifici di farlo accettare a sua madre e a sua sorella come se si trattasse di un uomo che la frequentava in modo rispettoso e con le buone intenzioni di un "futuro sposo"... Ohi, era terribile che doveva scervellarsi con simili cose! Quant'era legata ormai senza alcuna via d'uscita a quel nido che era la sua casa! Invano aveva lottato, ecco che ora si ritrovava schiacciata dalla situazione!

In queste occasioni Mária se ne stava seduta completamente sola e piano piano un umore amarognolo ed irrazionale s'impadroniva di lei, lasciandola senza alcuna voglia di alzarsi, di muoversi o di fare qualcosa. Finché una volta qualcuno girò la chiave nella serratura del portone di casa: era sua madre che rientrava insieme ai due promessi sposi. Sentì tintinnare la spada di Zoltán Baldóczy e sua sorella che ridacchiava sommessamente per qualcosa. Nella sala da pranzo si accese la luce e attraverso la tenda scostata della porta si intravedeva la silhouette giovanile di Ágnes in camicetta bianca coi capelli biondi sciolti risplendenti che andava avanti e indietro apparecchiando la tavola. Avevano portato castagne arrosto per la cena e se ne sentiva il profumo. Tutto ciò era molto bello.

– La nostra Mária è rimasta sola in casa? – Mária Laszlovszky udì il suo futuro cognato chiedere ad alta voce alle due donne senza riceverne subito risposta.

... E così trascorrevano le settimane. E così venne la primavera, e così di nuovo l'estate, così una nuova stagione e così di nuovo tutto da capo.

– Qui soffoco! – se ne uscì Szentandrásy con Mária in un tiepido ma grigio tramonto mosso da una leggera brezza. Se ne stavano seduti quasi immobili per un po' di tempo, attraverso la finestra aperta la brezza smuoveva la tenda di trine, la sigaretta dell'uomo si consumava rapidamente riducendosi a un mozzicone, poi improvvisamente volò disegnando un arco ardente di rosso verso la bocca della stufa.

– Scusatemi! Ma no, qui è perfino impossibile starsene con le mani in mano a vegetare per la vita! Io non ho più pazienza, Mária!

– Cosa vi è successo? Non avete mai parlato in questo modo!

– È vero, finora non me l'ero mai presa. Ma qui vado girando come un sonnambulo per questo periodo in cui dovrò vivere qui, in quest'orribile posto, in mezzo a questi zotici, in questa contea, in mezzo a queste oche che sono qui le donne, senza che nulla di tutto questo mi sfiori neppure. Questo è quel che stavo pensando. Ma adesso tutto questo mi pesa terribilmente, sono completamente stomacato e disgustato. Che cosa vogliono da me? Dimenticarmi qui... fino alle elezioni?... No, non ce la faccio ad aspettare fino ad allora! Oggi ho scritto a mio zio che se entro primavera non risolvono il mio caso al Ministero, lascio baracca e burattini, l'amministrazione e tutto! E allora a chi rimarrebbe la signorina Bozóky dal collo penzolante con i suoi duecentomila fiorini di dote?

– Certo, certo! Ma pensateci bene prima!

– Come ce la fate a sorridere? Come vi va di prendervi gioco di me ed essere delicata e superiore, ditemi?... E che ne sarà della vostra vita?

– Nulla!

– No!... Vi aspettate qualcosa, contate su qualcosa?...

– Non voglio che oggi mi ci facciate pensare... nulla!

– Sì, è strano, vedete, come altre volte siete stata voi a farmi pensare. Non siete stata voi questo inverno a parlarmi di qualche via d'uscita, di qualche via di scampo? Certo, voi pensavate a

qualcosa... un grande ideale, a una guerra santa e all'umanità... Oh povera voi! Mentre si potrebbero vivere momenti bellissimi, dimentichi di tutto e in modo semplice, essendo anche ebbri, pieni di gioia e di musica, circondati da mille luci e dal brusio della gente, viaggiando, vedendo cose stupende e godendo di tutti i tipi di bellezza... ma non qui e non così!

– Io ci ho pensato fino in fondo!

– E a quali conclusioni siete giunta?

– A nessuna! Forse mi sono già preparata a tutto nel pensiero; talvolta mi vedo così stanca e ho paura che nondimeno un giorno, in futuro, io sia costretta ad agire... Ahimè, oggi in modo particolare, non infierite su di me!

– Che avete, cara Mária? Perché non mi raccontate sempre tutto?... Tutto ciò che i giorni vi recano?

– Se non sbaglio voi siete venuto da me l'ultima volta quattro settimane fa! – rispose la ragazza accennando un sorriso silenzioso.

– So che anche voi avete delle giornate durante le quali ne avete fin sopra la cima dei capelli e credete di non farcela più. E siete donna e stupenda, suggestiva da perderci l'anima... e invece, che fate, ve ne state qui seduta e la mattina correte a dar lezioni a scuola?... Chi è superiore a voi in questo posto? Questo il pensiero che oggi non fa che ronzarmi dentro la testa. Come voi distendete il braccio, come voi piegate la vostra testa fine e bella, simile a quella d'una statua, come la vostra bocca trema sinuosa nel sorriso che volge al pianto, in un unico vostro gesto c'è molto di più di quanto potrebbero osare di sognarsi queste quattro ochette e questi pivellini di impiegati. E allora...

– Io non sono in gara. Perché mi dite di queste cose?... – disse con fare interrogativo Mária con voce d'un tratto soffocata che diceva altro da quello che dicevano le sue parole.

Perché neppure lei questa volta ascoltava e sindacava le parole, questi discorsi a metà, confusi, fatti di luoghi comuni e buttati lì a caso. L'ardore combattivo e soffocante dell'uomo le rendeva infuocata l'aria intorno alla testa. Lasciò che l'uomo si chinasse con veemenza sopra la sua mano e la ricoprì di baci, e che scivolasse lentamente in terra ed appoggiasse la testa sulle sue ginocchia. “Devo lasciarlo fare! Lo voglio!” pensò indecisa con sgomento e chiuse gli occhi. La sua essenza più profonda sbirciava l'attimo con curiosità distaccata: che cosa sarebbe accaduto ora?... Avrebbe dovuto tentare di dimenticarsi di se stessa, *non sapere* cosa sarebbe venuto dopo... forse una vertigine bella e misurata che come un'onda avrebbe scavalcato il tormento scaturito dalla riflessione e poi tutto si sarebbe fermato... Ma questo occorreva *volarlo*, tentarlo!...

Ma nel momento successivo allungò di scatto come per difendersi entrambe le braccia presa da un violento ed insensato terrore; il contraccolpo colpì il volto acceso dell'uomo, che gettò un grido rauco nell'ombra, mentre le sue dita annaspavano alla cieca cercando con spasimo il piacere del gesto precedente. “Puh!” sibilò con feroce risentimento la ragazza presa da un senso morboso di schifo. Finalmente si svincolò, arcuando tremante all'indietro il busto con uno scatto e corse a rifugiarsi nel buio della stanza dietro i bastioni di un mobile a lei familiare. Entrambi restarono ansimando per un minuto l'uno di fronte all'altro ancora eccitati, come due animali in lotta, alla ricerca delle loro sagome e dei loro gesti coperti dall'ombra... No, l'uomo non l'incalzò ulteriormente. Con un braccio cercava incerto qualcosa su cui appoggiarsi asciugandosi il sudore dalla fronte. Rimase lì fermo e rigido col respiro ancora affannoso cercando di trovare delle parole: una pungente, gelida e raffinata grandiosa espressione offensiva... se gli fosse venuta in mente in quel momento, nell'attimo bestiale della vendetta e dell'umiliazione!... Ma non riuscì a parlare, lasciò perdere, anche il suo riso sommesso e breve gli risuonava ancora estraneo. Indietreggiò verso la porta, fece in silenzio un profondo inchino con aria sarcastica e se ne andò via di scatto.

... E Mária sapeva che la madre era seduta nell'altra stanza vicino alla finestra, aveva già fatto cadere sul grembo l'occorrente per il cucito, guardava la strada semideserta e sognava le cose di un tempo fino all'accensione delle luci e neppure poteva intuire il combattimento che si era svolto silenzioso e maligno lì accanto... E udì anche quando l'ospite si congedava da lei a bassa voce – “Oh, vi devo mille scuse, per non avervi veduto subito per via del buio” – mascherando così il suo

imbarazzo, e quando i due infine si scambiarono i convenevoli e si congedarono... in quale orribile distanza da lei!

Adesso era seduta tranquillamente con la fronte appoggiata alla mano. Calmandosi rapidamente tentò di provare gioia per la cosa a cui era scampata: ma era stata davvero in pericolo? In lei rimaneva come un freddo intorbidamento e la sensazione indecifrabile che non avrebbe potuto fare altrimenti e che tutto quanto quello che era successo non era voluto ma spaventosamente istintivo. “Dunque, questo neppure, questo neppure!” andava bisbigliando fra sé e sé cercando ormai alla cieca fra le molte incognite del suo io...

– Vero, Mária? – Così l'accolse Ágnes settimane dopo al ritorno da scuola per l'ora di pranzo. – Ecco qui questo biglietto da visita, visita di congedo! Me l'ha dato Szentandrassy dopo avermi incontrato con mamma lungo il Corso. Sembra che l'abbiano trasferito.

Più tardi, dopo il pranzo, quando le due ragazze si furono sdraiate l'una accanto all'altra sull'ampio divano di Mária per un pisolino, Ágnes con voce mezza assonnata glielo ricordò nuovamente:

– Sai, Mária... però, ohi, non è che t'arrabbi?! Non ti arrabbierai, vero? Me lo prometti?, sai, a me un po' non mi dispiace che questo segretario sparisca dalle nostre parti. Immaginati quante ne ho dovute sentire per causa sua da Zoltán! Che “così non va bene, che la cosa non è corretta... che lui già considera anche te come membro della sua famiglia e che, pertanto, come ufficiale è responsabile eventualmente per le questioni che ti riguardano...”. Queste erano le cose che in continuazione mi andava ripetendo all'orecchio, tanto che una volta stavamo quasi per litigare perché voleva che io te ne parlassi ed io invece non volevo farlo. – Ágnes tacque per un po', ma Mária non reagì. Così la sorella riprese a parlare: – ... Sai, a pensarci bene, Zoltán ha anche ragione in queste questioni formali. Io credo che lui come uomo capisca meglio questo genere di cose, no?, e lui veramente è l'unico che ci possa difendere; per te è come se fosse un fratello, non è vero?

– Naturalmente! rispose Mária brevemente, ma con un tale tono di voce che la sorella non osò proseguire.

## Capitolo 7

I ragazzi si sposarono in agosto. Finalmente, finalmente!

Quella fu una bella mattinata. In simili occasioni sui volti della gente si distende la dolcezza mite che caratterizza il coronamento di qualcosa, quell'ingenua illusione che producono la commozione e la gioia: allora tutto si scioglie e tutta l'invidia, le malignità e le piccole calunnie vengono dimenticate. Allora le persone si comportano bene le une con le altre, sono cortesi, entusiaste nel loro piccolo voler bene fatto anche di curiosità, divengono tacitamente solidali, se è così che vanno premiate la pazienza e l'attesa durate a lungo e se è così che va festeggiata la riammissione dei due giovani sposi nella società e il perdono da parte di questa nei loro confronti... questi due, che si erano montati la testa e che ora si inchinano pubblicamente dichiarando la propria fede davanti alla legge, chiedono docilmente scusa alla comunità e accettano di uniformarvisi deferentemente, dopo che nel loro amore altezzoso e superbo se ne erano separati.

“Che ne sarà di loro? È solo Dio a saperlo, anima mia! No, così non va bene!” non avevano fatto che lamentarsi prima le vecchie signore, queste custodi della moralità per professione, criticando il lungo periodo di fidanzamento di Ágnes e di Zoltán; più d'una volta aveva dato loro fastidio la riservatezza di quella famiglia venuta da fuori città composta solo da donne e che non era solidale con loro nel partecipare ai tanti lamenti riguardanti le battaglie che quelle buone, vecchie comari avevano a cuore, un cuore ligio alla legge, ma caritatevole.

Però nel giorno delle nozze nessuno ce l'aveva con la sposa e in chiesa erano presenti tutti i conoscenti. Con indosso già il suo bel vestito da viaggio in seta pura non lavorata ed un elegante cappello piumato in testa, Ágnes se ne stava lì con un'aria di serietà fiorente e serena interpretando simpaticamente e seriamente il bel ruolo a cui ora la sua piccola vita simpatica e seria l'obbligava. Rispose a bassa voce e in modo sicuro, mostrandosi commossa davanti all'altare, raggiante e gentile fra i tanti abbracci e gli auguri. “Sii molto felice, mia cara!”, “Sentiti sempre come in questo momento!”, queste le parole che le fecero sibilare nelle orecchie le ragazze Baldóczy, la più grande delle quali era già fresca sposa, stringendosi a lei in modo lezioso. “È bella la felicità, vero?” chiese Ilonka Selymes alzando le braccia magre rivestite da un guanto lungo retato con gli occhi rigonfi di lacrime. “Sono veramente felice per te!” le disse Erzsi Tömpe e le sue mani ruvide e grassottelle nell'improvvisa stretta di mano le risultarono in qualche modo sorprendentemente piacevoli. Ma in quel momento, “Non hai paura?”, le sussurrò furtivamente all'orecchio da dietro le spalle una voce soffocata e tremante di ragazza: era Edit Fáber. “Di che cosa?” le chiese di rimando Ágnes meravigliandosi, poi guardò nel volto giovane della ragazza sul quale era spuntato un sorriso sornione sotto gli occhi appena abbassati, e tutt'a un tratto arrossì profondamente come colta da spavento.

“A quando l'altra?” chiese la signora Fáber alla moglie del sindaco ed ammiccò con lo sguardo verso Mária. Certo, “l'altra” in quel giorno se ne stava ancora in disparte mite e remissiva, come se chiedesse scusa di trovarsi lì. In quel momento Sándor Apostol prese a dire due parole di saluto ai due giovani sposi, dopodiché si mise di lato dietro Mária e la madre. “Mah, ancora non si può sapere!...” bisbigliò con prudenza la moglie del sindaco. E la signora Fáber di rimando: “... se lui se la sposa?... Certo che la ragazza è già un po' più che matura. Quanti anni ha? Forse ventisette!” “Ma che vai pensando, cara mia! Ne ha venticinque precisi, non un giorno di più! Adesso è nervosa, stanca: ha curato la madre, per tutta l'estate non ha fatto altro che cucire il corredo per la sorella che si sposava e adesso deve riprendere di nuovo ad insegnare, poverina!”. La buona donna si accalorava molto nel suo zelo benintenzionato, provava sinceramente simpatia per Mária; d'altra parte, le proprie figlie, ancora ragazzine, solamente qualche anno dopo avrebbero avuto un'età da marito, perciò non considerava Mária Laszlovszky una concorrente.

Ma la signora Baldóczy già stava scuotendo la testa magrolina da dietro l'altra signora, quando questa si voltò verso di lei. Recentemente aveva avuto del risentimento nervoso verso le La-

szlovszky, un risentimento incomprensibile, ma sicuramente a causa del cousin Zoltán. Ma era piuttosto su Mária che rimuginava: provava vergogna “per com’era vestita”.

– Stammi a sentire! Non ha più sedici anni! Non se ne è ancora resa conto?! Mi viene un nervoso dentro. Ma tu che ne dici? Ma guarda come si presenta! – borbottò furiosa alla Fáber. Una specie di sorriso acido le si disegnò sul volto gongolante e i due grandi occhi quasi le uscivano fuori dalle orbite, mentre le dita affilate di una mano stringevano il polso dell’altra donna. L’altra le fece capire con un cenno della mano che era completamente d’accordo, sebbene non le fosse del tutto chiaro di cosa si stesse parlando.

– Per altro quei due farebbero una coppia ben assortita, hanno una bella immaginazione tutti e due! – disse la sua quest’ultima.

– Il giovane però è proprio una persona a modo, credimi! – la corresse in fretta la signora Baldóczy. – Neppure a me stava simpatico, ma l’altro giorno ho osservato come si comportava: sai, aveva promesso alla mia Lenke di portarle non so quale vecchio libro di poesie, lui l’ha portato ed è rimasto la sera a chiacchierare con mia figlia. Posso dire che sa parlare in modo molto interessante, è davvero preparato.

– Perché? Non dovrebbe neanche essere preparato? Per questo è un insegnante! – disse la signora Fáber e gli angoli delle labbra le si inarcarono verso l’alto in un sorriso sarcastico...

In effetti, un paio d’anni prima, la signora Baldóczy, secondo alcuni, avrebbe detto da qualche parte che non avrebbe mai dato in sposa le figlie ad un uomo che fosse al di sotto del rango di possidente fondiario, ma poi andò a finire che anche la sua piccola Ili prese per marito un semplice impiegato... questo il pensiero che la Baldóczy leggeva in quel momento sul viso della signora Fáber, così cominciò nervosamente a masticare amaro soffocando di bile e disse: – Sì, certo non si può mica incoraggiare tutti ad intrecciare un’amicizia più intima, purtroppo! Un certo livello, lo sai, è meglio mantenerlo... D’altra parte Ili si era stancata della propria riluttanza, che era eccessiva, ma poi, si sa... l’amore è pazzo! E poi in questa città idiota se qualcuno frequenta anche solo per due volte la famiglia di una ragazza gli affibbiano subito la qualifica di fidanzato. Ti ricordi, tesoro, come anche la tua Edit era diventata furiosa due anni fa per via del giovane dottorino!...

– Oh, non capisco dove vuoi arrivare! – scattò di colpo la signora Fáber col viso che aveva assunto il colore dei papaveri e se ne andò lasciando lì di sasso l’altra. Non era l’offesa in sé e per sé ad averla ferita, ma l’intenzione evidentemente offensiva e il rimbecco con cui l’altra si era data delle arie “tanto per”.

La piccola folla degli invitati alle nozze stava già sciamando sul portone della chiesa, il sole estivo di mezzogiorno vi entrò penetrando per un pezzo nella penombra impregnata dalla nebbiolina dell’incenso. Uscirono. Per la strada c’era il rumore di tutti i giorni, qualche servetta e qualche commesso di negozio che guardavano a bocca aperta; tre o quattro carrozze si accalcavano l’una davanti all’altra, alcuni vetturini discutevano animatamente di qualcosa. Dopo una rapida colazione in un ristorante senza pretese, la coppia di sposi venne accompagnata alla stazione: sarebbero partiti per due settimane con destinazione un’economica località termale dei Piccoli Tatra, già in periodo di fuori stagione, anch’esso a basso costo. “Sono così contenta di andare in montagna!” sussurrò Ágnes con tenero imbarazzo a Mária, ma subito dopo il viso le si fece serio, da signora sposata: “Baderai a mamma, vero?” aggiunse preoccupata nel momento di abbracciarla un’ultima volta. “Ecco... la piccola!” pensò Mária mentre guardava con sorriso atonico verso il finestrino del treno in partenza, dal quale sempre più lontano sventolavano un fazzolettino di batista bianca e una mano d’uomo in guanto bianco e galloni dorati sulla manica. “Badate a lei, figlio mio!” disse con un soffio di voce la signora Laszlovszky, ma assolutamente nessuno ne udì le parole, soffocate dalle lacrime che le sgorgavano copiose e le scivolavano sopra le rughe precoci del viso fine e pallido. “Sì, lui è un bravo ragazzo. Posso star pure tranquilla per Ágnes” ribatté silenziosamente mentre le labbra sottili e scolorite le tremolavano.

Oh, come riuscì gradito ormai ad entrambe rifugiarsi in santa pace nel buio della carrozza, ritornare nella casa silenziosa, dalla quale erano da poco volate via la speranza e la fiducia nella vita

e nella quale avrebbero avuto la sensazione di sentire ancora molte volte la voce diletta della piccola Ágnes.

– Oh, cara figlia mia, come sei buona con me! – ripeteva più volte nei giorni successivi la madre quasi timidamente, accarezzando Mária e comportandosi nei suoi riguardi in modo più tenero del solito. In ciò però c’era anche una riserva mentale. Difatti tutta la famiglia negli ultimi tempi si era occupata a lungo e soltanto della piccola Ágnes; adesso di nuovo Mária non poteva partire per qualche viaggio e realmente era molto pallida anche lei... che fosse malata? Inoltre, quel paio di migliaia di fiorini che aveva messo insieme, li aveva conservati per il corredo delle due ragazze... e adesso la più grande vi aveva dovuto rinunciare per poter pagare la cauzione di Zoltán e nonostante questo sacrificio non era stato facile. Così, “Povera figlia mia!”, andava pensando debole ed impotente più volte al giorno.

Adesso anche nei confronti del professor Sándor Apostol la signora Laszlovszky era cordiale: si trattava di un calcolo inconscio di madre oppure era solo perché si era già abituata a far da sorvegliante alle Coppiette?... D'altronde adesso lei e sua figlia se ne stavano in due, da sole, sempre in così grande silenzio... Anche Mária sentiva che si stava abituando sempre di più a Sándor Apostol e viceversa, e che la loro amicizia stava diventando sempre più intima. Ormai non lo guardava più con senso indagatore e critico, sentiva che lui faceva parte dell’arredamento della sua vita, un pezzo a cui ci si è abituati, a cui si può dare del “tu” e non se ne considera strana neppure la stranezza, se pure ce l’avesse. Il giovane professore adesso era così tenero e gentile con lei, riservato e simpatico ed anche i temi delle loro conversazioni erano divenuti molto più personali. Sándor Apostol parlava quasi sempre di lei e questo non le dispiaceva.

In un tranquillo pomeriggio gli narrò la sua vecchia storia con Pál Seregély... ma in maniera da toccare soltanto qui e là i fatti, in modo indeterminato, per grandi linee. “È certo che io non ero per lui così importante come lui lo era per me, ma nondimeno lui è stato l’amore nella mia vita e non ce n’è un altro né ce ne sarà un altro!...”. Gli raccontò che per lungo tempo erano stati in corrispondenza epistolare e che in seguito si erano pure incontrati, che tutto questo era stato bello e che era passato. Ma solo in questa maniera gli raccontava di lui, inframezzando di tanto in tanto il racconto con qualche locuzione dello scrittore e citandone qualche vecchia, importante tirata, sulle quali allora aveva ruminato per settimane con la sete febbrile della sua anima storpiando, fino ad ingigantirlo, il significato di tutto. Ma mentre ora le diceva, le rammentava come se spuntassero fuori incidentalmente e a casaccio dal canestro abbondante di molti ricordi completi. Se ciò fosse nebuloso in modo intenzionalmente voluto neppure lei avrebbe saputo dirlo.

– Quant’è vivo ancora in voi tutto ciò, Mária – disse infine Apostol serio dopo aver ascoltato immobile il racconto fino alla fine.

– Sì, difatti non c’è nient’altro nella mia vita.

– Ma... ora non soffrite più per tutto questo, vero?

– Ora non più!

Per un attimo si creò un gran silenzio, i loro pensieri si andavano cercando l’un l’altro con prudenza.

– Questo, credo, è il tipo dell’amore a distanza – ruppe il silenzio Apostol – così viene in qualche maniera definito scientificamente questo tipo d’amore!

– Non lo so... può darsi!

– Ma volete render piena la vostra vita con così poco, con simili ricordi eterei e privi di radici?... Se in qualche modo vedo bene la cosa!...

– Mah! L’essere umano si conforma al proprio destino, in qualche maniera! Dal di fuori ciò appare come se egli stesso abbia determinato il proprio destino. O no?... Può darsi che oggi ormai invero non sarebbe “adeguato a me” giocare ad essere felice, un gioco che si addice molto bene ad Ágnes, per esempio.

– Certo, perché voi l’immaginate fra circostanze fantastiche, non quotidiane, altrimenti forse neanche l’accettereste. Mentre anche in un ambiente monotono e ristretto possono trovarsi molti colori e tanti tipi di atmosfera... pensate solo ad Hermann Bang, ad esempio!

– Io credo d’essere andata oltre tutto questo!

– Va bene! Ma è lì, proprio in quell’*oltre*, soltanto lì che è possibile una felicità certa ed affidabile: senza pretese, duttile, placatrice, qualcosa di estremamente semplice.

– State pensando a Thomas Kempis, non è vero? L’uomo deve dimenticarsi di se stesso per poter essere felice.

– Adesso non vi è riuscito di burlarvi di me, Mária! Vedete, nel mondo esistono anche frasi così semplici.

– È incontrovertibile che voi avete ragione, Apostol! Solo che la vostra ragione dista anni luce da me.

– Col tempo si avvicinerà a voi, chissà!

... Parlavano così e trascorrevano giorni tranquilli e serate tranquille. E giunse l’autunno e di nuovo si volse in inverno e tutto ricominciava da capo. Ágnes ogni tanto, la sera, faceva un salto a casa: “Da me questo è così, quest’altro lo sistemo cosà” andava pigolando con aria consapevole e seria; e tuttavia sembrava come se giocasse con le sue bambole a fare le pulizie e le faccende di casa, come aveva fatto neppure tanto tempo prima. Una bonaccia totale avvolgeva ogni cosa. Mária credeva seriamente di non essersi mai sentita così a corto di propositi. “Una vita ridotta ad un bozzolo di seta” le venne in mente questo verso di una delle poesie che le aveva letto il professor Apostol. Qualcosa riposava apparentemente morto nel più profondo della sua anima e stava lì in attesa. Chissà che non vi fossero ancora dei fili sottili come la seta a guidarla verso qualcuno che forse l’aveva ormai dimenticata da tempo remoto?!...

In una brumosa sera di novembre, mentre impugnava le forbici con le sue dita calme e tranquille per ritagliare il suo settimanale illustrato, nel tepore della sua camera e alla luce riposante del suo abat-jour, s’imbatté in una fotografia a lei nota da tanto tempo. Il volto di un uomo intelligente dai tratti spigolosi con gli splendidi occhi dolenti e traditori: era la foto di Pál Seregély “col viso poggiato sul gomito”. Con in testa un cappello bianco rivestito da un orlo e la tesa piegata e, sotto, un sorriso increspato e guizzante irritantemente affabile... sì, era proprio un volto giovanile. E più giù, sotto la foto, i consueti annunci matrimoniali sprizzanti felicità e futuro rosa, necrologi (la cara adorata figlia del compianto XY), ecc.

Mária stette a lungo a guardarla con un sorriso scettico venato di avversione. Più tardi si mise a fare qualcosa avanti e indietro per la stanza, prese un libro e lesse un po’, cucì il gancetto della blusa, ma poi di nuovo riaprì il settimanale.

– Ma certo! È vero, è vero! – le risuonò in mente come un allarme con una specie di sordo e ovattato sbigottimento. Questa cosa la doveva meditare fino in fondo! Come poteva essere accaduto?... Ma... la signora!? La contessa Térey...

Ed ogni suo pensiero fu rivolto con incomprensibile, dolorosa e atroce veemenza a questa domanda: “che ne sarà della signora?”

Che cosa avrà potuto provare, come starà, come lo sopporterà? Ce la farà a sopportarlo?... E l’uomo come avrebbe potuto giustificarsi davanti a lei d’averla liquidata così? Oh, che azione malvagia e senza pietà!

Avrà saputo perdonargliela e mettersi da parte in modo pacifico ed amichevole rinunciando a lui con un gesto spontaneo, semplice e senza posa? Avrà saputo giostrarsi con la sua raffinata arte di vita in questa che è la più dura prova del destino di una donna, o avrà invece fatto scenate, avanzato pretese in modo furioso, insensato e privo di grazia?! Ah!... Avrebbe voluto precipitarsi da lei, fare qualcosa per lei...: ma che pensiero ridicolo e infantile!!!

Ma è certo pure che Seregély avrà sicuramente avuto dei riguardi verso di lei: le avrà parlato per tempo e in modo sincero, con rispetto, ed è sicuro che non l’avrà umiliata... Ma se pure, che cosa sarebbe rimasto a questa donna, che cosa ne sarebbe stato della sua vita? Invecchiamento, solitudine; e dover sapere dell’altra che ora stava al fianco di lui, dell’uomo che si era rigenerato con una nuova vita e che quella vita era andata oltre la propria vita, l’aveva oltrepassata, e perfino i ricordi avevano ormai subito una riconsiderazione, perché l’essere umano non muore nel momento oppor-



tuno, campa oltre come può e perde così il senso di tutto!... Le avrà lasciato qualcosa? La sua arte... ci si può rifugiare in essa?

Mária Laszlovszky andava su e giù nella sua stanza per ore ed ore non facendo che pensare a tutto questo con insana e appassionata intensità. Si identificava con quella donna estranea, che non aveva mai visto, ma con la quale aveva condiviso ogni situazione ardente, ogni amore ardente da quella vissuti. Difatti, qui ad essere ingannata... era lei, era lei stessa, Mária, la sua vita, la sua giustizia, la sua costrizione e la sua rassegnazione. A quell'altra lei aveva riconosciuto sempre i diritti, ma adesso una nuova, un'estranea, una ragazza di provincia! Com'era arrivata a lui?! Che c'entrava?! Mária Laszlovszky avrebbe voluto capire l'intera cosa, vederci chiaro, vederci dentro, ma ormai era fuori dall'orizzonte di lui e non poteva rapportarsi a lui più di un suo qualsiasi illustre sconosciuto lettore.

Un paio di giorni dopo però Mária ricevette un elegante biglietto da visita rivestito di carta finissima: "Mille saluti!" aveva scritto sul margine con i noti caratteri stilizzati chi l'aveva spedito. Passarono delle settimane finché dalla lettera di Vera ne poté sapere un po' di più.

"Si sono conosciuti in provincia, le scriveva la sorella maggiore, durante un suo viaggio per una conferenza o l'inaugurazione di una statua. Il padre della ragazza è sindaco, lei è graziosa, del genere ninfetta ben dotata, castana, con un fisico slanciato stupendo: oggi ha fatto la passerella sul Lungodanubio. Dicono che passeggiasse con due cagnoni bianchi per tutto il tempo. Ha la chiacchiera disinvolta, strana e spiritosa, ma in lei c'è il seme di tutte le arti femminili dell'astuzia e della seduzione!"

Vera le scriveva anche della contessa. "Per lei è una storia conclusa forzatamente. La ragazza non sembra proprio il tipo della futura moglie dalla quale poter sperare ancora di riaverlo indietro, questa bella *bambola* si svilupperà sicuramente a Budapest e diverrà pericolosa e darà dei bei grattacapi al suo uomo, che si dovrà preoccupare come rimanere sempre giovane e in forma accanto a lei. La contessa Térey naviga di sicuro verso i quarant'anni. Seregély, a quel che dicono, ne ha quarantacinque. Tutto sommato, ne ha ancora diritto: ha soltanto una vita. Sente l'avanzare della vecchiaia, gli occorre una rinfrescata, non solo come uomo ma forse anche come artista, e fa... senza ombra di dubbio una sciocchezza (solo queste sono le cose che consolano, mia cara Mária)! Si dice che in fondo l'uomo ami la comodità anche nell'amore; però, neanche questo è vero: non si sa che cosa ami... sempre una cosa diversa. È pazzo chi nelle questioni d'amore fa riferimento alle esperienze: non esistono in amore due casi uguali! Pare che la contessa Térey abbia superato la cosa senza complicazioni, almeno così si va dicendo in giro. Lei è una vera signora ed una vera persona e forse neppure il suo sentimento non era più una passione sentita come persona singola, piuttosto lei amava l'amore, l'amore che loro due rappresentavano, il coinvolgimento totale della sua stessa essenza in questo amore e le bellezze in esso insite: a queste cose sono capaci di attaccarsi con fede religiosa le donne! Qui naturalmente l'opinione pubblica e la società prenderanno partito a favore della contessa: immaginati che parlano dei suoi diritti. Questa è una fesseria: in amore non ci sono diritti!... Non trovi strano, mia Mária, che io mi occupi di questa storia? Stai pensando che io possa avere qualche problemino perché mi metto a fare troppa teoria? Spero che tu abbia ormai superato da tempo le tue fantasticherie da collegiale su Seregély, cara la mia pazzarella, come ti va ora?..."

Venne Apostol. Si vedeva che già sapeva della cosa, ma non ne parlò e Mária gliene fu grata perciò.

Portò con sé il primo numero della loro nuova rivista: finalmente! Pieno di gioia, quasi fosse un'insegna di trionfo, si mise a leggerla e a commentarla. Era di nuovo completamente preso da questa cosa. Questa piccola rivista da caffè letterario era piena di cose strane, un po' avventurose, di indirizzo misto e indeterminato, ma fresche, e dava l'impressione che i redattori osassero di tutto perché, comunque, non avevano nulla da perdere. Infatti anche loro sapevano che nel giro di mezzo anno la rivista avrebbe chiuso i battenti quando si sarebbe consumato il loro piccolo capitale messo insieme grazie all'idea di un mecenate stravagante; nelle loro intenzioni la rivista doveva essere come una meteora che passa, sfavilla, richiama l'attenzione, fa prendere coscienza di determinate cose e si lascia indietro inquietudine nel mezzo di un mare di noia indolente.

C'erano nella rivista parecchie di queste cose scintillanti. Sensualità inebriante e dichiarata, prospettive sconosciute, approfondimenti finora mai fatti sulla vita, opprimenti tragedie piccolo-borghesi; e poi poesie sugli operai impregnate dell'austerità madida di sudore delle fabbriche e ripiene dello strepito ritmico delle macchine; quindi un'orripilante galleria di esperienze molto interiori, mai pensate per poter essere descritte, i confini della follia e altre cose simili. Numerose invece, molto numerose le critiche: mordaci, feroci, qua e là quasi indecenti, provocanti, cariche d'insoddisfazione e di toni lirici... Il professor Apostol portava la rivista a Mária, gliene leggeva un numero dietro l'altro, finché anche lei finì per accalorarsi un po'. Così pure la ragazza ci si abbonò e talvolta stava quasi in attesa che la rivista arrivasse e dopo averla ricevuta la sfogliava con curiosità e stupore. Talvolta sentiva di essere ormai entrata in un rapporto quasi personale con la cosa, provando una specie di occulta eccitazione ostile ai danni di qualcuno... Oh, e se questi giovani avessero avuto ragione?! E se la ragione fosse rappresentata da tutto ciò che è rinnovamento, intolleranza giovanile e cambiamento?! E se questi un giorno avessero trionfato?! Questi che non aveva ritenuto degni neppure di essere presi in considerazione? E ciò avesse significato il compiersi del destino di *quell'uomo* e del *tragico esistenziale* dell'uomo quarantenne e dell'artista che ormai si crogiolava incagliato nei propri successi; se si fosse scoperto che tutto per lui era stato vano: lo sforzo fatto, i nuovi stimoli di vita, l'essersi galvanizzato con una nuova donna... Ma sì, tutto questo era giusto! Che la vita facesse soffrire anche lui senza alcuna pietà!!!

... Anche l'inverno trascorse quasi senza che Mária se ne rendesse nuovamente conto. Pensava molto ma in modo irresoluto, vivendo nel vago e per nulla. Stava spesso insieme al professor Apostol e chiacchieravano sempre.

– Sì – disse Apostol riannodando i propri pensieri – il vento del rinnovamento fa sempre smuovere per prima l'arte, tutto si mette a sobbalzare e sorgono forme nuove ed inquiete: e questa è la cosa importante, non i contenuti della poesia. Nuove strutture lessicali e costruzioni di frasi ad effetto destano come una fresca, coraggiosa e impietosa sensazione facendo maturare negli animi la voglia di rinnegare il vecchio. E questo è quel che ci occorre. Certo, che ci si deve improntare allo spirito de "l'art pour l'art"; su questo punto non deve esserci tendenziosità: lo scrivere versi per propaganda è fuor di dubbio ridicolo. L'arte è tale se non è strumentalizzata. Guardate, ecco qui una poesia: *Oh come sarà bello! Ci nasconderemo in una carrozza color rosa!* – Provate ora ad interpretarne il senso nascosto! In essa risuonano tutte le piccole, libere e care fantasie legate alle nozze di due giovani. – *Sul tuo collo c'è una cosina che sale e scende e ti dà i brividi. È un ragnetto. Sono un milione di miei piccoli bacetti, come tanti piccoli ragnetti!*... Tutto questo è nulla, vero, qui chi pensa a delle cose serie? Ma noi non abbiamo mai letto, come dire, delle cose così strane! ... Alla fine le accettiamo e pure tutto il resto... e un giorno, fra dieci anni, forse questi spiriti manipolati costituiranno il terreno fertile di una rivoluzione politica o sociale... Si saranno abituati alle sorprese, sapranno vedere nuove bellezze in qualche grande sommovimento, ad esempio... diciamo in una democrazia immaginaria o in libertà assolute prive di tradizioni come noi ancora non le conosciamo...

– Ditemi, Apostol, voi adesso abitate dai Förster, non è vero? – chiese la ragazza all'improvviso. L'uomo la guardò sorpreso.

– Sì... dall'inizio di febbraio. Ma come vi è venuta in mente questa cosa adesso?

– Oh, veramente... scusatemi! Il nervosismo... Però, mentre parlavate ho seguito ogni vostra parola, ma sul serio... se volete, vi posso ridire parola per parola!

Il giorno successivo, in mezzo alla noia della mattinata, mentre era seduta in cattedra nella sesta classe e ripeteva meccanicamente formule con aria distratta e fintamente seria, prese a volgere spesso lo sguardo verso il terzo banco, dove stava seduta la piccola Blanka Förster. Il volto roseo, folti capelli biondo scuri, la ragazza aveva un tipo di grazia alla tedesca e sì, un sorriso particolare e bizzarro. Ecco... una ragazza di sedici anni! Mária l'invitò ad andare alla cattedra.

La ragazza vi si avvicinò, il portamento bello, eretto e sicuro, le lunghe e grosse trecce infiocchettate da un largo nastro di seta color lilla. Le gambe graziose spuntavano da un paio di scarpe chiuse da bottoni, la bella gonnellina grigia all'inglese, intorno ai fianchi una cinta a forma di cate-

nella d'argento, sottile, i molti bijoux le sbattevano tintinnando sulla cinta; anche ai polsi aveva dei braccialetti di filo dorato e infilato ad un dito della mano un piccolo anello con incastonata una pietra di zaffiro. A Mária venne in mente che il portare gioielli indosso era contro il regolamento. Avrebbe potuto farglielo presente ma si vergognò di aver avuto questo pensiero. “Dunque, Förster, parlatemi dell'ortografia dei testi di Lea Ráskay!”... Ma ecco che la giovane prese a rispondere con un tono di voce elegante e un po' distratto, sciorinando con una qual certa aria sciolta di sufficienza i luoghi comuni riportati nel libro di testo. In modo superficiale. La faccenda per lei non era così importante da metterci del suo e dell'interesse; aveva studiato solo per decoro, perché non voleva prendere un qualsiasi brutto voto per una leggerezza... Questo per lei era l'ultimo anno di scuola, l'anno successivo l'avrebbero condotta al ballo: aveva altre due sorelle più piccole, lei era la primogenita... non sarebbe stato male se i suoi avessero potuto maritarla presto! Mária aveva sentito dire che il “signore della camera”, l'affittuario dei Förster, di tanto in tanto veniva invitato a cenare in famiglia con loro. Ecco qua! E gli occhi di Mária si fermarono sul petto formoso e sulle spalle della sua allieva, la cui blusa di tulle ne faceva intravedere le braccia in modo civettuolo. Com'era piena di giovinezza, snella, ben fatta! E tutta la sua pelle com'era rosa, color rosa vivo!... “Grazie, basta così, Förster! Va bene così!”. L'allieva fece un inchino con consapevole gentilezza indolente e quindi tornò facendo pochi passi leggiadri al suo posto... Era del tutto sicuro che anche i Förster avessero sentito delle frequenti visite del professor Apostol a casa di Mária... Queste due donne, Mária e la sua giovane allieva, si erano affrontate, come due avversarie, guardandosi in viso, l'una di fronte all'altra, sapendo tutto l'una dell'altra e l'avevano fatto in modo nobile e con tutto il rispetto dovuto all'avversaria, ma con orgoglio riservato. Il raggio del sole di marzo brillava chiaro penetrando nell'aula attraverso la finestra, le ragazze sedevano inquiete sui banchi, stiracchiando le spalle e le braccia giovani. Sopra la cattedra un mazzetto di violette precoci spandeva intorno il suo profumo, Mária le portò al viso odorandole, “Ecco la giovinezza!...” disse dentro di sé.

Mária era la coordinatrice di quella classe. Lungo il grande corridoio luminoso fece aprire le finestre che davano sul giardino. Ancora una volta di nuovo la primavera stava per giungere, la luce del sole si scomponne fra le varie pozzanghere d'acqua, tutta la vita si rimetteva in moto... Oh, dove, dove potersene andar via? Venne presa improvvisamente da un'impazienza martellante e viva. Era da tempo remoto che non provava una cosa così. Fare qualcosa, realizzarsi, essere qualcuno... se ancora fosse stato possibile! Era orribile dover contare soltanto come donna o come ragazza e come tale già dover fare i conti con il decadimento. Fu assalita da pensieri incredibilmente arditi: andare in America, mettere alla prova se stessa lungo strade nuove e in attività sconosciute, ricominciare tutto da capo... in qualche maniera smuovere le acque, lasciare delle tracce nella vita degli altri o quanto meno ricavarne qualcosa con la forza, ma non rimanere così insignificante e neutra. Se avesse almeno potuto compiere un'azione, fosse anche cattiva! Con il peccato la vita forse è più vigorosa, più tempestosa, più carica di destrezza virtuosa, più stremante da morire... Quella stravagante di Adrienne Csilléry aveva trovato il coraggio di andarsene via ed ecco che ora frequentava la scuola d'arte drammatica a Budapest... qualcuno l'aveva già vista pure recitare a teatro da qualche parte.

Suonò la campanella. Si strinse sulle spalle lo scialle e andò a tenere la lezione di stilistica nella quarta.

Il tempo aveva cominciato a riscaldarsi. Qualcosa si smuoveva in quelle giornate insignificanti, e così per settimane: un'inquietudine da far venire i brividi, il vento illusorio di un lontano slancio vitale che non sarebbe mai arrivato fin lì ma che le fibre dell'animo percepivano. I cespugli si erano ricoperti di grappoli di lillà, sì da immergervi il viso per aspirarne profondamente con un senso di godimento il profumo denso e rinfrescante. Poi giunse la domenica di Pentecoste con i suoi tulipani color della porpora, quindi il Corpus Domini con le sue fronde avvizzite, i fiori, l'incenso, il fumo della polvere da sparo, il canto dei salmi. E tutto questo lo si sentiva in modo così vivo in quel momento!...

... Un giorno stavano passeggiando con Apostol verso il pomeriggio che volgeva al tramonto: sua madre e Ágnes camminavano pian piano dietro di loro abbastanza distanziate. Erano già ar-

rivati lungo la strada del parco oltre il passaggio a livello, ai bordi dei campi che odoravano di grano... in loro c'era come una piccola sensazione comune di tristezza viva e melanconica, dovuta forse alla sera carica di profumi e all'aria florida di giugno.

– Sì – se ne uscì di punto in bianco il professor Apostol – dovrei chiedervi, Mária... volete sposarmi?

I colori del giorno andavano ormai sfumando, sopra le colline ricoperte da vigneti si levavano nuvole di caligine biancastra che barcollando si distendevano verso la volta del cielo. Mária fece cadere dalle mani penzolanti dei fiori nella polvere. “La domanda vi sorprende?” le chiese l'uomo e con curiosità contenuta e chinando leggermente la testa verso la ragazza ne scrutò il volto di fianco.

– Non mi sorprende, Sándor!

– Vero? Perché noi su questo abbiamo già fatto in silenzio interi dialoghi! Se non voleste rispondermi subito...

I passi di Mária si fecero involontariamente più rapidi, mentre i suoi occhi guardavano avanti. “Dunque è successo, pensò con una specie di irresoluto rancore interiore, questa cosa l'ho provocata io! Nondimeno qualcosa è successo! Ed ora è qui davanti a me. E devo condurla a termine!”

– Prima che mi rispondiate, Mária, vi devo chiedere di decidere soltanto secondo il vostro punto di vista. E questo proprio perché sono io quello che ama di più. Io vi conosco bene ed io vi amo così come siete, per tutto ciò che siete, e anche voi vi sentite bene accanto a me: so anche questo. Io rispetto tanto e prendo tantissimo sul serio il rapporto che abbiamo avuto finora fra noi, Mária, questo nostro rapporto bello e sereno, che non considererò un'offesa se voi mi direte di no.

– Oh Sándor!...

– Anzi, vedete – continuò Apostol mentre sentiva tremargli la voce – per tranquillizzarvi prima, vi dico che io ora ho la possibilità di compiere un viaggio all'estero con una borsa di studio e se voi riteneste di decidere che io debba compierlo da solo... ebbene, io poi non vi metterei più in imbarazzo per un bel po' di tempo, per un anno... e una volta tornato tutto sarebbe dimenticato tranne l'amicizia.

La ragazza annuì con la testa ed attese per alcuni momenti.

– Beh... ora vi devo dire qualcosa, Sándor! – cominciò a dire parlando velocemente quasi senza trattenere il respiro – Sento il dovere di dirvelo, se ho già permesso che si verificasse fra noi una cosa del genere.

– Che cosa dite... Mária?

– Sì, sento il dovere di... vi dirò presto... subito! Tutto!... Talvolta vi ho menzionato Pál Se-regély, non è vero?

Si voltò a guardare indietro per un minuto. La madre e la sorella si erano sedute su una panchina davanti ad un vigneto per riposarsi. A quanto pare, non volevano disturbarli. Volevano lasciarli per conto loro.

– Beh... io, Sándor, non posso essere la moglie di nessun altro. Sono stata sua.

– Mária! Ma... che intendete dire!

– Adesso fa due anni, d'estate... facemmo un viaggio insieme in Svizzera.

– Oh!...

– No, non si è trattato di una cosa brutta o volgare... ma il momento più festoso della mia vita! Ho qualcosa di mio almeno fino alla morte... nondimeno sono stata di un uomo che amavo. Passeggiavamo insieme nel parco della reggia di Schönbrunn in una sera dai cento colori e ai piedi di una statua, una fanciulla in marmo bianco, lui mi leggeva le sue ballate. I fenicotteri fluttuavano seri e graziosi nella linearità splendida del loro collo rosato e un pulviscolo dorato si levava tra gli alberi dai mille colori. Cenammo insieme in albergo ad un piccolo tavolo apparecchiato con gusto e abbellito con dei fiori per il nostro piacere. A Dresda ce ne andammo in battello sull'Elba, per l'intera giornata camminammo alla luce del sole e ridevamo, finché, intorno a mezzogiorno, c'infilammo insieme nella pinacoteca. “Vedi, questo qui è un Cranach!”. Ancora adesso ne vedo i colori rosso fuoco, un gruppo di frati con la chierica fra colonne azzurrognole... Sì, era questo che volevamo!... così, fino in fondo... Ma a Berlino ci prese come una sacra vertigine, sentimmo che c'eravamo stan-

cati... ci assalì la tristezza, tutto ci pesava. Ma vennero le montagne... giganti ricoperti di pini, ghiacciai lontani, muti... i torrenti spumeggiavano bianchi e ad Interlaken spiavamo la notte sul balcone dello châlet, il fiume Aar scrosciava sotto di noi, le stelle giocavano a nascondino dietro le spalle di quei giganti e i loro fianchi si chinavano ripidi e sempre più stretti fra loro... Oh, era davvero molto bello! D'una bellezza unica! E tutto questo era il simbolo del mio amore e anche di quello che è successo! Egli avrebbe voluto anche la mia vita! Poi conobbi anche il male, il disgusto, mi sentii distrutta e dovetti così tornare indietro. Ed è così che dovete guardarmi negli occhi, Sándor!

– Mária!

– Se volete, potete disprezzarmi, ma io non vi ho ingannato!

– Mária! Povera Mária!...

– Non dovete dispiacervi più per me! Oramai sono preparata ad affrontare le cose, tutte le cose... da allora! Ci ho pensato tantissimo... e sono pronta. Se fra un anno voi ritornerete e mi riterrete ancora degna della vostra amicizia...

– Mária! Datemi la mano!... Sono così confuso, Dio mio, non posso farci nulla... Non so dirvi altro che... ho stima di voi, né più né meno di quanto ne abbia avuta fino ad oggi... e non penserò mai che io abbia il diritto di giudicarvi. Voi, come essere umano, siete ora così grande e così nobile, Mária... sì, nobile, da capire anche come io adesso non riesca a trovare neppure una parola e come tutto questo mi abbia così colpito. Voi mi avete degnato della vostra più completa sincerità ed io ve ne ringrazio: ogni vostra parola rimarrà chiusa e sepolta dentro me, non c'è neppure bisogno che ve lo dica, vero? E quando partirò... e poi quando avrò fatto ritorno, mi stringerete la mano come al più devoto degli amici... Oh, eppure tutto questo quant'è crudele, Mária, mi fa tanto, tanto male! Oh, povera Mária, povera Mária!

– Addio, Sándor! Datemi adesso la mano, presto la mamma e mia sorella ci raggiungeranno qui all'incrocio.

– Così! Conservatelo in buon ricordo di me!

Le baciò a lungo la mano con le labbra tremanti. Quindi raggiunsero le due donne rivolgendole le parole di nessun peso, in modo evidentemente sforzato, tanto che esse si accorsero che fra il professor Sándor Apostol e la loro congiunta ci doveva essere stata una conversazione molto seria e si scambiarono delle occhiate significative.

Poi Mária e Sándor Apostol si incamminarono di nuovo in avanti senza distanziare troppo le due donne: camminavano silenziosi e in loro c'erano i segni muti della commozione e della seria costernazione... S'era già fatto buio. Raggiunsero un incrocio; qui, dalla finestra in stile moresco della piccola sinagoga di periferia si diffondevano sulla strada una luce rossa e, caratterizzato dai tipici lamenti, lo stupendo salmodiare arcaico e triste del venerdì. Giunti sotto casa delle tre donne, il professor Apostol si congedò da loro. Mária non rispose ai suoi sguardi interrogativi e inquieti che chiedevano: "ma ti ha chiesto veramente la mano?"... Si chiuse nella sua stanza dicendo che aveva mal di testa... Voleva riflettere al buio.

Ma ad un tratto, nel profondo di sé montò un orribile e devastante senso nauseante di vergogna e di disprezzo di se stessa. "Perché ho fatto questo? Sono pazza o scellerata e malvagia, una visionaria?! Sì, forse sono proprio malata! Perché l'ho fatto?"... D'improvviso le venne in mente l'eroina di uno dei romanzi di Pál Seregély, la quale confessa una colpa *realmente commessa* all'eroe protagonista che gliene chiede conto... ma questi, tuttavia, proprio per questo, anzi a maggior ragione, se la sposa... Ma si sa, quelli erano personaggi inventati, letteratura! Oh! Se qualcuno fosse venuto a sapere la verità, non avrebbe potuto far altro che... ridere di lei!

E soffocò la risata forte e nervosa che le era scoppiata seppellendola nel cuscino del divano. Poi, scoppiò in lacrime, singhiozzava e tremava tutta, finché si lasciò andare ad un pianto muto e profondo per lungo, lungo tempo. Ma già in quel momento sentì di dover compatire se stessa: che sì, lei era degna di compassione e di pietà. Si era già fatta pure una ragione dell'accaduto.

Non, ci si può sentire ridicoli davanti a se stessi per più di qualche minuto...

... Perché era questo che dovevo fare! L'ho salvato dalle sue stesse illusioni, sono stata buona con lui, a mio danno. Se non gli avessi motivato il mio rifiuto, lui mi avrebbe potuto odiare a ra-

gione, avendogli permesso di arrivare fino a quel punto. E *tutto questo* io l'ho vissuto nel mio interno con sensazioni, fantasie ed anche di più... Come avrei potuto essere più buona di così? Sono solo più povera, sì, povera e miserabile! Queste cose convivono dentro me, fanno parte di me, senza che si siano mai trasformate in fatti... dunque, lui mi deve accettare così come sono, ivi comprese queste cose... E se mi amasse a questo modo e domani tornasse e mi dicesse: "Tutto questo non conta, non fa niente! Io non faccio marcia indietro, ti amo!...", allora potrei ancora confessargli: "Era proprio quello che volevo vedere! Volevo metterti alla prova! Il mio corpo è ancora intatto per te, se questo vale qualcosa!..."

Ma il giorno successivo il professor Sándor Apostol non venne. Poi partì.

Ma sì! Anche così andava bene! Che andasse perduto anche questo! Ma sì, andava tutto bene! Senza alcun seguito! Addio!

## Capitolo 8

... Stava parlando Victorin Taubler, la giovane scrittrice. Era seduta all'angolo del balcone. Sulle sedie messe tutte intorno a lei era seduto un piccolo gruppo di persone, un po' assonnate e così vicine l'una all'altra da sentirne reciprocamente il contatto: un mucchio umano caldo e compatto che confondendosi col buio della sera stava appiccicato lungo il muro esterno al quarto piano di un bel palazzo decadente affacciato su una bitorzoluta stradina lastricata del Quartiere latino. Intorno la notte si andava delicatamente riempiendo di luci: la dolce notte di Parigi dalla vita gaia e vivace...

Il bel braccio tornito della scrittrice era appoggiato coi gomiti sulla ringhiera e fluttuava talvolta con gesti brevi e sinuosi nell'aria azzurrognola impregnata di mille profumi, soave e dolce per il clima languido e mite che hanno le primavere precoci.

– Io sono già andata fino in fondo alla cosa e ora me ne sono fatta una chiara ragione. Detto semplicemente: certe funzioni vitali primitive di tanto in tanto richiedono di essere soddisfatte, così pure l'altro meccanismo di ordine superiore che probabilmente fa parte del sistema nervoso centrale e che fino ad ora è stato studiato con molte lacune. Diciamo, una volta in un periodo di tre-quattro anni in generale. In queste occasioni matura qualcosa dentro di noi, sopraggiunge la Grande Primavera, chiamiamola così, in modo diverso dalle normali e consuete primavere che vengono ogni anno. Ad un tratto si sviluppa dentro di noi quella cosa che gli antichi narratori di favole chiamavano "cuore". – Vi prego di non sorridere, signori, intendo dire "cuore" nel senso letterale del termine! – Allora sentiamo che qualcosa deve arrivare. Il nostro essere fluttua incerto nella solitudine, come un corpo sostenuto dal suo baricentro, pieno di qualche energia potenziale che va montando e attende soltanto di essere sbilanciato... E se l'aspetta, se l'aspetta tanto, il desiderio quasi l'attira come la calamita collocata nello spazio. Ebbene allora ci viene incontro qualcuno portato dal caso, perché il caso va girando in continuazione nello spazio; ma quel qualcuno è, per caso, zoppo o paralizzato, oppure cieco, e non ci vede. Non se ne fa nulla! Viene un altro, ma questo, proprio in quel momento, è impegnato, ha già qualcuno attaccato al suo braccio. Va bene..., viene un terzo e questo per qualche motivo c'ha da fare, oppure il momento non è adatto, oppure sopraggiungono nel frattempo delle congiunture, un viaggio improvviso e la cosa non può avere degli sviluppi. Finalmente alla dodicesima ora viene uno, che a grandi linee potrebbe andare... corrisponde relativamente a certe nostre esigenze, in qualche maniera trova la parolina giusta, una o due volte la sera, la luna, la musica o qualche circostanza di carattere poetico ci fanno da mezzane; il resto lo svolgono il desiderio e la fantasia, e così scatta quel brivido che ci manda in estasi. Due settimane dopo ci diciamo: ecco il prodigio, ecco il grande Incontro, l'Amore del Destino che m'è venuto incontro dall'eternità abissale del passato: stava scritto nelle stelle!...

– Siete amabile quando predicate così... no?

Simon Tavi, il giovane giornalista di Budapest, sorridendo, con movimento che voleva essere leggermente disinvolto si sporse oltre la spalla dell'amica e della ringhiera del balcone per disperdere nel vuoto la cenere della sigaretta.

– È un tema non privo d'interesse! – intervenne quasi ingenuamente Villiers, il giovanotto francese, con un'aria di curiosità timida e di disapprovazione, cercando nell'ombra il volto della signorina Lilienberg. Ma la bella ragazza svedese sedeva, immobile e un po' imbarazzata, alle spalle della zona semiluminosa del balcone che s'affacciava sulla strada, e non si voltò verso di lui.

– Sta di fatto che questa è la faccenda meno chiarita dell'umanità! – aggiunse ulteriormente Simon Tavi con quella stessa faceta obiettività della sua collega. (Ciascuno dei due conosceva bene il linguaggio professionale comune). – Sta di fatto che per il cosiddetto "Amore Appassionato" non è stata ancora trovata una definizione accettabile, scientifica. Alcuni credono che esso consista in un semplice plus della simpatia spirituale unita all'eccitazione dei sensi. Che sbaglio madornale! L'essere umano talvolta vi si tormenta sopra: ecco, io stimo più di ogni cosa una certa donna, ci tengo a lei, sto bene con lei... e, però, vado anche pazzo per la mia essenza di uomo e così la sera,

anche stando in due... sento che... insomma, per farla breve, che sì, andrebbe tutto bene, ma ci manca qualcosa: quel qualcosa di meravigliosamente straordinario, la lontananza, il fantastico, lo strabiliante, la malia. In questo tipo di “amicizie” manca il furore, l’effervescenza... Generalmente poi, dal momento in cui anche la donna comincia ad essere una persona, dal momento in cui deve cominciare ad occuparsi di tutto... oh, allora sì che le cose si complicano!

Il giornalista si accorse che Vica Taubler rideva in modo molto sommesso quasi trattenendo il respiro.

– Ma l’amore è un indicatore assolutamente affidabile dal punto di vista della selezione e del miglioramento della specie? – domandò ad un tratto il giovanotto francese intervenendo con aria seria nella questione.

– State pensando ai bambini, signore? – chiese di rimando il giornalista, che proseguì – No, no! Non sto parlando assolutamente di questo! L’amore è la più egoistica delle follie di sicuro! Che non ha niente a che vedere con la stirpe. Sebbene, ad ogni modo, si prefigga uno scopo, punti da qualche parte evidentemente e soltanto noi ancora non lo sappiamo... D’altronde l’amore non si è neppure sviluppato alla stessa maniera in ogni parte della terra e noi ne parliamo soltanto nel senso mitteleuropeo. Com’è diversa la faccenda in oriente, ad esempio. Io credo che col tempo verrà separato ciò che da noi viene costretto sotto un unico nome: il desiderio di unirsi, l’andare d’accordo e il volersi bene, la voglia di avere bambini, la narcosi dell’immaginazione ludica, la fedeltà, anzi lo spasimo che fa parte degli intrighi e delle trame della vita... Un giorno si saprà che nei sentimenti non ci sono neppure dei confini netti, ma solamente sfumature: affetto, amore... visto che già ci siamo, allora possiamo definirlo in almeno dieci maniere. Ma perché definirlo?

– Può darsi! – intervenne in quel momento a bassa voce madame Legrand, una donna interessante di circa trent’anni che sedeva a fianco del professor Apostol. – Chissà che forse in amore non sia proprio la povertà di vocaboli dei dizionari la causa di ogni guaio e di ogni pena... Esiste una sola parola e ognuno la interpreta come gli pare e ne può impunemente abusare senza scrupoli di coscienza.

– Qui non si può parlare di coscienza! – la rimbeccò la scrittrice.

– Vero? – domandò la signorina Lilienberg con curiosità provocatoria e per capriccio si voltò in quel momento verso il professor Apostol, che non standoci più nello stretto balcone era indietreggiato con la sedia nella camera della pensione.

– Credo... – le rispose Vica Taubler – Io credo che per questa faccenda ci sia una morale così come per qualunque altra cosa che riguarda l’essere umano, signorina!

– Per il matrimonio c’è! – spiegò ulteriormente il giornalista. – Sotto il valore rappresentato dal matrimonio si può ricondurre ogni tipo di unione che due persone abbiano contratto fra di loro sulla base esclusiva dell’atto fisico. Trasgredire il matrimonio dunque costituisce semplicemente la rottura di un contratto... a meno che i due contraenti in seguito non trovino un accordo. Ma altre leggi in proposito non esistono neppure, sarebbe un non senso!... Vi prego, non vorrei essere frainteso, io non sono nemico giurato dell’amore legittimo, anche nelle condizioni in cui siamo oggi, e ritengo che, se anche come forma giuridica il matrimonio un giorno con la liberazione economica della donna dovesse scomparire, come forma di vita non tramonterà mai. Difatti esisteranno sempre persone portate per il rapporto intimo, dai nervi saldi, che amano la vita comoda o dotate di humour, capaci di reggere la convivenza “coniugale” con la persona amata.

– E i bambini?...

– Il bambino appartiene alla madre! – rispose al posto del collega Vica Taubler con un accaloramento inatteso... La scrittrice aveva infatti divorziato dal marito, un uomo dalla vita degenerata appartenente ad una famiglia altolocata, dopo un anno di difficile matrimonio. Aveva avuto un bambino da lui, un maschietto, morto a soli tre mesi. Se fosse vissuto... se fosse vissuto ancora e se con la forza della legge gliel’avessero potuto togliere, toglierlo alla madre, che ora inaspettatamente aveva ereditato una grossa fortuna e che ora con la scrittura poteva ottenere dei guadagni, avrebbe regalato questi e quella a quell’ubriacone di suo marito o a quell’insieme di dementi che erano la famiglia di lui. Non l’avrebbe permesso di farselo portare via il suo bambino, neppure se ci avessero



provato con la forza, per lui avrebbe anche ucciso!... questo le succedeva di pensare talune volte, in preda ad un'amarezza sconcertante con un groppo che le saliva alla gola. Già... se soltanto fosse vissuto ancora!...

– Sì, il bambino appartiene alla madre! – ripeté – Dovrà pur ritornare l'epoca del diritto materno! Questa è una cosa naturale. L'inclinazione paterna dell'uomo è solo affetto artificiale, al padre il bambino è stato affidato dalla società, ma alla madre l'ha affidato Iddio. La paternità può facilmente fondersi con una specie di generico altruismo che tenga in considerazione la stirpe e il futuro. Gesù Cristo amava i bambini anche se non fu mai padre.

– Questa, signora, è parzialità, non abbiatevene a male! – intervenne in quel momento per la prima volta il professor Apostol. – Le leggi della vita cambiano, migliorano col tempo, neppure gli istinti sono cose eterne. Nell'evolversi della vita sociale può anche darsi, ma al giorno d'oggi nella realtà il sentimento paterno si è sviluppato ed oggi ha una forza pari alle "leggi della natura".

– Anche la vita sociale è "natura" – opinò il giovanotto francese – solo che già ad un livello più alto ed è più sviluppata e più complessa!

Vica Taubler si affrettò a ricondurre in carreggiata il dibattito che stava ormai sfumando nella genericità:

– Tanto, se un giorno tutto il matrimonio e la morale sessuale si trasformeranno, anche allora il maschio si potrà trastullare con la sua paternità, se e quando ne avrà voglia. Semplicemente non dovrà fare altro che chiedere alla donna con cui ha avuto una comunanza di vita: "Di chi è figlio il tuo bambino?" "L'ho avuto da te, marito mio!" gli risponderà la moglie: altre garanzie neppure oggi esistono per i signori uomini oltre la parola "sì" della donna. Solo che oggi la moglie è "minorenne", "immatura" e ciò in questa questione può essere molte volte cagione di menzogne da parte sua, perché economicamente dipende, assieme al bambino, dal marito. Allora la posizione dell'uomo migliorerà anche in questa eterna questione tragicamente insicura; ed anche sull'amore della moglie l'uomo potrà essere più certo se lei vivrà con lui in modo indipendente e libero.

Simon Tavi di nuovo si mise in piedi dietro di lei sorridendo, si accese un'altra Maryland e chinandosi verso la donna ne osservava nell'ombra la testa interessante e agile e i folti capelli castani.

– Proprio divertenti voialtri teoreti per come stilizzate e riducete a pochi fili conduttori la vita che è fatta di mille trame ed è incomputabile – riprese il suo ragionamento il professor Apostol – Guardate, può darsi che sia ancora una fortuna che anche con l'uomo dalla personalità meno valida si possa oggi arrivare a formare una coppia di prim'ordine in una condizione di costrizione economica. La vita livella le sue contraddizioni con l'arrivo dei bambini, per non dire altro. E se poi anche in una condizione di assoluta libertà, non biasimatemi per quel che dico, la donna non sapesse rispondere in modo sempre sicuro e in buona fede a quella certa questione?...

– Ehi, insomma, la fedeltà assoluta di una donna ad un solo uomo nel contempo, per così dire, legge naturale! – chiosò il giovanotto francese – Una paura larvata del contagio da malattia del sangue, che potrebbe presentarsi se i bambini una volta cresciuti non sapessero chi è... il loro padre. E la vita limiterà sempre se stessa. L'eccesso in quello che oggi viene chiamato fornicazione è sempre ripugnante, perché verrà sentito come un peccato contro l'armonia dell'esistenza e guasterà quel gusto comune che si chiama morale.

– Insomma, non c'è prospettiva da ora in poi neppure per qualche abbraccio! – rise da sola in modo un po' frivolo madame Legrand, ma subito se ne vergognò molto per via della signorina Rebecga Lilienberg.

– Credo – prese la cosa sul serio Viktorin Taubler rivolta al giovane Villiers – che in questo le persone vi resteranno impigliate un po', monsieur! L'inclinazione ancestrale fisica della donna per l'amore (che allo scopo della riproduzione della specie viene considerata superflua) è stata ormai in gran parte fatta regredire dall'oppressione economica a cui ella deve sottostare. Così la donna è stata costretta a lasciare che l'uomo si impadronisse delle sue sensazioni fisiche: il suo desiderio per millenni non è stato preso in considerazione, mentre contemporaneamente le si lasciava sviluppare sempre di più in lei quella che si può definire globalmente passività. Il suo amore oggi è

ormai divenuto piuttosto una “faccenda di cuore”; entusiasmo sentimentale. E fra noi donne molte sono oggi le donne amorfe tipo ape operaia. Nel sentire di molti esseri umani della specie femminile quasi si è annullato il senso di appartenenza al proprio sesso.

– Sta di fatto che fra le donne molti sono gli esempi delle esaltate e delle esaurite – chiosò il giovane giornalista – E questo si manifesta anche nel fatto che generalmente le donne non danno molta importanza alla bellezza del corpo maschile. Per loro conta l’intelligenza e lo spirito o altre cose del genere.

– Di nuovo mi avete frainteso, Simon! – lo contraddisse Vica e nello stesso momento le venne da pensare che il suo amico diletto non era proprio quel che si dice un adone.

– L’amore fra un uomo e una donna – si spiegò la scrittrice – non determina soltanto la struttura ossea, l’intestino, i polmoni, ecc. del bambino che ne nascerà, ma anche il carattere e l’intelletto. Questo sì che ha senso!... Adesso sto pensando ad altro. Penso a quel tipo di donne completamente fredde e ad un altro tipo di donne che da parte di voi uomini sarebbe appena spiegabile. Insieme a me, nel collegio dove ho studiato, c’erano un sacco di ragazze di venti-ventidue anni, assolutamente intatte, assolutamente intelligenti e fini. Non facevamo che leggere e parlare sempre dell’amore, la nostra fantasia faceva dei ragionamenti dalle sfumature così sottili da risultare quasi insana. Anzi, in un certo senso, fra di noi ogni parola, ogni fenomeno assumeva una valenza sessuale, anche la più semplice delle cose ai nostri occhi assumeva come un significato traslato e simbolico color viola... e tuttavia, credo, in quel periodo neppure una di noi sarebbe stata all’altezza di un vero, quanto del tutto normale contatto fisico... Eravamo tutte delle creature bislacche! Per fortuna poi ci siamo sparpagliate per il mondo, è venuta la vita e questa ci ha, chi più chi meno, corrette tutte quante, almeno lo spero. Quantunque qualche errore comunque rimane sempre!... Vero, Apostol? Voi ne conoscete un tipico esempio fra noi altre! Mária Laszlovszky insegna nella stessa vostra città. Povera, bella e strana la nostra Mária e la sua pazzesca corrispondenza epistolare con il famoso scrittore... Un giorno forse finirà anche nella storia della letteratura... Se volete una volta vi racconto delle cose su di lei...

– Mária Laszlovszky è una mia buona amica, una persona che stimo molto! intervenne il professor Apostol con evidente freddezza.

– Oh, naturalmente... difatti me l’avete già ricordato! Anch’io le volevo molto bene, eravamo compagne di stanza. Le trasmetterete, vero, poi i miei saluti?

Tutti i presenti sentirono che si fosse verificato qualcosa di indelicato. Per un po’ rimasero in silenzio.

– Tira vento, Vica, vi raffredderete! – ruppe il silenzio Simon – Avete lasciato nella camera il vostro scialle?

E andò a prenderglielo, glielo portò e ricoprì con attenzione le spalle un po’ magre ma dalla bella linea arcuata della donna, che gradì molto in quel frangente il gesto di cortese solidarietà dell’amico.

– Ah, ah! – sospirò madame Legrand, spingendo all’indietro i fianchi robusti con un bel movimento morbido e rapido allo stesso tempo. – Oh, come avete sistemato bene l’avvenire del mondo, madame! Solo che tutto è invano, perché tormento e pena saranno sempre gli stessi negli affari di cuore! Mah, quello che noi amiamo ama un altro o ama pure un altro o ama di più un altro!... Ognuno cerca quello che sia migliore di se stesso e quelli che sono i migliori in fatto d’amore, quelli occorrono anche ad un altro, occorrono anche a molti. Nessuna istituzione è d’aiuto per il tormento della gelosia, né per la sofferenza provocata dalla delusione o dall’abbandono.

– Questo vale per entrambi i sessi! – s’inserì il giovane Villiers.

– Sì, certo – chiosò infine Viktorin Taubler – solo che quell’essere legato che è la donna è impedito e impotente. L’uomo va e viene fra noi, oscillando la sua cresta rossa di galletto, nella lotta che combatte con noi non deve scegliere nemmeno un’arma distinta e personale... Mie care signore, avrete notato quanto siano identiche le stoccate... tutte apprese da un unico maestro di scherma. La natura è questa... diciamo. E la tecnica cambia pochissimo se l’uomo si trova di fronte ad una principessa o ad una midinette. Ah, ah! Quanto si vede nell’ordinamento del mondo che per-

fino il buon Dio è uomo! La bibbia, il corano, ogni libro sacro sono pieni di menzogne in spregio alle donne. E solamente negli attimi che precedono la soddisfazione del desiderio gli uomini se ne dimenticano, quando il loro desiderio si placa con noi e quando, ormai ridotte all'impotenza, ne teniamo fra le braccia il caro povero figlioletto. In fin dei conti noi siamo le loro madri e ci piace soddisfare la loro fame. Alla vera donna si addice soltanto la sensazione del dare... quantunque questo non sia poco!...

– Credo – intervenne timida e meditando sopra la signorina Rebegga – che in queste faccende solo gli inizi siano belli. Nell'amore ci sono dei momenti iniziali così belli!...

Quest'uscita fu così inattesa che tutti si misero a ridere. Solo in quel momento i presenti si resero conto che la signorina Lilienberg non era ancora che una ragazza.

– Come in Ungheria, dove tutto incomincia bene! – arguì Simon.

– Povera Ungheria!... Paragonata all'amore...! – risero gli ungheresi.

– È una terra interessante – soggiunse gentile il giovane Villiers. – Peccato che si sia logorato come tema!

– Santa terra, dolce terra! – sospirò Simon Tavi con aria mezzo scherzosa fra il commosso e il permaloso. – In nessun posto c'è una così fortunata e completa mescolanza di razze come lì! Proprio adesso ad una di queste spetta il turno! Un popolo si rigenera in tutte queste mescolanze, come l'essere umano in ogni nuovo amore. Ma l'Ungheria è come l'etera dal corpo formoso che ciascun rapporto rende più splendida, ma non benedice con la prole. Abortisce! Il principio qui vuol dire anche già morte. Bell'inizio, bella morte, dappertutto movimenti eroici da innamorati!!!... Vero, signor professore?! Non vi avevo ancora detto che la nuova rivista, che avete menzionato e che è redatta dai vostri amici, pensate, ha accolto e sta per pubblicare un mio articolo, un piccolo pamphlet contro la fiacchezza della lirica epica. Ora invieremo loro anche una novella di Viktorin Taubler-Tábor.

– Mi fa molto piacere! – commentò Sándor Apostol un po' seccamente... Ben presto si alzò dalla sedia e andò a prendere nella camera le sigarette, che offrì con gentilezza eccessiva.

– Vi ringrazio, ma noi pian pianino andremmo via... La signora Viktorin abita dall'altro lato della Senna... – Oh, sapete, Vica, che è mezzanotte e mezza? Ora rintoccherà la campana dall'altra parte!... Com'è bello quest'antico e grave piccolo suono di bronzo... che bella è la chiesa di St. Jacques, questa graziosa Notre Dame ad un solo campanile qua di fronte! Oserei scommettere che un tempo doveva averne due o voleva averne due! No? Come si staglia scura nel cielo rosa-lilla! Quasi vi sprofonda dentro! Mezzanotte e mezza. Questa è l'ora in cui Parigi respira profondamente nel suo sonno lieve, in un'ebbrezza cara e leggera. Quanti si amano laggiù sotto di noi, lontano, in quest'ora, quanti buoni odori ci porta il vento! E noi qui!...

– Caro profumo! – sospirò Vica ridendo rapidamente. – Nelle botteghe i fornai adesso stanno sfornando i dolci. Sentite? Ora ce ne andiamo giù di corsa e voi me ne comprenderete qualcuno.

– Soltanto il profumo è buono, promette che siano buoni: in realtà la cosa più insipida che esista sono i dolci fatti con la pasta del pane. Ancora non l'avete imparato?!

– Anch'essi sono come l'amore – si prese la libertà di dire Rebegga. Si alzò e appoggiandosi con la sua bella silhouette allo stipite guardò negli occhi di Villiers con aria altera e audace.

Si congedarono.

Viktorin e Simon Tavi saltellando lentamente giù per le scale si ritrovarono sul Boulevard St. Michel. Da sopra il giardino del Luxembourg furono investiti davvero a tradimento da ogni tipo di profumo prodigioso della notte di marzo, che emanava dalle cento specie di alberi e dai cespugli particolari e fantastici che si apprestavano a sbocciare languidi ed esitanti. La scrittrice presa da spavento soffocò indietro un sospiro. I due camminavano in silenzio.

– Il dolce è veramente cattivo! Diamolo ai conigli – disse la scrittrice rompendo il silenzio in modo dolce davanti alla grata di uno scantinato a loro noto.

I piccoli animali che erano svegli li riconobbero e scivolarono bianchi dal buio della gabbia e afferrarono il cibo.

– Come sono graziosi!

– Ricordatevelo bene, coniglietti! Adesso state mangiando dall’incavo della mano di Viktorin Tabor: è un grande onore questo! È una mano molto importante: è la mano della scrittrice che sarà riconosciuta in futuro nella letteratura mondiale come la grande donna che creò la nuova filosofia femminista!

– Ve le suono, Simon!

– Ahi, ahi! Sù, andiamo!

– Perché avete così fretta?

– Perché non dovrei aver fretta? Tanto è inutile!... Arrivati al portone, mi dirai: buona notte!

– Mi scaricate a casa, poi ve ne andate dove volete. Parigi respira, Parigi ama!

– Solo che ora non ho voglia di andare di nuovo da un’altra parte!

– Sono stata io a toglierti la voglia?

– Tu...

– Ma... che cosa otterresti con me, mio buon giovanotto? In che cosa io varrei per te più di una qualunque? Vediamo di capirci bene l’un l’altro una volta per tutte!

– Ma io ti capisco! E va bene! Tu me lo sai spiegare in modo così intelligente, mia giovane signora! Tu sai che in questo momento per me non è proprio una bella cosa andarmene da solo a casa; d’altronde anch’io so che tuttavia tu hai ragione. E poiché ci conosciamo... Beh, allora ce ne andiamo a casa.

– Sei arrabbiato con me?

– Ma no, figurati! Tu sei irreprensibilmente onesta e sincera. Te ne rimani attaccata alle ancestrali superstizioni di donna per cui è possibile e concesso di amare solo nell’ambito del Grande Amore, in modo simbolico, nello spirito della cerimonia solenne e religiosa. Non accetti che un uomo possa amare una donna non perché prova il Miracolo, l’Inesprimibile, l’Eterno, ma perché ha voglia di amare e vorrebbe più di ogni cosa stringere a sé proprio quella certa donna. Non accetti che l’amicizia, la comunanza cameratesca possano rimanere intatte fuori ed oltre quel rapporto d’amore, quelle sono una cosa diversa forse anche di livello più alto. Beh... va bene!

– Ci sono anche ragioni meno teoriche, amico mio, sebbene a voi altri uomini faccia piacere dimenticarle. La cosa ha di solito delle “conseguenze” e la donna... potrebbe quanto meno trovarsi in una situazione in cui sarebbe costretta a chiedere l’appoggio e il consiglio dell’uomo... ne avrebbe bisogno, dovrebbe provocare la sua comprensione in quei guai che si abbattono esclusivamente su di lei e che non hanno nulla da spartire col sentimento dell’altro. Questo è umiliante!

– Uhm... La tua motivazione è vile e misera e non è bella, Viktorin. Non riuscirei a capirla se non sapessi che hai avuto un’infanzia di oppressioni e una giovinezza desolata che, poveretta, ti hanno inselvaticita e resa irragionevolmente chiusa; che ti manca la capacità di chiedere, l’arte del saper accettare serenamente e poiché adesso le cose ti vanno meglio, il tuo incubo nevrotico è: guai ad aver bisogno di un altro! Tu non sai come si possa rendere felice qualcuno nel dargli l’opportunità di esprimere la propria generosità e la propria simpatia... Va bene, sù, ridi pure se vuoi! Tanto fra un attimo saremo sotto casa tua.

Non si resero neppure conto che stavano già camminando sul ponte, eppure il fiume aveva un profumo stupendo e sul lato destro era già apparsa la grande chiesa e si stagliava là con le sue ombre vivaci color grigio viola assai profonde, nella sua asprezza compatta e con la tranquillità compiuta degli elementi ornamentali rotondeggianti, con l’imponenza completa e inafferrabile delle cose eterne, della luna, del cielo e delle montagne. Chi la vede anche mille volte nondimeno sente sempre il bisogno di dire sorprendendosi di nuovo nella gioia d’averla riconosciuta: “Ecco Notre-Dame!” e volgere verso di essa lo sguardo nel passarle accanto...

– Però come sei buono, quanta umanità c’è in te, Simon! – disse la donna mentre svoltavano per la stradina dei robivecchi, dov’era la sua abitazione. – Tu mi conosci meglio di tutti gli altri; tu conosci ciò che può agire su di me, sì davvero, sulla mia povera testolina intelligente, sulla mia assetata e triste assennatezza a cui sono obbligata! Tu potresti ottenere tutto con un po’ di pathos, il tuo parlare forbito, la tua fede nell’amore, ma la tua lingua non si piegherà mai alla menzogna, piut-

tosto rinunceresti a tutto, perché tu sei capace di comportarti solamente in modo così pulito e onesto.

– Ti sbagli di molto, mia diletta! – riprese la parola il giornalista con un certo tono d'ironia gentile ma amaro e rise. – Io non sono né santo, né pazzo, io sono soltanto un comune animale maschio con le sue voglie, come gli altri, ed in un dato momento, come questo di adesso, anch'io mentirei, anch'io userei belle parole, piangerei, giurerei né più né meno degli altri, ma non lo faccio soltanto perché so che sarebbe inutile. Tu non mi crederesti, neppure se tutto fosse vero. Perché anche tu mi conosci bene e fra di noi abbiamo parlato tantissimo già di tutto!

– *Tormento, noi già ci conosciamo bene!* – se ne uscì Vica sul portone di casa citando un verso di Heine. Quindi allungò delicatamente la mano verso l'amico, si guardarono entrambi negli occhi e si scambiarono un bacio con affetto fraterno e con tristezza.

Villiers e la signorina Lilienberg alloggiavano nella pensione, la ragazza al secondo piano, il ragazzo al piano terra. La camera di Madame Legrand stava di fronte a quella del professor Sándor Apostol.

Il giovanotto francese accompagnò la ragazza, c'era buio lungo le strette scale a chiocciola del vecchio caseggiato e perciò dovette accendere ad ogni momento i cerini che crepitando facevano una luce minuscola. Tra un cerino e l'altro si creava un buio pesto e il giovane armeggiando con difficoltà nella scatoletta cercava di volta in volta di prenderne un altro. In quei momenti di buio pesto i due si fermavano aggrappandosi al corrimano della ringhiera.

Sui primi gradini Villiers se ne uscì con delle battutine biascicate in modo rapido e sommeso per non fare rumore nel palazzo dove si sentiva il ronfo degli inquilini che dormivano. Ammutolendo all'improvviso, continuarono con passi molto cauti a salire le scale in modo infinitamente lento e trattenendo il respiro, l'uno attaccato dietro l'altro. Sul pianerottolo si fermarono di nuovo.

– Mi sono finiti tutti i cerini! – sussurrò il giovanotto francese all'orecchio della ragazza.

– E adesso?

– E adesso?...

Si sentì soltanto che prendevano respiro.

La ragazza riprese a salire lo stesso in quel buio che procurava un'incerta e cieca vertigine. Aldilà della ringhiera, giù nella cavità profonda della tromba delle scale brillava fioca una luce grigioazzurra che proiettava sul pavimento l'immagine quadrata e reticolata della finestrella del portone d'ingresso. Come nel fondo di un pozzo!... Come la morte può essere vicina! – pensò Rebecca d'un tratto e in quell'attimo non capì... sentì che non capiva l'essenza del tutto... la vita.

Entrambi i giovani dovevano sapere che nel tratto successivo di scale il buio si attenuava: all'angolo del pianerottolo superiore, difatti, davanti all'appartamento della donna di servizio della pensione di solito una lampadina rimaneva accesa tutta la notte... Nondimeno si fermarono per riposare, lì dove non arrivava il chiarore ovattato della luce.

Ma lì ogni loro pensiero ragionato si era fermato. Lì, in quel momento, era presente un'intelligenza di tipo più segreto, più lontana...

Si appoggiarono con la mano destra alla ringhiera e allora il giovane, distendendo la mano sinistra sopra i fianchi della ragazza si aggrappò anche con essa al corrimano: così l'avvinse, l'immobilizzò e la strinse spasmodicamente con entrambe le braccia. Il capo di Rebecca si piegò in avanti, col viso sollevato proteso sulla spalla di lui, che trepidante si chinò fino a raggiungere la bocca della ragazza... e la baciò a lungo con un unico bacio che aveva la forza improvvisa del guizzare tremendo del fulmine.

Le loro labbra si distaccarono, quindi, ansimando in preda alle vertigini si riavviarono su per le scale. La porta della ragazza si aprì sotto la lucerna. "Bonne nuit!". Villiers avrebbe voluto dire qualcosa, rimase lì ancora in preda al fremito con la testa che gli martellava, ma la ragazza afferrò la maniglia. Quasi cadendo dentro la camera, serrò sbigottita la porta con forza, mentre con l'altra mano rigirava la chiave nella serratura. Allora si gettò sul letto priva di vestiti e si coprì il viso nell'oscurità: sentiva vivere dentro di sé in modo distinto e movimentato allo stesso tempo ogni sin-

gola vena e ogni suo nervo e pensò di dover morire. Per lei quello era stato il primo bacio del genere.

Nella camera di Sandor Apostol regnava già il silenzio. Il giovane professore ricaricò con attenzione il suo orologio da taschino, facendolo stridere, quindi posò un libro sul comodino accanto al letto e si accinse a spogliarsi. In quel momento qualcuno bussò pian pianino alla sua porta. “Entrez!”

Sulla soglia c’era madame Legrand.

– Oh, vi chiedo scusa – si bloccò per un momento la signora francese per mostrare imbarazzo, mentre si vedeva benissimo che ogni suo gesto era del tutto sicuro e voluto. – Forse non vi disturbo ancora! – disse con voce insolitamente profonda, ma morbida e fine. – Solo un attimo, quel libro, la raccolta di leggende, che mi avevate prestato, l’ho dimenticato qui sul vostro tavolo.

– Sì, è così... poi lo cercheremo, madame!

– Non v’incomodate, monsieur le professeur, lo trovo io!

Apostol accese il lume che pendeva dal soffitto: erano l’uno di fronte all’altro davanti al tavolo. Dalla porta finestra del balcone s’infilò un alito profumato di vento che fece oscillare i capelli castani della bella signora francese dal volto pieno. Sotto la luce rosata del lume a campana la figura della donna appariva molto colorita e calda nella sua vestaglia in soffice seta a forma di kimono che aveva indossato in fretta venendo lì: gli enormi crisantemi color rosa tendenti al giallo, che vi erano disegnati sopra, le si distendevano sui seni abbondanti e sulle spalle, perdendosi nelle pieghe profonde delle maniche nascoste sotto le braccia... “Secondo me... è più probabile che sia venuta per provocarmi, però poi farebbe l’offesa se io ci provassi, e in più la dovrei corteggiare con un bel po’ di cerimonie!...” pensò fra sé il professore per raffreddare al proprio interno ogni eventuale bollore.

– Oh, vedete... devo averlo lasciato sicuramente qui nella stanza e ora dovrei leggere qualche bella e tranquillizzante storia antica, insomma qualcosa, per poterci dormire sopra. Qui oggi non abbiamo fatto altro che parlare di tante di quelle assurdità!

– Pure teorie! – aggiunse il professor Apostol tanto per risponderle qualcosa. La donna sgranò con aria ingenua gli occhi spalancati ed un sorriso le si stampò sul viso.

– Che strano vento soffia! – disse sfogliando distrattamente un libro, forse un dizionario, sollevandolo dal tavolo.

– Debbo forse chiudere la porta finestra del balcone?

– Ma no, no, non c’è bisogno, non mi dà fastidio!... Insomma qui non c’è la *Vita di Geneviève*! È incredibile che me la possa esser portata via con me!

– Ne vorrebbe forse scegliere un altro, madame? – chiese Apostol con aria ancora indecisa. La donna non sentì in modo abbastanza chiaro in quella risposta il desiderio di farla rimanere benché lei avesse già fatto abbastanza la sua parte col passo che aveva compiuto. Sospettando l’uno dell’altro entrambi temevano un rifiuto ed aspettavano che l’altro compisse decisamente il primo passo. Certamente la cosa non era poi così importante per nessuno dei due e, forse, la donna avrebbe voluto soltanto ricordare un giorno la sensazione gioiosa del duello e di aver resistito a quell’uomo... Ma adesso oramai aveva preso la decisione di ritirarsi in tutta fretta. Così fece, come se solo in quel momento si fosse resa conto di trovarsi sola in quella stanza, che il letto era disfatto e che ciò non stava bene. Così, di nuovo, imitò la parte di chi cade in un imbarazzo improvviso: “Bonne nuit” disse un po’ nervosamente, accompagnando il saluto con una rapida e fredda stretta di mano, e uscì dalla stanza.

– ... “Boh! Che significava tutto ciò!?” – scrollò le spalle Apostol con una piccola ed aspra sensazione di delusione. Attraversò in lungo la camera, fermandosi un po’ qui un po’ là, come se fosse indispettito per qualcosa. Non prese a spogliarsi. Fece ritorno sul balcone e si sedette volgendo il viso verso il campanile di St. Jacques e verso la falce di luna che riluceva nell’alba.

– È certo che voleva solo prendersi gioco di me! – pensò con umore spiacevole facendo un gesto d’indifferenza con la mano, come se avesse voluto allontanare il ricordo dello sconcertante

“incidente”: Qualche volta quella donna si era già comportata con lui a quel modo, dandogli qualche segnale ambiguo e fraintendibile per un approccio, salvo poi ritirarsi improvvisamente, quando egli facendosi coraggio le aveva teso la mano forse anche un po' frettolosamente. In realtà la voglia di corteggiarla, di implorarla, di conquistarla e di fare il cascamoto con quella donna lui non ce l'aveva mai avuta, è inutile! Quella donna non gli era proprio simpatica, non gli piaceva, quantunque il bel corpo maturo, anche se in parte sfiorito, la persona nel suo insieme posata, la sensualità intensa e tranquilla che si manifestava in ogni suo gesto avessero suscitato in lui, talvolta in modo quasi inopportuno, delle emozioni.

Pensò volutamente ad altro.

Uhm!... quante teorie strambe, confuse e inconcludenti erano state dette quella sera di nuovo da tutti quanti! Alle volte in queste conversazioni di mezzanotte vengono ripescate tesi ultranote che vengono spacciate per proprie idee; altre volte con giri di volta sorprendenti vengono scovati nuovi chiarimenti ed altri che ti inducono a pensare. Quante volte era stato così con loro dall'autunno passato in poi, quindi durante i lunghi mesi invernali, al tepore di qualche bel camino acceso, nell'intimità di tranquille serate e col profumo del the. Quante volte erano stati insieme per farsi compagnia abituandosi alla loro reciproca estraneità e alla casualità del loro incontro; persone separate e staccatesi dalla loro casa, dal loro percorso di vita, dai loro pregiudizi per un certo periodo di tempo; quante riflessioni facevano, quante questioni sulla vita e sulla realtà del mondo sollevavano, dando lezioni a se stessi, come a voler spronare le loro coscienze, ora, in quello che per loro era un periodo di vacanze, osservando tutto dal di fuori e oltre, in modo da farvi chiarezza in qualche maniera! Nuovi pensieri, conclusioni definitive, approcci audaci, smantellamento di idee, prese di posizione crudeli, castelli in aria, fantasie in ogni questione: società, storia, arte, filosofia, pedagogia, amore, famiglia!... Quanta confusione! Ma lui... il professor Sándor Apostol era stato in ogni questione sempre un seguace e un amico giurato del nuovo, di tutto ciò che fosse vivificante e innovativo, che si discostasse dall'esistente, all'insegna dello sviluppo!... Perché adesso ad un tratto sentiva di doversi fermare, di dover mettere i piedi nella staffa?...

Si passò la mano su tutta la fronte lisciandola con le dita nodose e impotenti... E se invece lui fosse stato, nel profondo del suo essere, una persona completamente diversa? Se lui fosse stato un semplice piccolo borghese, attaccato alle comodità, una persona dalle vedute circoscritte e sensibile di fronte alle questioni che toccano i sentimenti intimi?! Se per lui conflitti e problemi fossero stati ancora delle cose che quegli altri avevano già superato da tempo in modo facile e naturale?! Oh, agli occhi di quelli come tutto era semplice, lineare e rilassante! La loro visione morale del mondo era così tollerante, flessibile, liberale, tale da far defluire, attenuare e sciogliere in essa ogni cosa. L'uomo in questo modo può superare ogni difficoltà. Ma ecco che si presenta la vita e lui, Apostol, come avrebbe dovuto affrontarla?... Le barriere della vita hanno una forza difensiva e protettiva, ma è anche sacra e superiore legge di vita poterle abbattere oppure fermarsi davanti ad esse con rancore, per poi però combatterle e vincerle!

Oh, ma lontano da qualche parte c'era qualcuno che come lui non sfuggiva con leggerezza le questioni serie che si presentano nei vari momenti estremi e tragici della vita, ma ne affrontava le conseguenze più rigide e dava la sua vita in cambio di un errato fortuito lancio di dadi! Oh quanta serietà nell'assumere severamente questa risoluzione, che senso eroico di responsabilità, che senso della moralità e quanta sofferenza!...

Gli venne in mente il giorno in cui lui e Mária Laszlovszky si erano congedati, la dolcezza ubertosa del tramonto di giugno, il profumo degli alberi e dei campi, con il pulviscolo dorato dell'aria di casa, il silenzio della sera sonnacchiosa della piccola città, le care stradine, il cantar dei grilli nei prati, la finestra illuminata della piccola sinagoga color marrone, i canti e il vestito dal colore tenue e dalla merlettatura delicata della ragazza, la sua figura snella che si perdeva, si scioglieva tremolante nelle ombre dell'imbrunire. In questo momento gli pareva di udire il suono ovattato, stupendo più d'ogni cosa, delle sue ciglia scure nell'attimo in cui, sbattendo fulminee con un fremito, si stringevano sopra gli occhi un po' esaltati dallo sguardo dolente. E l'intero suo caro,

ammirato ed amato essere... provò di nuovo per intero quell'inspiegabile sensazione che solamente quella creatura unica gli procurava. Oh, com'era viva, com'era viva!... dopo così tanto tempo?

Ma a dire il vero, sì, a dire il vero, lui lo sospettava, anzi lo sapeva che era così. Sì, nei confronti di lei, anche nella lontananza, lui era rimasto lo stesso. Prese ad esaminare i propri sentimenti e gli apparve chiaro che quella creatura che amava non era andata perduta ai suoi occhi. Avrebbe dovuto dirglielo subito allora... ma no, no, non sarebbe stato giusto dirglielo allora... E lui stesso com'era stato agitato allora e come l'intera cosa l'aveva preso all'improvviso! E quanto ne aveva sofferto! Era stato un bene che allora se ne fosse andato, in modo da rivivere di nuovo la cosa di fronte a se stesso standosene isolato e indisturbato, che si fosse tormentato e avesse lottato anche lui... aveva guardato dentro di sé, si era umiliato, aveva compreso ed era diventato migliore, più umano e più buono in questa metamorfosi.

D'altra maniera tutto sarebbe stato forzato. Lui allora forse si sarebbe sentito generoso di fronte a lei... mentre oggi?... Oggi avrebbe dovuto perdonarla? E che voleva dire? Chi era lui per non potersi prosternare con devozione davanti a lei? Anzi adesso forse in modo più chiaro e con gratitudine perché le doveva la propria metamorfosi interna, l'aver fatto un'esperienza importante, l'aver compreso quali sono i veri valori della vita e il suo sviluppo come persona.

Come aveva fatto tante altre volte, anche adesso gli venne in mente, quasi a tormentarsi, un triste episodio accadutogli nei primi mesi trascorsi a Parigi. La giovane cameriera alsaziana dell'albergo dagli occhi umidi che gli si era concessa in modo triste e inesperto come se il destino della poverina avesse ubbidito a degli ordini imperiosi altrui che le risuonavano dentro: "Non c'ho altro di meglio da fare della mia vita che concedere i miei favori al monsieur! A chi altro potrei concedermi se non al monsieur, visto che l'amo!? Non rimpiango ormai nulla, ho già versato abbastanza lacrime, monsieur sa sicuramente meglio della mia testolina ignorante quel che devo fare"... Allora la ragazza si era seduta per terra ai suoi piedi, chinando il fresco e giovane visetto sulle sue ginocchia, piangendo a dirotto. E lui aveva sentito la nuda dolcezza del contatto e montare in sé la selvaggia e primordiale fame verso quel giovane corpo di donna... e ne aveva accettato i favori senza alcuna compassione e responsabilità mettendo a tacere la propria coscienza. Era stata la prima volta che lui si era comportato così: fino ad allora si era considerato generalmente più onesto della media degli uomini. Tuttavia avrebbe già dimenticato da tempo il tutto, se non avesse dovuto sapere più tardi alcune cose della ragazza. Com'era rimasta sola e abbandonata e come, pienamente consapevole della propria solitudine, dopo essere finita nei guai, aveva tentato di aiutare se stessa in qualsiasi maniera, finché aveva potuto farlo; e come, ormai gravemente ammalata, era finita in un letto d'ospedale rimanendo muta a tutte le richieste insistenti di spiegazioni che le rivolgevano. Nelle ultime settimane aveva incontrato la ragazza per strada che gli veniva incontro dimagrita e deperita, con il visetto un po' invecchiato e l'aspetto insignificante. Camminava con passi frettolosi, per andare a svolgere nuovi servizi, nuove prestazioni... Da sotto il modesto cappellino il suo sguardo si era sollevato per un attimo verso di lui, poi vergognosa e con le spalle contratte aveva attraversato di corsa allarmata e senza speranza la strada. In quel momento aveva pensato di inseguirla ed offrirle un po' di denaro e ad un tratto si era tremendamente vergognato d'averlo solo pensato...

Dunque questo era lui. Così erano tutti... gli uomini, i signori che sono "più forti e più intelligenti" che tengono in mano le leggi e nei quali quelle che sono più deboli devono comunque avere fiducia, perché "non hanno altro di meglio da fare della loro vita che offrire ad essi i loro favori!"... E poi sono sempre loro quelli che parlano di giustizia e di perdono! Oh sì, tutte le donne sono delle martiri e delle sante, e fortunato quell'uomo che può trarre a sé, confortare, amare e risarcire una fra le donne offese e ferite. È a lei che egli dovrà il suo sviluppo come persona, l'essere divenuto migliore e l'aver appreso la pietà.

No, lui non sottovalutava i grandi conflitti della vita e dell'amore! Non sosteneva *attraverso essi* che la purezza di una ragazza è un valore presupposto, ma una formalità barbara e un istinto dispotico di possesso. Perché diminuire il numero delle cose che l'uomo avrebbe dovuto prendere sul serio? Sebbene per questo non conoscesse argomenti e teorie utilizzabili, lui considerava fra le grandi e decisive questioni di vita il rispetto per il corpo delle donne, il sacro e serio riguardo per il



comportamento da tenersi nei confronti delle donne, i riti religiosi e l'interdizione delle barriere... perché la culla dell'*essere umano* e del futuro è il corpo della donna... E con tutte le profondità dell'amore non è questo il messaggio che oggi giunge da lontano alle ragazze: "Ciò che ti è accaduto non significa nulla! Ciò che consideri decisivo per il tuo destino non è altro che ridicolo balocco, pregiudizio!", ma "Non c'è nulla di cui io ti debba perdonare perché io ho peccato cento volte più di te! Non occorre che io ti sollevi perché tu vivi già a testa alta nel giusto e nella sofferenza e in modo degno del tuo nome di donna. E non c'è nulla che io debba dimenticare, perché io ti amo così come sei, per tutto ciò che sei, perché il tuo *destino di donna*<sup>5</sup> mi ha insegnato a ragionare in modo più umano e più pulito e con le tue sofferenze mi sei mille volte più cara!"

... Era così sicuro che soltanto con quella donna avrebbe potuto vivere una vita vera, un matrimonio vero.

Sándor Apostol rientrò in camera e cercò carta e penna. In una lunga, molto lunga e delicata lettera traboccante di felicità confidò tutto a Mária Laszlovszky.

---

<sup>5</sup> Corsivo del traduttore.

## Capitolo 9

Successe così, attraverso le parole scritte: tutto si sistemò attraverso il percorso della corrispondenza che esprime con logica parziale, piena di sottintesi e nondimeno rigida il pensiero. In autunno, quando il professor Apostol ritornò a casa, si fidanzarono.

Tutto quello che era al di fuori di loro e intorno a loro – l'ambiente circostante, la famiglia di Mária ed il lungo e vuoto anno andato perduto che lei aveva trascorso lì, mentre l'uomo era stato all'estero – ormai li spingeva in quella direzione. Mária aveva passato le giornate in uno stato di sorda letargia senza sperare ormai in niente, fino a quando Sándor Apostol non le aveva scritto la prima volta. Allora si era messa in cammino... e allora aveva visto che veramente non avrebbe potuto accampare alcuna scusa contro la cosa neppure davanti a se stessa ed aveva sentito che al suo posto qualunque altra persona si sarebbe comportata allo stesso modo, qualunque altra ragazza normale e dai pensieri sani. L'invidia inconscia della gente già da tanto tempo li aveva destinati l'uno all'altro; le altre ragazze del posto e le loro madri già avevano rinunciato all'ormai "ex" Apostol; e tutti quasi si meravigliavano come mai la cosa non fosse accaduta già molto tempo prima. Difatti le strade dei due convergevano l'una verso l'altra e la loro vita si svolgeva in uno spazio tanto ristretto che non avrebbero potuto ormai eludersi. Alcuni chiamano tutto ciò "destino".

Mária provò a ripensare tutto con giudizio. In verità cosa poteva aspettarsi dalla vita e cosa la vita le avrebbe potuto riservare di meglio? Restare nubile? Quasi si atterri alla constatazione di non sentire dentro di sé, rispetto a ciò, niente che andasse contro natura, ma sapeva bene che tale sorte era giudicata da tutti in modo diverso dal suo, se non addirittura con una muta commiserazione. Nondimeno nel sentire comune della gente non sposarsi significava una specie di sbaglio, un cadere in basso ed una vita incompiuta. E Mária, sia pure dissimulandolo molto e soffrendone, era stata sempre molto influenzata dal sentire comune, perché tremava al pensiero, diffidandone però allo stesso tempo, di non assomigliare abbastanza agli altri in tutto ciò per cui gli altri si assomigliano quasi per legge. Guai, se un giorno si fosse dovuta convincere di trovarsi sola con le leggi misteriose che regolavano il suo essere e la sua vita e che pure lei andava ancora inutilmente analizzando con spavento e nell'incertezza assoluta! Lei! Sola di fronte alla grande comunità delle altre esistenze che fluttua in modo quieto e funge da appoggio per ciascuna di esse!...

Doveva risolversi a questo passo ancora! Aveva ventisette anni e negli ultimi tempi ad un tratto era stata totalmente assalita dallo spavento. Per la verità non aveva più molto tempo per riflettere sopra e tutta la vita che ancora le restava da vivere avrebbe potuto essere decisa da un indugio passivo e negativo. Ma perché dunque per lei era una cosa così grande, perché di una cosa che ogni semplice donna giovane affronta nella vita come un passaggio naturale, lungo la strada che conduce al proprio sviluppo, farne una questione psicologica? Vivere con un uomo, essere moglie e madre! Sua sorella minore Ágnes di sicuro non c'aveva pensato sopra tanto, ma si era adattata con bella e genuina naturalezza al suo compiacente e semplice destino. Dunque, lei doveva restare a far parte della schiera delle persone che un destino penoso costringe ad essere escluse, inadatte e improduttive nella vita? Tutto ad un tratto si sentì addosso nella sua cruda certezza la vecchiaia, che finora aveva sempre intravisto come in una specie di nebulosa lontana e inverosimile, come solitamente si pensa alla morte.

No! Bisognava prevenirla! Bisognava combatterla!

Gli anni della giovinezza erano passati, certo, e come le ruote di un mulino vuoto erano rotolati via rimbombando in modo goffo e privo di senso: non avevano di che macinare! Ma ormai lentamente andava scomparendo intorno a lei pure quel po' di movimento artefatto che finora l'aveva fatta vivere, finché un giorno d'improvviso tutto si sarebbe ammutolito e nell'orrendo silenzio solo i ragni avrebbero intessuto la loro tela. Allora si sarebbe ritrovata a dover vivere ancora una vita inaridita e rigida chissà per quanti anni monotoni e privi di senso! Oh no! No! Allora ogni prospettiva le si sarebbe chiusa davanti e lei sarebbe divenuta preda della costrizione vincolante

dell'impossibilità... le grinze del viso... e avrebbe dovuto prendere atto davanti a se stessa della propria responsabilità per non aver accettato la via di scampo che un tempo le si era aperta davanti. L'uomo che la chiedeva in sposa era inappuntabile e l'amava come nessuno l'aveva mai amata; e finché si erano frequentati, quante volte erano mancate anche a lei le numerose e dolci ore della loro amicizia fatta d'intesa! Come avrebbe ormai potuto spiegare adesso a sua madre e a se stessa o allo stesso professor Apostol il suo "no"? E se avesse avuto ragione Vera? E se poi il matrimonio le avesse aperto nuove strade fino ad allora a lei sconosciute, le eccitazioni e le emozioni d'una moglie, che pur dissimulate ma comprese i più conoscono!? E se quest'ordine regolare della vita avesse messo anche lei in contatto con la sicura e tranquilla universalità delle cose? Quel passo lo doveva proprio fare!

Trascorse delle ore rimuginando questi pensieri in modo nervoso e senza giungere ad alcuna conclusione; ma all'apparenza, dall'esterno, tutto si svolgeva in modo semplice e di per sé comprensibile. Lei e Sándor si ritrovarono di nuovo insieme per molte ore, impegnati in lunghe chiacchierate e facendo lunghe passeggiate, muovendo passi per entrambi abituali, così tanto per, come già avevano fatto prima d'allora. Ma in qualche maniera parlavano poco di loro stessi o l'uno dell'altro e dei tempi passati. Come se avessero avuto paura di qualcosa.

– Vedete, cara, come sono belle le nuvolette che si raggruppano lassù nel cielo! Sono gialle come lo zolfo. Quanti colori ha di nuovo l'autunno! Penso ai giardini e ai cimiteri di Parigi... Oh, dobbiamo andarci una volta insieme, vorrei visitare insieme a voi tutti quei bei posti. Ci andremo, non è vero?

– Sì... se potremo!

– Per il resto saremo parsimoniosi. Non andremo da nessuna parte: ci dobbiamo rendere indipendenti da questo posto che ci va stretto e dalle persone che ci abitano. Per me è così importante che noi si possa stare insieme indisturbati! Porteremo sempre con noi dei buoni libri nuovi... Quante belle e calde serate insieme ci aspettano, cara!...

La ragazza annuiva con la testa. Neppure lei sapeva per quale motivo sentisse in queste parole come della sgarberia. Tanto più perché era lei che desiderava pochissimo la compagnia della gente del posto e i contatti sociali, sebbene negli ultimi tempi fosse stata costretta a venirvi in contatto in modo più stretto. Ma ai suoi occhi questa voce professorale e protettiva di Sándor Apostol le appariva ora così insolita da sembrarle del tutto nuova e diversa rispetto a quella che aveva conosciuto prima! Eppure, in assoluto, a che le serviva constatare tutto ciò?

Si stupì di questa sua sensazione critica ed impaziente: come quando si accostava riconciliante un po' al braccio di lui... perché era così, a braccetto, che camminavano fuori del centro.

– Mária mia, quand'è che scegliamo i mobili? Penso che dopo averli ordinati dovremo comunque aspettare un bel po' per averli!

– Oh, Sándor, trovo così detestabili questi mobili orribili che sono esposti qui nell'unica vetrina di questa specie di deposito! Entrare e sceglierne qualcuno... ma non è un vero supplizio?... E poi io ho un paio di care, vecchie cose e... gli altri mobili li potremo prendere in seguito, uno alla volta, in modo che i vari pezzi si abituino a stare insieme!...

Si meravigliò di se stessa per come, nondimeno, sapesse esprimere in quel modo delle opinioni su delle questioni pratiche come queste.

– Oh, sì, certo, perché voi, cara, siete così brava nell'arredare casa vostra! Se penso alla vostra bella piccola cameretta!... Ma io pensavo che per il momento a noi servirebbero una camera da letto e una da pranzo, non vi pare?...

– Una camera per voi e una per me, se saranno due! – soggiunse Mária con voce sommessa ma insolitamente decisa – In quest'ultima potremmo vivere, lavorare, riposarci... tutto, no?

Nel dire questo era come se la sua voce tradisse una vaga irritazione. Sándor provò un senso di vergogna per aver pensato in quel modo e tacque con una sensazione d'imbarazzo e di dubbio... A dire il vero neppure a lui piacevano quei letti ad una piazza messi l'uno accanto all'altro che si vedevano nelle camere da letto delle case della borghesia, ma credeva che non si potesse fare altrimenti:

– In una delle nostre due camere dovremo pure ricevere qualche volta degli ospiti; qualche visita non potremo evitarla...

– Io... anche adesso dormo su un divano! – rispose la ragazza, che senti di essere arrossita un po' senza motivo e ciò era spiacevole.

In genere c'erano giorni nei quali in qualche modo si mettevano reciprocamente in apprensione paralizzandosi a vicenda e non riuscivano più a mettersi in sintonia come in precedenza, quando la loro conversazione non era ancora che ginnastica mentale e genericità, mero gioco di idee. Era come se la vecchia e tranquilla intimità della loro relazione fosse andata perduta. Le chiacchiere, le congratulazioni, le smancerie superficiali degli estranei esercitavano su di loro un effetto quasi positivo, a Mária dava una certa sicurezza il fatto che gli altri giudicassero così naturale, semplice la sua situazione: "Dove comprenderete casa, mia cara? Non aspetterete molto, non è vero? E perché mai?...". Però lei insisteva con un'ostinazione incomprensibile e fervida sulla condizione che le nozze si tenessero solo un po' più tardi, più in là, verso l'inizio dell'estate, prima delle vacanze. "Fino ad allora entrambi ci abitueremo all'idea!" diceva titubante, anziché dare spiegazioni.

E solo la chimera di qualche grande e bel viaggio che avrebbero fatto insieme riconciliava il professor Apostol con questa idea. Allora l'uomo faceva buon viso a cattivo sangue con amore estremamente paziente disponendo il proprio animo alla constatazione che chissà ancora per quante volte non avrebbe compreso quel carattere fine e particolare. Ma in queste occasioni veniva preso da tristi supposizioni pensando alle molte sofferenze che avrebbe potuto provare, alle crudeli lotte interiori che ne avevano già minato e scosso l'animo. Qui occorreva un atto risanatore! E si disponeva con forza a qualsiasi paziente e militante tenerezza con cui avrebbe superato ogni cosa.

Novembre era già arrivato con i suoi venti freddi, limpidi ed asciutti, ma Sándor e Mária continuavano a fare le loro passeggiate durante i pomeriggi sui quali calava presto il grigiore. Sándor veniva tutti i giorni a trovare la ragazza, senza saltarne mai uno, senza ritardare mai. E questo si era ormai trasformato in una necessità meccanica. Visto dal di fuori anche il loro pareva il tipico normale fidanzamento da città di provincia, caratterizzato dal continuo stare insieme, da minute e sfiancanti situazioni imbarazzanti e da un comportamento appropriato. "A quanto pare questo è il suo modo di fare e non è possibile altrimenti!" pensava Mária ormai rassegnata. Sándor non provava neppure a darsi conto di tutto. Passeggiavano attraverso il parco spoglio su prati rinsecchiti... e sempre se ne ritornavano muti davanti al passaggio a livello senza svoltare lungo il ciglio del vigneto. Questo posto lo evitavano.

... Mária aveva rimosso passandoci sopra con fretta sospetta il ricordo di quell'ora d'una sera d'estate in cui erano passati da lì l'ultima volta, un anno e mezzo prima. Cercava di riderci sopra, come su un incidente maldestro, lo sbaglio d'un minuto, un'idea bizzarra. Era stato proprio un assurdo capriccio dettato dai nervi quando quella sera gli aveva detto quel che gli aveva detto!... Ma chi di noi non ha la sua insana e incosciente mezz'ora di follia, quando facciamo delle cose che poi neppure noi stessi più tardi capiamo! Pazzia!

Soltanto che adesso... da allora... gli avrebbe potuto dire già cento volte la verità! In un momento adatto... forse addolcendola con una mezza battuta di spirito! Una volta, con il cuore che le pulsava forte, aveva pensato che fosse giunto forse il momento di parlare. Gli avrebbe, per esempio, potuto dire che respingerlo senza offenderlo perché allora non aveva ancora fatto chiarezza nei propri sentimenti era stata soltanto... una scusa sconsiderata; o avrebbe potuto inventarsi qualcos'altro di simile. Ma questo era possibile?... Allora gli aveva mentito in modo tanto minuzioso, convincente e verosimile ed ora se ne ricordava con una sicurezza così agghiacciante e patologica, così tutto d'un fiato... e se ora lui non le avesse al dunque creduto? No, era un'assurdità! Sembrare stupida o pazza o isterica... divenire ridicola: questo pensiero era per lei insopportabile. L'amore di Sándor Apostol poteva perdonare, persino rispettare un grande, tragico sbaglio, una colpa presunta, ma forse sarebbe finito a scatafascio in un'atmosfera equivoca ed astrusa.

Il sentimento che Apostol provava per lei era caratterizzato da una specie di sottomissione privilegiata e triste e questo lo si riscontrava anche nel tono delle sue lettere durante gli ultimi mesi della sua assenza. Questa cosa aveva rappresentato per lui una seria esperienza, era il ricordo di una

grande crisi di coscienza, il risultato d'una maturazione, parte del suo amore e conferma di questo. "Laggiù a Parigi quante, quante cose ho visto sotto un altro aspetto, quanti tipi di persone ho conosciuto ed imparato a capire, sono stato anche da solo per molto tempo, riflettendo ed arrivando a comprendere più da vicino me stesso, il mondo ed ogni sofferenza!" le aveva detto Apostol dopo aver fatto ritorno a casa.

"Oh, come tutto è desolatamente ridicolo, ridicolo e spaventosamente strano al mondo!" pensava la ragazza stremata rimuginando queste cose.

C'erano giorni nei quali Mária attribuiva un'eccessiva importanza alla cosa e provava la sensazione che questa si frapponesse fra loro due come una specie di cadavere sul limitare d'un portone che non si apre. Altre volte rideva di sé trovando che il tutto fosse una cosa infantile, di cui un giorno avrebbero riso ancora entrambi. Ma questo pensiero la teneva occupata in continuazione in modo sempre più ricorrente, talvolta quasi con l'intensità tormentosa dell'idea fissa. Tentava di distarsi, s'incontrava più spesso con la gente, mostrandosi più interessata e più disponibile alla conversazione di quanto non lo fosse stata prima, ma la madre in tutto ciò vi rilevava preoccupata il comportamento di chi si sforza in modo morboso e inquieto. Le diceva: "Isterismi da fidanzata, certo, ma perché mai arzigogolarci pure sopra? E perché, mio Dio, farlo aspettare per tutto quel tempo? E... far aspettare anche te stessa?... Non ti succederà neppure a te niente di brutto, come non è successo ad altre migliaia e migliaia di donne al mondo!" e con la saggezza e la circospezione tipica delle brave suocere prendeva sempre posizione a favore di Sándor Apostol in ogni minima cosa.

– Ho un messaggio da trasmettervi, Mária, da parte della moglie del sindaco: me l'ha affidato oggi, ci siamo incontrati davanti al teatro – le disse Sándor un pomeriggio, con un po' di imbarazzo nella voce. – Avrebbe piacere se voi porgeste il saluto a Darvas, il deputato, a nome dell'Istituto superiore femminile e nostro.

– Io?... Che devo fare? In che occasione?...

– Vogliono organizzare un grande e solenne ricevimento in suo onore, creando ora un'atmosfera adatta in vista delle prossime elezioni. Il sindaco non gradirebbe che il candidato avverso lo attaccasse.

– Endre Darvas... ora lui è un dirigente di partito o qualcosa di simile, non è vero? chiese Mária con un interessamento inaspettato, quasi ansioso, sollevando lo sguardo.

– Lo conoscete forse?

– Ma no che non lo conosce! – rispose la madre al suo posto – Il sindaco gliene parlò l'anno scorso, tessendone le lodi...

– Sì, il sindaco è un suo grande sostenitore!

– Darvas ha cambiato partito adesso, no?

– Ehi, Mária mia, però dovrete pure leggere un pochettino di politica! Ci sono nuovi sviluppi nella vita politica, le circostanze hanno spinto il partito di Darvas verso un programma radicale estremista; lui d'altronde, come dirigente di partito, deve naturalmente trasmettere agli elettori un'immagine persuasiva. Quantunque si dica in giro che il suo temperamento e le sue predisposizioni personali lo conducano in modo schietto in questa direzione.

– Vale a dire?

– Vale a dire che attualmente in Ungheria questa sarebbe relativamente la strada più sicura verso il progresso... se contenesse anche una capacità di governo, naturalmente: ma questa è pura fantasia. Così è solo un'espressione di equilibrismo salutare che ha almeno il pregio di mantenere in vita e far ridestare per il futuro una nuova coscienza politica, il sogno atto a diffondere a più largo raggio possibile i diritti e un utile timore nella parte avversa.

– Proviene da una famiglia modesta, non è vero? – chiese la signora Laszlovszky.

– Sì, come dicono, è figlio di un operaio, un tipografo. Ha un talento fuori del comune... Beh! Con questo io il messaggio ve l'ho trasmesso!

– Avrebbe senso adesso fare questa cosa? – domandò sempre la madre di Mária perplessa e guardò verso la figlia.

– Ma se ancora non me l’hanno neppure chiesto ufficialmente! – rispose la ragazza con uno strano tono di voce come di chi vuol temporeggiare. Però sembrava come se all’improvviso si fosse rianimata.

E realmente questa cosa la tenne impegnata col pensiero in modo strano e allo stesso tempo eccitante, quando rimaneva sola con se stessa. A tal proposito le venne in mente una cosa che l’anno precedente in alcune giornate d’un inverno terribilmente vuoto, disperato e tetro di noia le aveva recato un’inspiegabile trepidante inquietudine, un’atmosfera nebulosa di sensazioni di sgo-mento e di entusiasmo alternate fra loro. Era un sogno legato a quell’uomo sconosciuto e in sé e per sé non aveva nulla di strano. Il sindaco gliene aveva parlato una volta all’uscita dal teatro dopo lo spettacolo, quando avevano cenato insieme. Il caro, buon Hubert faceva sempre volentieri un po’ di cronaca spicciola e le andava spiegando fatti e persone. Del deputato non aveva fatto altro che intesserne le lodi, dicendo di lui che era una personalità forte, insuperabile, energica e dal giudizio affilato; quindi le aveva raccontato con molta simpatia ed ossequio episodi minuti di vita e abitudini che lo caratterizzavano, citando finanche le sue considerazioni. Quella notte Mária lo aveva anche sognato. Aveva infatti preso delle polverine oppiacee per il forte catarro e così i suoi sogni erano stati tutti particolarmente vivaci, pieni di visioni e di avvenimenti e le erano rimasti nitidi nel ricordo. Nel sogno andava in casa di Darvas a Budapest o soltanto ne vedeva le stanze, ricordandosi chiaramente dei particolari: per esempio, una parure di sedie di color grigio-argento o azzurrognolo, poi un quadro rappresentante un tramonto su un paesaggio di montagna alla maniera di Segantini e, soprattutto, un altro in cui era raffigurato un grosso uomo che legge con degli occhi a forma di tescchi d’argento: quest’ultimo quadro era appeso sopra il letto, al centro della parete... Diverse settimane dopo Mária si era incontrata di nuovo con il sindaco Hubert e ripensando al sogno aveva preso a fargli delle domande.

– Se mi ricordo bene, le poltroncine sono proprio di color grigio chiaro... in una delle stanze. Ma è certo, però, che un piccolo Segantini ce l’ha, ne sono del tutto sicuro! Quadro incomprensibile!... “Il lettore”: di questo quadro mi pare di avervene fatto menzione, Mária cara, o no? Ma sì che ve ne ho parlato! Ciascun occhio raffigura delle testine di qualche divinità mostruosa o di demoni, sono delle cose orientali, forse cinesi, e sono veramente d’argento. Gliel’ha portato un suo amico. Da qualche parte ne avrete letto, no? In diverse rubriche di non so quale giornale forse ne hanno anche scritto... Solo che non ve ne ricordate! Curioso!...

Però allora quella stranezza l’aveva fortemente colpita. Perché in lei era rimasta l’atmosfera del sogno fatto che le aveva lasciato dentro uno strano e significativo sapore: una specie di incerta sensazione d’attesa che le procurava un’eccitazione febbrile mista a timore e tuttavia annessante, qualcosa insomma di indefinibile, che forse le faceva venire in mente del profumo. Qualcosa di tremendo o di grandioso legata a quell’uomo che sarebbe potuta accadere... se nel frattempo non si fosse risvegliata. Così in lei si era venuta rianimando l’immagine di qualche oggetto già visto nel sogno e ad essa si era associato il ricordo eccitante ma nebuloso di una dolorosa euforia mista a spavento. E invano si era chiesta dove e da chi aveva sentito parlare o aveva letto qualcosa su quella stanza. Era assurdo che non se ne ricordasse. Così aveva fluttuato per giorni e giorni in un insolito stato nervoso carico d’ebbrezza...

Adesso ripensò a come, durante l’inverno dell’anno precedente, quando nulla le era ancora accaduto e nulla si aspettava, avesse vissuto lì in provincia in modo letargico e meccanico e a come, tuttavia, in quel periodo fosse stata ancora incline a far proprie atmosfere bizzarre e sensazioni vive e di stupore. Quanto allora *aveva vissuto interiormente!*... Adesso, come tutto le appariva banale e insignificante! Prendeva decisioni piegando il destino alla propria volontà, modificava il proprio modo di vivere, l’attendevano faccende relative alla casa, tipo: acquistare i mobili. Tutto si sarebbe lentamente cristallizzato e di lei ne sarebbe stata una persona qualunque del tutto normale perfettamente rientrando nei canoni...

Eppure il suo compagno era una persona eccellente e comprensiva, con lui si poteva indifferentemente parlare d’arte, della vita, di sviluppo e anche di cose che ancora non avevano trovato soluzione, riscontrare in modo intelligente e interessante questo e quello. Anzi, Sándor Apostol si a-

deguava, quantunque in modo tendenzioso, alle nuove correnti di pensiero, agli insoliti ed incipienti cambiamenti di gusto, alle idee progressiste! “Pedante!” questa la brutta parola che le venne improvvisamente e seccamente in mente. “Professore conoscitore diligente di ogni nuova disciplina!...”. Eppure Mária sapeva, sentiva che neppure con uno, fra tutti gli uomini che conosceva e che le venivano in mente, sarebbe riuscita ad abituarsi e ad immaginare una vita in comune come con Sándor Apostol.

– Avete parlato con il sindaco e sua moglie, mia cara? – le domandò due settimane più tardi Sándor con circospezione, quasi timoroso.

– Sì, ho dovuto promettere alla signora che avrei detto quelle due parole di saluto... Spero, Sándor, che non le disapproverete dopo!

– Una volta che le avrete dette, sarebbe del tutto inutile che io le disapprovassi a posteriori! Mária lo guardò con occhi meravigliati.

– Stavo pensando, Mária, che noi adesso dovremo darci da fare con i soldi, vero? Ci servono tante di quelle cose! E voi avrete bisogno di un vestito per quell’occasione!

Mária non rispose.

– Ma naturalmente, come meglio riterrete, mia cara!... – aggiunse sommessamente l’uomo. Era come se l’intero suo corpo lottasse con una specie di scoraggiamento, quantunque in segreto se ne vergognasse.

“Ma sarò adatta a sopportare la tirannia di un marito? Sarò gelosa o sarò pedante?” rifletté Mária mentre tornava verso casa. “Ma no, questo è ridicolo! Proprio perché io sono quella persona che per principio non vorrebbe limitare in alcun modo il suo compagno di vita in alcuna delle sue libertà personali, né farne regredire la personalità... Ma se fossi io al suo posto?... Difatti adesso sono io che gli rendo conto in anticipo di ogni mio passo”.

Mária non si rendeva conto di quanto sia errato in amore rapportare a noi stessi il comportamento altrui. Le leggi che riguardano ciascun essere umano sono talmente diverse che non si dovrebbe dare importanza a questo fatto.

– Domani ti accompagnerà Sándor al municipio? – chiese Ágnes alla sorella con un tono d’importanza.

– Probabilmente.

– Non mi pare d’aver sentito che se ne sia parlato. Forse neppure gliel’hai chiesto – s’intromise la signora Laszlovszky con un tono quasi aspro.

– Infatti, non gliel’ho chiesto! – rispose brevemente Mária con voce così piccata ed irritata che le altre due donne la guardarono stupite, scambiandosi quindi d’intesa uno sguardo di disapprovazione. Pure la stessa Mária si era accorta, meravigliandosene, di quanto negli ultimi tempi talvolta l’accordo fra loro tre fosse venuto diminuendo sempre di più. La madre e la sorella si erano abituate al fatto che per tanti anni lei si era comportata con loro sempre con affabilità, disponibilità e arrendevolezza, in modo quasi impersonale, e adesso non potevano sopportare che lei facesse qualcosa contraria ai loro gusti o che non sottoponesse ad un preventivo scambio di opinioni fra loro ciò che avrebbe fatto. Questo lento allontanamento reciproco appena percettibile Mária almeno se lo spiegava così.

Nondimeno quella sera chiese a Sándor di accompagnarla l’indomani.

– Non posso promettervelo con sicurezza. Domani ho lezione al liceo e per quell’ora ci sono a malapena supplenti che mi possano sostituire... E voi, mia cara Mária, non rimarrete senza piacevole compagnia.

L’uomo non riuscì a nascondere nella voce una sfumatura di dispiacere. “Che cosa piacevole sarà, se incomincia così!” pensò d’istinto, a mente fredda la ragazza. “Neanche Zoltan Baldóczy permette ad Ágnes di andare da sola in qualsiasi posto... Però quella è un’altra storia! Sándor è tanto bravo a fare comizi sui diritti delle donne e sul moderno matrimonio basato sulla parità e sull’indipendenza dei coniugi!...”

Il giorno seguente Mária con voce tranquilla e chiara, tradendo nell'aspetto semplicità mista a leggera indolenza dettata da superiorità consapevole, espresse in modo molto intelligente e affabile quel paio di frasi che aveva ben meditato e messo insieme.

Indossava un bel tailleur bianco di lana con un mazzetto di violette fresche di Parma che le ricoprivano il petto, i capelli castani ondulati le scendevano luminosi sotto una graziosa cuffia di pelo bianco. L'aspetto nobile, snello e fine, la ragazza spiccava in modo particolare e distinto nell'andirivieni di tante persone fra la monotonia grigia degli abiti e dei volti. Sulla spaziosa terrazza del municipio, nella nitida ed abbagliante luce invernale di mezzogiorno, Mária si ritrovò di fronte a lui.

“La nostra cultura è oggi l'unico terreno indipendente e su questo è necessario che lo spirito nazionale si formi bene. Ogni passo che la politica compie nell'interesse dello sviluppo culturale costituisce un nobile riconoscimento delle energie di tipo abituale e limitate dalle costrizioni, da parte delle forze vive depositarie delle tendenze libere e dinamiche!...”. Anche questi non erano che luoghi comuni, ma per la pseudoserietà pudica con cui li pronunciava, per il modo con cui vi faceva scivolare sopra un nuovo pensiero, facendo poi di colpo ritorno all'oggetto del discorso, che concludeva rapidamente con una tirata piacevolmente semplice e rapida, l'oratrice era gradevole a sentirsi, audace quel po' che basta e accattivante. Gli oratori che l'avevano preceduta non avevano fatto altro che evocare “la grave situazione della nostra amata patria” o “le oscure nubi procellose che minacciano la nostra esistenza nazionale”...

Il deputato le stava davanti e l'ascoltava dapprima con serietà, quindi con crescente gradevole stupore, infine la osservò bene con occhi compiaciuti e scintillanti. Le sorrise, avvicinandosi di più e le porse la mano.

– Vi ringrazio molto, signorina! Voi mi mettereste in imbarazzo se già non foste cento volte più affabile di quanto già non siate intelligente. Sono ben felice d'aver potuto fare qualcosa per l'istituto superiore femminile se il suo avvenire sta in mani simili!

Vicino a loro si alzò qualche grido di “evviva”.

– ... in mani così belle, graziose e fini! – aggiunse rapido quasi sussurrando, trattenendo per un attimo nella grande palma ossuta della sua mano quella rivestita da un guanto bianco della ragazza. In quel momento il sindaco spinse in avanti l'oratore successivo.

– Sei stata veramente carina, tesoro mio! – bisbigliò all'orecchio di Mária la brava moglie del sindaco appiccicandosi alla ragazza per farsi sentire meglio. – Questo bel galletto con lo sguardo da sparviere ti ha messo gli occhi addosso, mi pare... Guarda! Guarda! Anche adesso ti sta cercando con gli occhi!... Oh! È scapolo, sai?!

Evidentemente in quel momento la moglie del sindaco, infervorata da un ingiustificato istinto femminile da ruffiana, si era dimenticata che Mária era fidanzata... così volutamente indietro di alcuni passi quando, al termine dei festeggiamenti, aggirando i gruppetti di persone che gli si facevano intorno, Darvas si avvicinò a loro. Il sindaco e signora avevano organizzato un grande pranzo in onore del deputato e tutte le personalità della città vi erano state invitate.

– Ho udito che siete fidanzata – le disse l'uomo fermandosi ancora per un momento davanti alla ragazza – Posso farvi anch'io le mie congratulazioni?

– Vi ringrazio!

– Veramente dovrei farle al vostro fidanzato. E abiterete sempre qui?

– Sì.

– Peccato... forse. Sarebbe bello potervi vedere spesso...

– Certo: voi sarete il nostro deputato!

– E se perdo le elezioni?

– Non le perderete!

– Perché dite questo così?... Dovete sapere che io sono superstizioso...

– Non potete perderle! – ripeté seria la ragazza guardando il deputato negli occhi con una strana audacia, quindi arrossì un po', mentre un sorriso particolare le si disegnò di sfuggita all'angolo della bocca.



– Presentite il mio destino?

Mária annuì con la testa.

– Beh! Ora sì che sono fiducioso! – esclamò il deputato mentre un sorriso gli spuntava sulle labbra – Ma simili parole mi occorrerebbero sempre!

– Qui le troverete sempre a disposizione! – si spinse a rispondere la ragazza.

– Le troverò sempre, quando ne avrò molto bisogno? Vi posso dare un fazzoletto, come nella favola: “quando questo fazzoletto muterà di colore...”; se un giorno doveste sapere che mi trovo in un grosso guaio, avvisatemi! D’accordo?

– D’accordo!

Tutto ciò aveva un tono scherzoso, ma detto in modo rapido e vivo come per incanto. Le risposte secche scambiate fra loro si rincorrevano veloci ed ogni parola detta sapeva di sorpresa appena un istante dopo averla pronunciata. Si strinsero ancora una volta la mano congedandosi.

– Proprio non puoi venire sù da noi, cara? – si rammaricò la moglie del sindaco.

– Mia madre mi sta aspettando. Oggi anche Apostol pranza da noi! – rispose Mária esitante e si congedò da loro. Il fidanzato l’aspettava all’angolo del Corso.

... Dunque incominciò così perché ancora una volta la sua anima assetata, deviata e ormai paralizzata trasformasse tutto questo nella trama pregiata della sua fantasia intessuta di fughe oniriche redentrici, di emozioni nascoste e di pensieri proiettati lontano. Così, come altre volte tanto tempo prima, prese di nuovo, senza ragione e senza aderenza alcuna alla realtà, ad occuparsi della figura di una persona, che conosceva appena e che aveva potuto forgiare indisturbata per se stessa, studiandone e sforzandosi di spiegarne l’essenza e l’esistenza lontana ed estranea. Solo che adesso nel far ciò molta era l’intenzionalità e la volontà: uno stuolo di anni mediocri e scialbi si frapponevano ormai fra lei e la sua vecchia anima d’allora.

Ed anche l’oggetto dei suoi sogni era così diverso. Questi era evidentemente l’uomo d’un mondo nuovo: una personalità aperta e audace, mondano, dalla parola facile, certamente un uomo capace di essere anche brusco e cattivo; d’altronde era una persona che muoveva e rimestava gli avvenimenti, sotto il palmo delle sue mani ampie e forti si aggregavano fatti e decisioni; aveva degli intenti e ne intravedeva chiaramente la strada per raggiungerli; inoltre, egli era primo in tutto e dietro gli sguardi, le idee e le parole, la vera molla che lo spingeva erano il proprio destino, la carriera e l’ascesa politica. Verso le donne rivolgeva con entusiasmo repentino il proprio sguardo avido e bramoso, ma non si sarebbe giammai fatto condizionare o commuovere, neppure per pietà, da nessuna di loro. La donna per lui non era quell’arca di Noè dove rifugiarsi con tutto ciò che si ha d’importante nella vita, ma un bello e comodo yacht agghindato che si prende in prestito o a noleggio per un viaggio di piacere e che poi si dà via riprendendo la propria strada. Mária lo conosceva così, per sentito dire, e così era stato fino ad allora. Ma se una volta una donna fosse entrata nella vita di un tipo così apprendogli come uno stendardo che garrisce al vento e la luce d’una finestra solitaria e lontana ne avesse illuminato da ogni parte il percorso?...

– ... Presentite il mio destino? – le aveva chiesto lui in modo stranamente inaspettato. – Ora sono fiducioso! Ma simili parole mi occorrerebbero tante volte!...”

Per settimane e settimane si protrasse questo stato che vide Mária Laszlovszky di nuovo tutte le sere ripiegata sui propri sogni, senza accendere la luce fino a sera inoltrata, restandosene incantata al buio a fissare la gola aperta del camino, immergendosi in plaghe fantastiche di montagne di brace ardente, abissi fosforeggianti color rosso vivo e caverne infernali, vivendo la propria vita ed immaginandosela nel profondo di sé come un ricco, splendido e sfarzoso romanzo fatto di chances, di cambiamenti e combattimenti, di dolori e dell’importanza rovente degli attimi. Finché d’un tratto, senza alcun evidente motivo, all’improvviso si ridestò con un sussulto da tutto ciò.

Di nuovo sentì la depressione e il sapore aspro in bocca che seguono all’ebbrezza. Finché una volta, terrorizzata, rivolse contro se stessa l’accusa: “Ma che forse io sia pazza? Che forse io sia un essere anormale e malato?”. “Da fidanzata ho adesso fatto di nuovo di me un caso così maniacale, con corollario di scenari costruiti sulle atmosfere, di emozioni come gioco e di identificazioni tanto pazze e perverse! Dovrei scomparire dalla faccia della terra, tanto forse io non sono stata crea-

ta per un'esistenza sana! Dovrei dirglielo a Sándor come sono fatta, forse lui mi capirebbe ed allora mi saprebbe guarire! Lui ha una pazienza da santo! Come potrei ormai stare senza di lui restando-mene nella spaventosa compagnia di me stessa?!"

A febbraio stette di nuovo poco bene in salute e per settimane non si mosse da casa. Si mise in congedo per malattia. Il certificato medico recitava: debolezza di cuore. Divenne così letargica e svogliata che i parenti cominciarono seriamente a preoccuparsi per lei.

– Mária – le disse un giorno Sándor profondamente sconcolato, ma molto seriamente – c'è una cosa che da un po' di tempo mi tormenta molto. Le cose, le vostre cose non vanno bene, mia cara Mária. Voi vi preparate ad affrontare una nuova vita, dalla quale io mi aspettavo la felicità per entrambi, contro la vostra stessa propensione. Ma io non sono una bestia selvatica da voler accettare la vita altrui in sacrificio; e non lo voglio proprio perché vi amo.

– Non ho capito bene, Sándor...

– Mária, che forse credete che non veda, non senta già da molto tempo... come il tocco della vostra mano, la vostra pelle, i vostri nervi, i vostri istinti siano diventati gelidi ed estranei nei miei confronti? Credete davvero che anche il rapporto fra gli altri fidanzati sia come il nostro? Voi sapete che rispetto il riserbo, ma questo... come sintomo, spiega tutto in modo decisivo. Voi sapete che cosa siete per me e per la mia vita. Ma non per questo dovete sentirvi legata a me da un'apprensione che vi detta la coscienza. In qualche modo riuscirò a riprendermi... io sono pronto a fare un passo indietro piuttosto che stare così!...

– Sándor, ma no... vi prego, non dite queste cose! Io vi amo, Sándor...

In modo spaventosamente deliberato Mária accostò a quelle di lui le labbra che non aveva mai concesso al bacio...

– Mária, mia felicità, dolcezza, dolcezza mia!... Sia come tu vuoi... tutto! Così posso pazientare, essere fiducioso, lavorare, aspettare! Dunque, mi ami!

“Una bugia in più” pensò la ragazza con nuovo tormento. “Ma ormai non c'è altra soluzione! Adesso non posso più tornare indietro, restare sola con me stessa... Che giustificazione potrei addurre davanti alle persone curiose pronte a denigrarmi e a quella povera e spaventata donna di mia madre?! E non ce la farei neppure a restar da sola!”

In città si svolsero le elezioni politiche... Mária non mise neppure il piede fuori casa, né volle chiedere informazioni ad alcuno, ma anzi andava pensando con un senso di vergogna a quanto aveva fantasticato nelle settimane precedenti. Ne seguì di sfuggita le cronache sul giornale locale. Il partito di governo aveva presentato un candidato diverso. Dopo una sfida emozionante vinse con uno scarto minimo di voti Endre Darvas. Nondimeno Mária fu trafitta da una specie di curiosità venata da eccitazione: “Sono certa che avrà pensato a me un paio di volte durante il tempo che è rimasto qui!”

Seguì quindi un periodo di silenzio, durante il quale di nuovo non successe nulla. “Va bene così, decise con umore rassegnato, adesso ormai la mia vita ricomincia così. Anche perché a dire il vero non ho nient'altro da aspettarmi! Diverrò una brava, tranquilla e passiva donna che si consuma dentro di sé, come mia madre, sempre più indifferente, sempre più indurita dentro; avrò forse due o tre figlie, mi preoccupero e starò in pena per loro in silenzio e morirò di crepacuore, perché ereditero anche questo da mia madre, e non rimarrà in nessun luogo traccia alcuna della mia esistenza!”

Di tanto in tanto sopportava i baci di Sándor, il fidanzato, ma neppure lei riusciva a capire com'era stato possibile che fossero arrivati fino a quel punto... né a pensare che la cosa sarebbe andata ancora più in là dopo le nozze e che tutto questo dovesse necessariamente accadere!... Ma in che modo e attraverso quale passaggio intermedio? Difatti riteneva che “quella cosa”... fosse una vera “impossibilità” fisica. “È una follia! Quantunque non sia una ragazzetta sprovvista e ignorante, né una bambina” si diceva fra sé e sé impartendo spaventate lezioni a se stessa.

Pensava alle letture fatte in passato, alle conversazioni segrete aventi per tema l'erotismo scambiate in collegio, quando proprio lei aveva scoperto su un ripiano della biblioteca, fra le pagine remote di un antico libretto di favole popolari francesi e in un vaporoso e variegato volume di favole orientali, entrambi contenuti in antiche raccolte di leggende, la pagina di quell'ordito misterioso

che è la vita, nonché le sensazioni più profonde e rivelatrici che fanno vibrare i sensi. Ed era stata proprio lei a farle conoscere alle sue compagne nel cuore di quelle strane notti trascorse con imbarazzo malcelato... Ora dov'erano quei tempi, quella capacità di capire quelle sensazioni?... Tristano e l'elisir del "Desiderio che si Rinnova in Eterno" e la notte trascorsa da Tristano e Isotta dentro il castello della nave fusi in un amplesso che dura fino all'alba. E la seconda notte, allorché nella casa nuziale della regina il cavaliere, fatto sorvegliare, deve morire, ma viene sparsa della segatura sul pavimento della sala. E Tristano che con un salto mortale finisce direttamente sul letto regale, ma nel saltare gli si riapre una vecchia ferita, dalla quale schizza il sangue che macchia di rosso il pavimento e con questo si tradisce. E l'altra Isotta, che ride fragorosamente e amaramente durante la caccia, mentre galoppa attraverso una specie di palude. "Perché hai riso?"... "No è solo perché questo vigliacco d'un fango è più coraggioso del mio regale marito, Tristano!..." Oh, Dio mio dov'erano finite ormai quelle notti trascorse in collegio, da ragazza? E quando lei, una volta, ad Interlaken rimase *da sola* seduta fino all'alba su un balcone: la spuma del fiume Aar mormoreggiava, i monti giocavano a nascondino fra loro e lei pensava che avrebbe fatto tutto per far contento l'uomo che allora amava. Ma era poi vero che lo amava?... E quando quella volta pensò anche ad un suicida, che sotto la finestra del collegio, sulla panchina della piazzetta sottostante si era sparato un colpo di pistola: era un giovane uomo sconosciuto e dalla tempia gli colava il sangue!...

No, no, queste erano tutte *altre* cose... queste non ce l'avrebbe neppure fatta ormai a percepirla, queste erano cose passate, ormai lontane da lei. Adesso sarebbe sopraggiunta la realtà e questa sarebbe stata ben diversa!... Ora si rendeva conto come fosse disorientata anche riguardo alle questioni più semplici che nel loro totale e crudo realismo l'avrebbero aspettata nel matrimonio! Il caro, pazzo gruppo delle sue compagne al collegio Valéria gustava della sensualità soltanto la poesia, dissetandosi del profumo dell'amore fisico in un godimento consistente nella variegata ma virtuale libidine della parola e di una vita immaginaria. Anche in questo la vita reale ora le si rivelava come qualcosa di ben diverso: più essenziale, più aspra nei crudi fini della natura arcigna e nelle conseguenze.

Così Mária prese ad interessarsi di queste cose con prepotente curiosità. Rintracciò un vecchio libro tedesco un po' pretenzioso e professorale che trattava della sessualità e della maternità. Sempre più imbarazzata e provando ribrezzo s'immerse nella lettura dei particolari biologici, guardando stupita le orribili illustrazioni color carne. Fino ad allora non aveva mai pensato a queste cose così, fin nei minimi particolari... Ma tutto ciò le era insopportabile e che pesantezza le procuravano!... Rimaneva atterrita al pensiero di Ágnes, che con gioia profonda e serena permetteva che dal di fuori si intuisse il segreto delle sue speranze che erano ancora appena percettibili! Queste dunque erano le cose che aspettavano Ágnes, poveretta, e che avrebbero aspettato anche lei stessa dopo?... Non sarebbe dunque bastato che venisse infranta ed umiliata la propria verginità fisica nell'atto del concedersi?...

E tutto ad un tratto il suo pensiero s'impuntò su una specie di sgomento inatteso e selvaggio, su qualcosa che ormai da tempo aveva quasi nuovamente rimosso. Difatti era necessario che lui... sì, Sándor, le credesse!... E adesso aveva chiaramente veduto, aveva appreso da quel libro, che un giorno lui sarebbe venuto a conoscenza di quella menzogna. Questo era terribile! E adesso ormai non era più possibile aprir bocca, non ce l'avrebbe neppure fatta ad aprirla, su questo non c'era modo di venire in aiuto di se stessa!...

E di nuovo ricominciò a vivere in uno stato di agitazione letale muovendosi in un tormento continuo fra le più inimmaginabili eventualità. Benché avesse dei momenti di nitidezza e di serenità, quando col pensiero vedeva chiaramente che il tutto non era che un insano pensiero forzato e che la cosa non aveva poi così grande rilievo. E andava dicendo a se stessa che si trattava di una parte separata e intatta della sua anima; ma il resto vi si dimenava dentro come un intero mondo di pensieri ingarbugliato e preso d'assalto e finito in una specie di orribile trappola.

Ma i giorni trascorrevano ugualmente. Il venticello di marzo si riaffacciò di nuovo. Sándor, costringendola sia pure in modo affettuoso e costante, la conduceva ogni giorno a fare una passeggiata all'aperto ed era come se realmente la tensione fra loro due si fosse allentata un po'. La sua sa-

lute migliorò decisamente. E riusciva talvolta, anche se il più delle volte lo voleva soltanto, a non pensare a nulla quasi per ore intere. Provava però un senso estremo di stanchezza fisica e morale.

Certo, c'era pure qualcun altro, sul quale gli ultimi mesi avevano lasciato ampiamente il segno fuori e dentro, pur tenendo conto della sua grande pazienza, della sua intelligenza e del suo amore: e questi era Sándor Apostol...

Un giorno, di mattina, successe che Mária si incontrò per strada con il sindaco Hubert. “Che novità mi dite? Cosa fate? Quando vi sposerete col professor Apostol? Come mai non vi si vede mai?”. Come d'abitudine il sindaco l'accompagnò per un pezzetto, parlando di questo e quello, e le menzionò il deputato, facendo riferimento ai più recenti e clamorosi avvenimenti politici. “Che uomo eccezionale! Lo sapete che adesso la situazione politica è nelle sue mani? Per farla breve, dipende da lui. Un partito così immaturo come il suo!... Ma è geniale!”

Si congedarono. Mária svoltò rapidamente ad un incrocio ed acquistò un quotidiano. A casa non le arrivava nessun quotidiano in abbonamento: l'attualità non le era mai interessata. Ma ora si portò a casa il giornale, si rinchiusse in camera assieme ad esso scorrendone avidamente e velocemente le pagine di politica interna.

Per quanto riusciva così a dedurre e poteva capire dal giornale, essendo poco esperta di politica, si profilavano degli sviluppi che “avrebbero offerto la possibilità al movimento di Darvas di unificarsi con uno dei più grandi partiti moderati dell'opposizione, unificazione che avrebbe condotto, secondo tutte le previsioni, alla caduta del governo”. Si diceva anche chiaramente che il capo del movimento, Endre Darvas, sotto il peso presupposto di certe responsabilità (soprattutto di tipo personale) ritardava ancora il passo decisivo, ma l'evoluzione nel senso prima detto era, per così dire, questione di giorni”.

Mária lasciò cadere davanti a sé il giornale rimanendo a lungo immobile. Non aveva capito molto della cosa, sebbene supponesse che dietro quelle questioni apparentemente piane covasse un intreccio di interessi segreti, ostacoli e conflitti, di cui non si poteva avere neppure il sospetto. “Va bene così!, pensò tutt'a un tratto, almeno ne sono al di fuori e non sono condizionata da altri partecolari. Forse tutto questo è mera strategia, gioco di scacchi a più alto livello e nessuno ne ricava un vero profitto. Ma la vita, la sorte di lui... dell'uomo *forte*, che vuole e tiene testa e sta al di sopra di tutto: questo sì che è bello!.. Oh, è meglio che io non capisca. La sacerdotessa Pizia parla ad occhi chiusi!...”. Con un tratto di mano prese carta e penna e scrisse queste parole:

“Il colore del fazzoletto non cambia, diventa solo più vivo! Vorrei adesso trovarVi in uno di quei momenti in cui non ridete delle superstizioni. Allora Vi direi: non sempre la strada più utile è la più difficile. Gli altri rischiano di più. Io provo sorpresa e rimango in attesa. E... sono contenta. Anche se non so se mi è permesso... Se lo vorrete, gettate pure via questo foglio e non pensate a me!”

Si fermò per un minuto. Un piccolo beffardo sorriso interiore le ronzò dentro di sé dietro tutto questo che era come un gioco. Le sembrò un po' come se avesse riunito in un mazzo con la casualità maliziosa dei cartomanti alcune confuse frasi vuote. Ma proprio perché l'avrebbe desiderato tanto, in seguito quasi le sarebbe riuscito di credere che ci credeva che fosse così. Rimase per un po' a pensare su come firmare, quindi firmò così: Mária Laszlovszky.

E spedì la lettera.

E a partire da quel momento tutti i giorni comprò alcuni giornali, organi dei diversi partiti. Con impegno febbrile ne scorreva gli articoli di fondo, gli articoli sulla politica dei partiti e le cronache parlamentari: nel giro di due settimane s'impadronì dell'argomento come se fosse stato un cruciverba, di cui non aveva solo delle semplici intuizioni ma ne andava apprendendo lentamente ma pienamente i trucchi.

Le cose si svolsero così. Il governo tentò di fare dei compromessi per necessità sotto la minaccia della prevedibile crisi proponendo delle concessioni dell'ultimo momento alle opposizioni. Ma da parte di queste ultime però non c'era un'opinione unanime. Una parte dei loro dirigenti pensava piuttosto verso l'idea di una fusione, ma questo col trascorrere del tempo avrebbe significato una mera prospettiva di potere, con l'ottenimento, in futuro, della maggioranza durante un momento

fortunato. Alcuni altri ritenevano di sapere che il “Conte Bellabarba” si sarebbe messo di traverso a questo progetto... Questi si presentava sotto la maschera della modernità e dell’europismo, con la vocazione del rivoluzionario Kuruc<sup>6</sup>, ma che in realtà dentro di sé non era altro che un tradizionale signorotto feudale inavvicinabile legato alla propria casta. Due più uno fa tre e così i conti furono presto fatti. Il governo si avvicinò al movimento di Darvas e il risultato fu un tipo di accordo che prometteva per il futuro a quest’ultimo “significativi vantaggi” da inserire in una futura proposta di legge riguardante le minoranze, in cambio questo concedeva al governo di poter gestire in modo indisturbato la politica estera e quella doganale. Sempre i ben informati facevano notare con velato riserbo che probabilmente dei contrasti di tipo personale riguardanti il primo ministro e il “Conte Bellabarba” avevano portato a questa soluzione, essendo ben noto in tutti gli ambienti che fra i due uomini esistevano dei dissidi di vecchia data, anzi ereditari, riguardanti l’etichetta, le donne, e per metà le proprie famiglie...

E c’era in qualche località di provincia una ragazza che, lontana da tutte queste cose, viveva la propria vita insignificante e modesta... e che credeva di sentirsi vicina in modo segreto e onorevole ad esse, ad alcune centinaia di personalità note e fortunate dei cui affari si era appropriata a livello personale, come se le conoscesse a livello di vita reale. Tutto ciò costituiva la presenza latente delle forze femminili, l’esistenza reale costante e tenace della volontà della donna nel gioco della vita... Pure in questo il suo era soltanto scherno e paradosso. Strampalaggine! Ma allora aveva liberato le proprie giornate e le proprie ore da quell’orribile fardello costituito da lei stessa e si era dovuta aggrappare a tutto ciò con le unghie e con i denti.

Finché un giorno arrivò da quel mondo qualcosa che le recava una conferma e il premio. Era la lettera di Endre Darvas, la sua risposta. La lesse piena d’entusiasmo e con sentimenti conturbati. Era scritta da un uomo colto ma non scrittore di mestiere con uno stile un po’ sdolcinato e retorico.

“Di là dai conflitti e dall’intrigo confuso degli interessi, da qualche bella e sconosciuta riva lontana d’un luogo remoto mi sono giunte fluttuando alcune parole speciali. Le ho ritenute pregiate e Ve ne ringrazio. Non solo perché mentre vi meditavo sopra svagato provando una sensazione intensa e magica, mi sono chiesto se... non sia stata quella mezz’ora a decidere le possibilità di qualche fortunato colpo di scacchi nella mia vita: io vivo infatti di azioni, come i naviganti che imparano ad aver grande rispetto delle fatalità; ma soprattutto Vi ringrazio perché alcuni leggiadri e fini tratti di penna m’hanno fatto venire alla mente una mano, che una volta si è riposata per un istante nella mia ed io ne ho sentito il calore attraverso il guanto che la ricopriva, ed una cara figura dalle fattezze delicate e graziose di ragazza, bianca ed eterea come le fate dei canneti, con la stessa levità che ha il loro scintillio nel profondo degli occhi, con quei moti d’impetuosità tempestosa, la malia di danze vorticose, le fantasie sacrileghe di impulsi roventi che Voi avete acceso nei sogni nuovamente bramosi di un essere mortale prosaico e soddisfatto di sé. Un volto di donna stupendo, estraneo, etereo, pieno di dolcezza, di tristezza, di trepidazione: *ne ho bisogno*, m’occorre, e voglio rivederlo una seconda volta affinché m’illumini fra i colori sbiaditi dei miei giorni e delle mie esperienze. Vi prego, venite! StaccandoVi dalle costrizioni del mediocre e banale milieu... Via! Lontano! Meravigliosamente! Per far sì che l’illusione di un’ora preziosa possa farmi dire: venite, venite da me! Soltanto da me!”

Questa la lettera. Così, tutto ad un tratto, come lo sprigionarsi improvviso del fulmine, con audacia prosaica ma suggestiva. Mária piegò il capo all’indietro distendendo ed incrociando sulla nuca le belle braccia. Sollevò il petto in un profondo e grande sospiro e guardò a lungo verso il soffitto. Poi, di colpo, improvvisamente, il suo sguardo si volse in avanti e come ridestata da uno stupore, per un momento inaspettatamente si fece largo in lei un pensiero: “Così... così sarebbe tutto risolto!”. Così, buttandola alla cieca, senza ponderare le parole... Ma subito dopo ne percepì chiaramente la portata e guardò in faccia alla realtà. La vecchia, insana falsità delle parole adesso sarebbe potuta guarire trasformandosi in verità attraverso un fatto semplice e barbarico allo stesso tempo,

---

<sup>6</sup> Movimento rivoluzionario indipendentista ungherese anti-asburgico guidato da Ferenc Rákóczi II, principe di Transilvania (inizio XVIII sec.).

avrebbe potuto decomporsi divenendo realtà e non si sarebbe più frapposta al suo cammino! Se lei avesse compiuto quel passo!...

Non senti che questo pensiero fosse frivolo perché non aveva nulla con cui confrontarlo. Era talmente estenuata, disorientata e preda dell'inganno in tutto il suo sentire...

– Non vorrei togliervi il buon umore, mia cara Mária – disse Sándor agitandosi nel suo ben noto modo triste di parlare sottovoce – ma non comprendo del tutto perché dovete passare ad ogni costo l'ultima settimana delle ferie a Budapest. Finora, mi pare, che questa cosa non fosse nelle vostre intenzioni! Per il corredo potreste andarci tranquillamente durante le vacanze pasquali e allora anch'io potrei accompagnarvi. E durante il cosiddetto "viaggio di nozze", mia cara, ci fermeremo lo stesso per un paio di giorni a Budapest, da vostra sorella, no?... Ad ogni modo, fate come credete meglio!...

– Lasciamo perdere, figlio mio! – intervenne la madre di Mária facendo fuggevolmente un cenno con la mano stanca – Forse è anche una fortuna che ancora abbia voglia di fare qualcosa: era così nervosa, così indifferente che pensavo che sarebbe rimasta sempre in questo stato. Io ormai ci ho rinunciato a capirla, poverina; anch'io mi sono esaurita in questo: ho fatto sempre tutto per loro e al loro posto e adesso le energie mi lasciano, ormai non sto più bene in salute... Lasciate fare ora, Sándor, ancora per una volta, in estate vi sposerete e allora, forse, molte cose si metteranno a posto. Solo che voglia il cielo che questo accada presto, come per Ágnes... la maternità infatti è quella cosa che meglio di tutte lega le persone al mondo reale!... Lasciatela andare adesso, la compagnia di Vera non potrà che aiutarla: lei è veramente saggia e ragionevole!...

E quando Sándor sui gradini dello sportello del treno le prese per l'ultima volta la mano per baciargliela, quando quella meravigliosa e pericolosa povera piccola mano si sollevò ancora una volta per una sola ed unica volta in segno di saluto nel suo biancore abbagliante dal finestrino che ormai fuggiva via, l'uomo ad un tratto sentì come se nel suo cuore si rivoltasse qualcosa. Si fermò per un attimo con lo sguardo perduto nel nulla, poi si rignorò e si avviò per tornare indietro per la sua strada ormai insolitamente solitaria. "È inutile! Sarà così sempre, sempre!" sospirò di colpo. Era da tanto che si occupava degli altri, dei problemi, della vita e degli interessi di un'altra persona, cosicché fu quasi contento di potersi di nuovo occupare di se stesso, di compiangersi e di soffrire per sé. Sotto le palpebre degli occhi gli si formò una lacrima dolorosa e bruciante. "È inutile! Noi non saremo mai felici!" sospirò allora chinando la testa. S'affrettò a fare ritorno a casa percorrendo delle stradine di periferia. Si accorse di quanto raramente vi fosse passato altre volte, se non quando era partito per qualche viaggio. Come quando era partito per Parigi o quando ne era ritornato pieno di speranze e di voglia di fare. Com'era strano tutto ciò!

Il venticello del pomeriggio spargeva intorno a Sándor Apostol un profumo fragrante e primaverile. Camminava con passi svelti, poi sempre un po' più veloci: ora le strade le conosceva. Incrociò una giovane ragazza in tailleur blu con una bavero bianca merlettata che gli veniva incontro. Aveva una calla infilata nell'asola. Indossava già una gonna lunga e camminava con passo snello ed elegante. Il fisico più maturo e slanciato, insomma era più formata. Ma guarda un po'! Si trattava della piccola Blanka Förster, presso la cui famiglia egli aveva alloggiato due anni prima... Aveva folti capelli biondo scuri che le spuntavano da sotto il civettuolo cappello di velluto scendendole flessuosi e giovanili sul viso fresco e roseo. Questo si fece più intenso tingendosi d'una sfumatura di rosso allorché la ragazza rispose con un caratteristico e vezzoso mezzo sorriso al suo saluto. "Ma guarda un po'!"

Ma subito pensò di nuovo all'altra con il cuore appesantito, a quella il cui treno correva sempre più, sempre più lontano... da qualche parte.

## Capitolo 10

“Ecco, ormai mi sono mossa, sto andando!... Tutto è così incerto, come se fosse un sogno! Eppure *sono* proprio io e sono io che sto andando: là qualcuno mi aspetta e sono *io a volerlo*, sì sono io a volere così! Da quante, quante cose sono venuta fuori, quante cose mi sono lasciata alle spalle, prima di potermi incamminare così verso di lui... Oh, anni!...”

La strada d'aprile ronzava e brulicava di gente e tutto il mondo attorno assomigliava a degli occhi semichiusi, umidi e curiosi. Era come un'indicibile, quasi dolorosa, acuta agitazione. Il cielo volgeva ormai all'imbrunire, non dovevano essere più delle quattro e mezza del pomeriggio.

Mária Laszlovszky camminava a passo lento fermandosi di tanto in tanto davanti alle vetrine – doveva pure in qualche modo riempire il tempo fino all'ora stabilita – ma in esse non vedeva altro che la propria immagine riflessa nel fondo posteriore formato da specchi. Com'era pallida! E che fosse scure aveva sotto gli occhi! Sotto il naso poi che piega profonda ed impietosa si stendeva come un arco da un angolo all'altro della bocca! No, non era possibile! Era tutta colpa della cattiva luce. Perché lei era ancora bella e oggi avrebbe dovuto esserlo... per l'ultima volta. Tanto, dopo, tutto avrebbe avuto fine e si sarebbe fermato.

Oggi si sarebbe definito e risolto tutto, certo: mediante una grande, definitiva risoluzione e questa risoluzione si era già verificata, era partita da lei ed ormai era già alle sue spalle. Ora era in cammino, ormai non sarebbe potuta tornare indietro. Ecco, *l'impresa* dopo tutto non era più così difficile, avendo già compiuto il primo passo: il resto ormai non sarebbe stato molto diverso da un passivo lasciarsi andare. Nondimeno, è proprio in questo che l'anima prende respiro, anche la sua anima, che con gli anni aveva sofferto, s'era rattrappita ed immiserita fino ad ammalarsi!... Ecco, era così – come adesso stava andando lei, con quella libera, leggera indifferenza priva di scetticismo, con la certezza che altro non avrebbe potuto fare – è così che l'umanità ha potuto conseguire le più grandi azioni e i più grandi eroismi. Senza dover agire in modo molto più tormentoso, complicato e stancante! Quasi le dispiaceva che in questo suo andare non sentiva abbastanza chiaramente e minuto dopo minuto la propria volontà. Come se non fosse *questa* a sospingerla... ma soltanto i propri passi... ovviamente!

Voleva sapere, ponderare ciò che stava facendo, provarlo... viverlo!

Guardò l'orologio. Aveva scritto che sarebbe arrivata da lui per le sei: aveva ancora un'ora davanti a sé. Che fare?

Il grigiore si fece più intenso, come pure l'andare e venire della gente. Belle ed eleganti signore le venivano incontro con passi nervosi e veloci recando fiori; da sotto il velo che li ombreggiava, gli occhi si intravedevano inquieti e delatori, come se tradissero dei segreti; il vento ne smuoveva l'orlo del velo, che si sollevava svolazzando all'indietro quando, dando una rapida sbirciata, giravano l'agile testa all'incrocio con un'altra strada. Come se tutte si affrettassero verso un incontro d'amore, come se andassero e si muovessero su delle molle meccaniche interiori misteriose e prodigiose!... Ed anche il traffico si fece più intenso!... Era già accaduto così, una volta, tanto, tanto tempo prima, in un caro pomeriggio di tanto tempo prima. Là, accanto alla chiesetta seminterrata dei Francescani, dove l'odore dell'incenso si mescolava a quello dei profumi; e tutto intorno al teatro c'era già l'eccitazione e l'accalcarsi della gente. Quella sera di allora gli strilloni annunciavano *Il Guerriero Trace*... Oh, quanti anni erano passati! Quante cose erano scivolte via, sprofondate nel passato da allora! Ora si davano nuovi drammi. Se adesso avesse proseguito dritto, sarebbe arrivata nella via dove c'era la casa in cui allora abitava Pál Seregély.

Lì, allora, c'erano dei bellissimo anelli antichi e delle collane. Ma dov'era ora quel negozio? Adesso della paccottiglia nuova, miseramente luccicante faceva mostra di sé in una vetrina... Adesso doveva attraversare la strada e andare dall'altro lato.

“Se adesso suonasse il campanello, come allora, e l'incanto d'un sogno le riportasse quei vecchi momenti, adesso potrebbe anche credere a lui. Se Jankó le aprisse la porta e Hella, il levriere

color caffè, le venisse incontro saltellando e la gonna bianca aderisse di nuovo al morbido pelo lanoso dell'animale... 'Sù, va' dalla signorina!... Coraggio!'... l'aveva incoraggiato allora il suo padrone. Se tutto fosse così come allora... la bella camera da scapolo, i libri, il fumoir, i fiori morbidi del sontuoso tappeto, il ritratto della madre alla parete e un altro con la donna ritratta in abito scollato nero, il freddo di una canna di pistola, il quadro d'una madonna... E lei che tende entrambe le mani calorosamente, con affetto, come con una persona che si conosce bene. Però adesso gli sorriderrebbe, poserebbe il cappello, guarderebbe tutto per bene e prenderebbe in mano e accarezzerebbe le sue cose, lo aiuterebbe a preparare il the e poi gli direbbe ogni cosa. Ora si spiegherebbe in modo dettagliato e chiaro, si rimetterebbe al suo giudizio, forse potrebbe anche lasciarsi andare al pianto con lui! Ora lui saprebbe pure capirla, la scuserebbe, le ridarebbe la gioia... sì, perché lui era un vero e nobile amico!". Ma lui ormai dov'era? Era terribile che adesso non avrebbe potuto trovarlo nella sera della gran città e che doveva estraniarsi da coloro, al cui cospetto un tempo era stata capace di aprire l'animo liberandosi da se stessa!... Deliberatamente rendeva più acuto nei suoi sentimenti il dolore per tutto ciò. Lui era sparito, inghiottito dal passato. Se adesso fosse andata a casa sua, degli estranei le avrebbero aperto la porta e l'avrebbero guardata stupiti...

Si scrollò di dosso tutto ciò. Si avviò altrove, ora aveva da fare in un'altra zona della città, in un altro periodo della sua vita. Sì, indietro tutta! Soltanto *verso il presente!* Qualcuno l'aspettava! Sensazioni estranee, forzate... un qualche motivo esplicito, cento volte spiegato a se stessa, forzando a dismisura le parole... un motivo che in questo momento era tuttavia così incerto, come in un sogno. Sarebbe andata là, da quest'altro, solo perché già si era avviata per inerzia in quella direzione, punto e basta!

Era stato soltanto un semplice e crudo desiderio d'avventura che era riecheggiato verso di lei in quell'invito? Che importa! Anche così andava bene! "Desidero che veniate da me, così, vestita di bianco, separandovi da tutto e da tutti!": eh, sì, questo era proprio uno stile da romanzo d'appendice scadente! Ma lui non pensava al pericolo, non sentiva della responsabilità? Nonostante tutto, dunque, lei gli occorreva così tanto?... Oppure lui riteneva che per lei fosse del tutto indifferente... Il democratico! Perché era impossibile che lui non avesse sentito della sua famiglia, non conoscesse i suoi parenti! Forse aveva avuto da poco qualche delusione sentimentale, un insuccesso in una storia d'amore che gli aveva lasciato una ferita aperta, e voleva guarire la propria autostima d'uomo con una riuscita conquista facile e rapida! Vera l'avrebbe spiegata così, se avesse saputo della faccenda... e forse avrebbe avuto pure ragione. Povera, saggia Vera... Eppure anche lei!...

Il giorno prima le aveva parlato di sé, le aveva raccontato tutto. Di un amore in cui aveva consumato la sua vita di donna e di cui recava già adesso definitivamente le tracce fino alla vecchiaia. E come era capace di parlarne tranquillamente e in modo assennato, poveretta!

... "Avevo visto e saputo tutto chiaramente allora, ma anche che non avrei potuto comportarmi altrimenti. Provai a scappare, ma il tormento era sempre e solo lo stesso. Così pensai: 'allora fa lo stesso! Che almeno succeda qualcosa!' e me ne andai. Il lasciar correre da parte delle donne, lo sai, non cambia molto le cose! Un grande amore non ti disillude, forse al contrario, ma neppure una leggera inclinazione fa nascere un amore o ti lega di più! Queste son tutte favole, credenze ed io lo sapevo. Non l'ho fatto per questo. Finché sognavo di poter essere in relazione perfino con la sua anima, temporeggiavo con le altre questioni e volevo dedicare tutte le mie energie solo a questo, tentando di tutto. Ma non ci sono riuscita! Non ero abbastanza importante per lui, forse nessuna donna lo potrebbe essere! 'Tu sei mia, ma io appartengo a me stesso!' mi diceva apertamente, crudelmente. Un uomo che pensava di intraprendere un'attività su questa terra senza rendervi partecipe la propria donna nella convinzione che gli sarebbe stata soltanto d'impaccio. Mentre io avrei avuto bisogno proprio di questo: una cosa che non potevo ottenere. Si difendeva dalla possibilità che io lo influenzassi, era geloso dei suoi pensieri, del suo essere indipendente, della sua tranquillità nel lavoro, delle sue relazioni quotidiane di vita, perciò eludeva eccessivamente la sensualità e la voglia impetuosa e selvaggia di possedermi. So che scappava via da me rifugiandosi nell'irresponsabilità dei momenti del desiderio passionale. Forse provava la sensazione che io lo mettessi in pericolo. 'E sia pure!' pensavo in quei momenti con rancore amaro e provando dolore. La cosiddetta *relazione* è un



*Fatto* con la *F* maiuscola, *qualcosa di più* di un flirt mancato: almeno questa è la credenza che l'accompagna, ed io desideravo per me, forse anche su di me, un ricordo più intenso. 'Quanto ti sono grato che m'ami!' mi diceva nei momenti di tenerezza. Soffrivo tanto... però forse lui aveva ragione. Indipendente, forte, solitario: perché mai avrebbe dovuto avere bisogno della mia anima, di armonia, di atmosfere, di sentimentalismi di dubbio esito? Fare l'amore è più rapido, più risolutivo, ci si deve impegnare solo la parte animalesca di noi, l'essere umano ne può restare spavalidamente anche al di fuori e al di sopra, poi ritorna in sé e guarda l'orologio... Io questo lo sapevo e dentro di me mi congedavo tutte le volte da lui mentre facevamo all'amore e già sbirciavo con il sapore amaro in bocca il minuto in cui me ne dovevo andare per non essergli di peso, per evitare che lui rimanesse per un po' di tempo con un senso di noia e di rimorso. Lui non mi parlava mai del suo lavoro, dei suoi pensieri, dei suoi conflitti interiori e con difficoltà, quando gliene domandavo, perfino della sua infanzia, di sua madre, dei suoi fratelli, del suo primo amore. Vedevo che gli procurava dolore comunicarmi qualsiasi cosa, non poteva farci niente! Così persi la battaglia e non mi rimase altro che ritirarmi in buon ordine. Mi ritirai in tempo, quando ancora apparentemente (o ancora per pochissimi attimi anch'egli era in condizione di credere alla propria sincerità) mi pregava di rimanere e voleva così. Se fossi rimasta, prima o poi mi avrebbe mandato via con qualche gesto: avrei visto cambiare in lui il modo di trattarmi, l'avrei visto indugiare o affrettarsi nel venire o nel congedarsi da me. Non l'ho atteso e questo era tutto quello che potevo fare per me stessa in questa faccenda... Dopodiché è già passato un anno, ormai questo è il secondo, e non mi sono suicidata... e ormai non lo farò più! Sì, la vita poi mi recherà pure qualcosa... non ci si può fermare davanti ad un unico gesto, neppure davanti al dolore. Le manifestazioni di queste femministe, fra le quali mi sono fatta trascinare, qualche volta... m'interessano davvero! Che posso fare? Anche la piccola Zsuzsi pian piano si farà grande. Con mio marito adesso le cose vanno meglio, credimi, ora che gli lascio fare in pace i suoi giochini, sono diventata più paziente con essi. Così, lentamente, tutto si mette a posto!"...

Così aveva parlato ieri Vera, questo è quanto le aveva detto. La sua grande saggezza e consapevolezza dunque non le erano servite a niente: anche lei "se ne era andata" una volta. Questo il destino nebuloso: andarsene via sempre, in un modo o nell'altro. In che cosa lei allora era peggiore di Vera? Anzi, forse era anche più bello così, dire sapendo e ad occhi aperti: "per me stessa, per la mia vita, per un attimo, o per prova o per un tentativo... ma volendo!"

Si erano fatte le cinque e mezza. Davanti a lei c'era il viale Andrassy. Sei meno un quarto: svoltare o no pian piano per quella via?... Nel frattempo sarebbe potuta arrivare a piazza Oktogon e fare ritorno, almeno il suo viso avrebbe ripreso un po' di colore, si sarebbe rinfrescato. Di nuovo le venne in mente di specchiarsi in una vetrina. Nel frattempo i lampioni si erano accesi. Si avvicinò alla vetrina: oh! Prima si era sbagliata! Oppure era la luce dei lampioni che la faceva diversa? Quanto le miglioravano il viso le luci della sera! Che meraviglia! Adesso si vedeva bella, come se risplendesse in modo particolare, diafano: la vita tormentata e sofferta degli ultimi tempi e le sofferenze le avevano modificato e dissestato i lineamenti del volto e in questo giorno come le dovevano gli occhi nella loro vivacità così disturbante, fatale e curiosamente scintillante. Era tanto bella!

Fu trafitta improvvisamente da uno spavento impulsivo che la mise in agitazione: una volta giunta là, cosa mai avrebbe dovuto dire e come avrebbe dovuto comportarsi? Subito dopo, però, le venne in mente di affidare tutto all'attimo fuggente. Per quel che la riguardava la faccenda sarebbe durata fino a che fosse arrivata e si fosse trovata davanti a Darvas; dopodiché avrebbe potuto permettere che accadesse tutto il resto. Il suo ruolo comunque l'aveva già quasi svolto: aveva preso le sue decisioni, le aveva già ponderate. Non c'era più alcuna possibilità di rifletterci sopra, grazie a Dio! Almeno la sua vita insignificante e piatta sarebbe stata scossa da una grande e terribile ondata, prima d'essere definitivamente risucchiata e affondata nell'inerzia e nella noia. E poi, chissà che tutto questo non avrebbe potuto essere assolutamente semplice!...

Non si conoscevano: questo era il bello, per questo l'intera faccenda era stupenda! "Due persone che partono da due punti opposti del mondo, s'incontrano per un'ora in un'isola deserta e il giorno seguente se ne ritornano entrambi da dove sono venuti senza aver palesato la propria identità". Come se lei l'avesse già pensato o scritto una volta...: "Soltanto una scena, il compimento di

qualcosa, un incontro, il ricordo di un qualcosa mai accaduto: l'estasi meravigliosa che dura un attimo, e dopo?... che tutto precipitasse come prima!”. Ora lei si trovava sul limitare di tutto ciò. “Questa nuova persona è un cavaliere dell'azione, estraneo, duro, altezzoso e deciso!” così immaginava la personalità di Darvas. Ma se, inaspettatamente, lui si fosse comportato bene e con gentilezza verso di lei?... Pensò allora alle illustrazioni color carne raffiguranti esseri umani che aveva visto una volta in un dizionario di medicina. E se non ce l'avesse fatta? Se all'ultimo minuto si fosse data alla fuga in modo vile, disperato?... O se la realtà l'avesse schiacciata definitivamente con le sue callosce infangate e lei non avesse ritrovato più la forza per rialzarsi?... Certo, come ultima ratio, non sarebbe rimasta che la morte, ma a questo non era permesso pensarci. In fondo, neppure a lei sarebbe potuto accadere qualcosa di più terribile rispetto a tutte le altre donne.

Certo, certo, certo! Tutto era stato all'insegna del destino: il loro incontro, le prime parole, rapidamente pronunciate, di sorpresa, subito le cose essenziali!, come se qualcuno le avesse programmate prima, e il suo colloquio con lui che non era durato neppure due minuti, tanto che non era riuscita, dopo, a vederne con l'immaginazione il viso... ma poi, in seguito, quanto ci aveva rimuginato sopra! Chi aveva voluto tutto ciò? E un anno prima... quando se l'era anche sognato?! Aveva veduto il suo appartamento, con i mobili blu, il quadro di Segantini: *uomo che legge con testa a forma di teschio...*

Fu presa da un improvviso tremore, il felice stupore che precede il *prodigio*. Se adesso ne avesse preso coscienza... se adesso di nuovo avesse provato l'indicibile atmosfera del sogno! Ciò sarebbe valso più d'ogni cosa vissuta fino a quel momento. E se mentire allora, da parte sua, in modo così incomprensibile e folle... fosse stato necessario per ciò che oggi si sarebbe potuto compiere? Adesso, in questo momento, era del tutto disposta a porre *fede* a questo compimento, tanto da accettarlo sitibonda ed ebbra. Man mano che si avvicinava alla casa di lui il tremore le si diffondeva in tutte le membra: sentiva che in quell'ora si sarebbe compiuto il suo destino.

Era una via elegante, con villini e belle palazzine residenziali dagli ingressi larghi. Si fermò nell'androne d'un palazzo dalle scale ampie ricoperte da una guida. Si aggrappò al mancorrente di legno. Secondo piano: ci sarebbe mai arrivata?

Secondo piano: sì, era proprio il secondo piano! Ma no, impossibile!... Ancora non succedeva niente?... Con gesto riflesso e senza convinzione sollevò la mano fino al campanello.

Quanto tempo aspettare?...

Dal locale vicino, probabilmente una cucina, una donna si sporse con la testa.

– Desiderate?

– Il signor deputato Darvas! – rispose Mária, mentre la testa le prese a girare.

– Abita qui, ma non è in casa. Lo cercate per qualche motivo?

– Ero stata preannunciata per oggi, credo che... mi aspetti. A meno che la lettera...

– Oh, mi dispiace, sono già quattro giorni che è partito per Vienna. Il postino gli lascia le lettere nella cassetta della posta. Il signor deputato non ha menzionato nessuno.

– Ho capito...

– Dopo Vienna andrà a riposarsi a Gmunden: negli ultimi tempi si è affaticato molto. Mi meraviglio: anche il giornale ne parlava ieri. Che nome devo lasciar detto?

– Vi ringrazio, non fa niente...

– Potete lasciare a me un messaggio! Io sono la signora Török, faccio le pulizie da lui e ho la sua fiducia! Poi... fate come meglio credete!... L'appartamento l'ha chiuso e la chiave se l'è portata via. Per servirvi!

... Si ritrovò di nuovo giù sapendo che adesso tutto si era compiuto al di sopra di lei. Il percorso era giunto alla fine, i ponti erano stati smantellati, alle sue spalle non rimaneva più nulla. Eppure, le ronzava ancora dentro una specie di unico e sordo pensiero e cioè che tutto quello che era accaduto, così com'era accaduto, lei l'avesse saputo da prima e che non avrebbe potuto essere diversamente.

Fuori si era fatto completamente buio. Lungo le strade i lampioni erano stati accesi, la gente le passava accanto estranea, se qualcuno la fissava per un attimo, allora lei affrettava il passo.

Ad un tratto le venne soltanto in mente che prima, lassù, quando quella donna sconosciuta l'aveva fissata a bocca aperta, qualcun altro, probabilmente una servetta curiosa, aveva sollevato la tendina della porta a vetri della cucina dell'appartamento di fronte per sbirciare verso di lei. Certo, non doveva essere stata una bella visione quella di lei con quel suo vestito appariscente di panno bianco, i capelli scompigliati dal vento, il cappello scomposto e il viso che pareva stravolto e fuori di sé per la corsa affannata. Che cosa avranno pensato di lei? Ma lei era andata là per... Ad un tratto venne assalita da un'improvvisa vergogna tormentosa e bruciante, come se stesse camminando nuda.

Dove stava andando? Da chi?

Nell'orribile dedalo della città cercò la direzione smarrita, le strade da dove era già passata... tempo addietro o quello stesso giorno?... Vera adesso era sola in casa, le aveva già confidato tutto e forse in seguito se ne era pentita. Nonostante tutto lei era stata forte e seppure così oppressa, sì, era riuscita a ritrovare se stessa... Da qualche parte lontano forse adesso sua madre, poveretta, stava pensando a lei e stava aspettando che tornasse a casa. Ma la stava veramente aspettando? Sua madre... lei, la malattia e l'età ne avevano sfiancato l'amore materno... ma il bambino di Ágnes quello l'aspettava ancora, l'aspettava tanto... Sándor Apostol! Quanto male gli aveva procurato a quel pover'uomo sfruttandone e sprestandone il grande e serio amore! E avrebbe mai potuto espiarlo un giorno?... E se adesso avesse potuto dirigersi da Pál Seregély!? Là avrebbe trovato quiete, serenità, pace con se stessa. "Ma dove starà ora Pál Seregély, da che parte abiterà con la moglie? E come sarà cambiato da allora!..." Sì, il collegio, il vecchio, caro, caldo nido, la casa più vera da dove s'era messa in cammino. Se ora avesse potuto andarci e avesse potuto aprire la stanza numero diciassette e ritrovarvi tutte le compagne d'allora nelle loro candide camicie da notte ricamate sopra i bei letti che sapevano di pulito! La giudiziosa Klári, la cara, tenera Józsa e poi Vica Taubler, tanto considerata da tutte quante le altre. Beh, di lei ne era stato qualcosa: "l'insigne scrittrice", come ora veniva spesso chiamata. Ma dove saranno finite? Tutte sparite, sparse ai quattro venti: chissà in quali guai adesso si stavano dibattendo e lottando con la vita o con se stesse! Da allora le inquiline della stanza numero diciassette saranno cambiate tre volte. Anni su anni! Le care mura hanno fatto posto alla nuova generazione. Chi avrà dormito adesso in quello che era stato il suo letto?

Stanca morta proseguiva senza sosta. Soltanto l'automatismo del camminare la spingeva ad andare avanti e le impediva di crollare a terra. I più disparati pensieri sulla sua vita le roteavano nel cervello a folle velocità e in un ordine stupefacente senza averne piena e sicura consapevolezza.

Camminò, camminò compiendo un percorso incredibilmente lungo, svoltando a destra e a manca zigzagando fra le strade, finendo per ritrovarsi anche due volte nello stesso punto da dove era partita. Talvolta sollevava lo sguardo per un attimo prestando attenzione ai veicoli, aspettando un po' prima di attraversare, mettendosi a sedere sul tram, controllando la direzione e dove scendere!... Ma tutto questo a qual pro?

Il ponte Margit le si stagliò davanti con le sue arcate scure, sospese nel vuoto. Com'era finita lontano! – le venne in mente quasi riacquistando il senno per un attimo.

In effetti da qui la casa di Vera era lontanissima. E poi da lì, comunque, avrebbe dovuto prendere il tram! Terribile!

E però non si poteva fermare per strada. Non c'era più nulla da aspettare! Doveva comunque avviarsi in una qualche direzione!...

– Scusate il disturbo, gentile signorina, mi sapreste indicare l'Ospedale Fatebenefratelli? Come ci si arriva? – le chiese con tono implorante, lo sguardo supplichevole e smarrito una giovane donna dai capelli raccolti in un fazzoletto, affiancandola lentamente.

– Scusatemi, sapete, mio marito è stato operato. L'ho saputo adesso e vengo ora da Szentmihály. Anche se oggi non mi fanno entrare, almeno potrò sapere qualcosa...

Mária alla fine si scosse. Fissò la donna per un attimo con lo sguardo freddo, nervoso, poi stese la mano e le spiegò la strada in modo meccanico, sbrigativo.

– Che Iddio ve ne renda merito! Oh, Dio mio, grazie, grazie mille! – rispose timida la donna proseguendo oltre. Mária rallentò il passo, come se volesse deliberatamente farla passare avanti. “Ma che voleva? Che diceva?... Che... il marito è stato operato?... Perché?...”

Ormai più che camminare, barcollava fermandosi di tanto in tanto. Stese il braccio sul parapetto del ponte. Laggiù, nella sua grande, ampia, fluida uniformità c’era il fiume!... L’acqua vi scorre, vi scorre da sempre, in eterno! Dapprima che lei fosse nata, anche dopo che sarebbe morta, cent’anni dopo ancora... scorrerà sempre, così, onda dietro onda, lenta, ostinata, indifferente, inarrestabile... Così per sempre.

Osservò il suo braccio disteso e la piccola borsetta nera di pelle nella mano, facendola oscillare sopra l’acqua... (Già una volta era accaduto esattamente così!). Se adesso avesse piegato le dita in avanti una ad una... e le avesse rilasciate... e se ora avesse rilasciato soltanto l’unica falange del mignolo... Adesso!... Eccola che precipita, precipita nel vuoto come un piccolo uccello nero, si avvia, sparisce nella nebbia... Ha raggiunto l’acqua... ma da lassù, dal ponte, non se ne udrà il tonfo, mai, mai più!...

Mária Laszlovszky rise. Ormai già sapeva quand’era accaduto esattamente così. Sapeva cose vecchie, molto vecchie... ad un tratto tutto... Si sporse dal parapetto, oltre il parapetto, nel vuoto sopra l’acqua... All’improvviso si arrampicò con una gamba e tenendosi in equilibrio rimase per un attimo distesa sul parapetto in una posizione strana e grottesca. Ormai si sorreggeva soltanto con un braccio... Oh, sì! Ancora! Ancora! Un rumore di passi distinti s’affollò verso di lei, passi di gente che accorreva. Sorrise. Non ce la fanno a raggiungerla!... Il tendine contratto della caviglia e il polso sinistro non le reggono, ormai è stanca!... La presa cede...

– Qualcuno s’è buttato di sotto! Aiuto!

– Aiutoooo!

– Era una donna. Aveva un vestito bianco, ahì, là.

– L’ho vista! Oh, Dio mio, abbi pietà! Un attimo fa le avevo chiesto dov’è l’ospedale... Me l’aveva pure indicato, oh, Dio mio!

– Come gridano! È terribile!

Un uomo dall’apparenza signorile si mise a correre verso la testa del ponte dal lato di Buda: qualcuno gli aveva detto che nel casotto della guardia c’era il telefono... ma giunto lì, gli venne detto che si poteva usare solo per motivi d’ufficio.

Montò sdegnato su tutte le furie, prese a gesticolare, assicurando che, sì, il giorno dopo questa mostruosa assurdità l’avrebbe fatta mettere su tutti i giornali. Quando c’è di mezzo la vita di un essere umano!...

Ma, se pure... chi avrebbe voluto chiamare? Un’ambulanza o la polizia? ... Far sciogliere una barca dal molo, se non fosse stato troppo tardi!

Ancora per diversi minuti si poterono udire le grida...

## Postfazione

“*Destino di donna*” (Titolo originale: “*Mária évei*”; letteralmente “*Gli anni di Mária*”, uscito a puntate a Budapest nel 1912 nella rivista letteraria *Nyugat*, pubblicato in forma di libro nel 1913) è un romanzo fortemente introspettivo di Margit Kaffka, la più importante scrittrice ungherese del primo Novecento, vissuta a cavallo fra il XIX e il XX secolo. Antesignana del movimento di emancipazione della donna in Ungheria, al quale prese parte in prima persona nell’ambito di un’agguerrita e combattiva schiera di scrittrici ungheresi, Margit Kaffka in questo romanzo del tutto sconosciuto al pubblico europeo disegna la figura di una giovane donna (Mária) precorritrice dei tempi moderni, tanto, troppo precorritrice (perché la società ungherese – ma non solo questa – dell’epoca non era ancora in grado di comprendere la nuova ideologia) da ritrovarsi del tutto sola, isolata e disarmata nel respingere le convenzioni, le buone maniere di facciata, i luoghi comuni, le banalità, la ripetitività dei comportamenti della società piccolo-borghese e piccolo-nobiliare di una città di provincia dell’Ungheria asburgica, fino al rigetto deciso dell’unica prospettiva di vita allora offerta alle donne: il matrimonio.

Il rifiuto di Mária di essere inglobata, con il matrimonio, in quel tipo di società nel quale il ruolo della donna era predefinito e preassegnato, è però anche determinato e rafforzato dalla sua incapacità di stabilire un rapporto costruttivo con l’altro sesso, sia esso rappresentato dall’intellettuale idealista o dal cosiddetto “vero uomo” esperto della vita, dallo scrittore di chiara fama o dal politico consumato (tutti personaggi creati dall’abile e fervida fantasia della scrittrice), e, soprattutto, di trovare un senso alla propria vita che non sia quello meramente etereo intravisto di volta in volta nei suoi sogni ad occhi aperti. Ricorrendo anche ad elementi tipici della psicologia freudiana, Margit Kaffka accompagna il lettore, lungo tutta la vicenda narrata nel romanzo, alla scoperta dello spaccato della vita interiore della protagonista e alla progressiva messa a nudo della sua irrisolutezza e delle sue incapacità, seguendone passo dopo passo il percorso psicologico che la porterà alla fine alla tragica rinuncia di se stessa con la scelta di un’ultima, estrema e drammatica soluzione: questo – sembra dire l’autrice del romanzo – il destino di una donna dell’inizio del XX secolo che in Ungheria, in nome della dignità femminile, avesse voluto ribellarsi al ruolo prestabilito che la società dell’epoca assegnava alle donne... Con le parole messe in bocca a Mária dalla scrittrice: “*Per me essere donna vuol dire essere assoggettate, un ininterrotto orribile essere scoperte e indifese, che non viene mai dimenticato nei nostri confronti e di cui neppure noi stesse ci dimentichiamo... siamo dei recipienti di qualcosa, i cui intenti, piaceri e voleri non ci appartengono, ma solo la responsabilità e la miseria.*” (capitolo 5). Ma non solo.

Margit Kaffka, precorrendo i tempi, riteneva che le donne della sua epoca dovessero affrontare, risolvendolo in qualche modo, il dilemma della scelta fra il compromesso sociale ed esistenziale configurato dal matrimonio piccolo-borghese e il “libero” amore, inteso come autoaffermazione della libertà femminile. Mária, la protagonista del suo romanzo, invece, posta anch’ella di fronte a questo dilemma, non sceglierà né l’una né l’altra soluzione rifugiandosi nel mondo irreali dei sogni, riconoscendo la sua incapacità ad affrontare la realtà ed arrendendosi a questa incapacità.

Diversi gli elementi autobiografici presenti in questo romanzo di Margit Kaffka che fa da rompighiaccio al romanzo introspettivo ungherese del XX secolo, sebbene nella vita reale la scrittrice ungherese affrontasse “in positivo”, risolvendoli, quei nodi cruciali esistenziali che il personaggio di Mária da lei creato è invece incapace di sciogliere. Fortemente anticonformista rispetto ai tempi (divorziò dal primo marito Brúnó Frólich, per sposare Ervin Bauer, noto biologo e giornalista, un uomo di scienza dalle grandi capacità intellettuali, fratello del più noto, anche a livello internazionale, Béla Balázs, fondatore dell’estetica del cinema), Margit Kaffka combatté le sue battaglie femministe frequentando gli ambienti intellettuali più avanzati e progressisti della Budapest d’inizio Novecento, un’epoca d’oro per la cultura e, in particolare, per la letteratura ungherese.

La scrittrice appartenne alla cerchia degli scrittori di rilievo ruotanti intorno all'importante rivista letteraria *Nyugat* (*Occidente*, fondata nel 1908) – per i cui tipi questo suo romanzo fu pubblicato nel 1913 – espressione del rinnovamento letterario e punto di passaggio fondamentale dalla vecchia, stantia e conservatrice letteratura ungherese di fine Ottocento verso la moderna cultura occidentale europea, presa a modello, ed ebbe come punto di riferimento artistico ideale uno dei fondatori di questa rivista e del movimento letterario che da essa prende le mosse, il grande poeta magiaro Endre Ady, al quale fu legata da una profonda e affettuosa amicizia e che forse ritroviamo in *Destino di donna* in parte trasfigurato nel personaggio dello scrittore Seregély tratteggiato, in un passaggio del romanzo, perfino nella stessa posa assunta dal celebre poeta in una famosissima fotografia che lo ritrae “col viso poggiato sul gomito” (“*Il volto di un uomo intelligente dai tratti spigolosi con gli splendidi occhi dolenti e traditori: era la foto di Pál Seregély col viso poggiato sul gomito*”, capitolo 7). Non a caso il movimento femminista ungherese riscosse l'incondizionata ammirazione del grande poeta progressista. In un'atmosfera che vedeva il movimento di emancipazione femminile affacciarsi timidamente alla ribalta anche nella provincialissima Ungheria asburgica, il grande poeta e giornalista in un suo articolo sul *Debreczeni Hírlap* (*Gazzetta di Debrecen*), che è addirittura del 1899, rivendicava e difendeva, fra gli altri diritti civili, il voto alle donne, mettendo anche alla berlina “quell'assurda teoria, definita cavalleria, ma che, in realtà, è una credenza tremendamente offensiva nei confronti delle nostre forti e consapevoli donne” (*A Nők joga* [Il diritto delle Donne]).

Se la morte non l'avesse colta giovanissima nel 1918, all'età di trentotto anni (era nata nel 1880 a Nagykaroly – Carei, oggi in Romania – da un procuratore generale del regno d'Ungheria e da una nobildonna discendente da un'antica famiglia nobile), vittima della micidiale epidemia della “spagnola”; nel pieno della sua maturità creativa, probabilmente Margit Kaffka avrebbe dato il meglio di sé arricchendo la letteratura ungherese di qualche capolavoro che purtroppo possiamo solo intuire. E di ciò non possiamo far altro che rammaricarci.

*Roberto Ruspanti*<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Primo premio per la traduzione letteraria assegnato dal Ministero della Cultura Ungherese (1997).

## Margit Kaffka

*Margit Kaffka* (1880-1918), nata a Nagykaroly (Carei, oggi in Romania), è la più importante scrittrice ungherese del primo Novecento, vissuta a cavallo fra il XIX e il XX secolo. A dispetto delle sue origini sociali “tradizionaliste” (era figlia di un procuratore generale del regno d’Ungheria e di una nobildonna discendente da un’antica famiglia nobile magiara), Margit Kaffka fu fortemente anticonformista rispetto ai tempi e antesignana del movimento di emancipazione della donna in Ungheria, a cui prese parte attivamente, combattendo anche con la penna le battaglie femministe, come testimoniano i suoi romanzi, i suoi racconti e le sue liriche. Dopo aver lasciato la città di Miskolc, annoiata dalla vita provinciale, che le stava troppo stretta, nel 1907 si trasferì a Budapest, dove, dopo il fallimento del primo matrimonio, si risposò nel 1914 con Ervin Bauer, noto biologo e giornalista, un uomo di scienza dalle grandi capacità intellettuali (fratello del più noto, anche a livello internazionale, Béla Balázs, fondatore dell’estetica del cinema), che ne seppe apprezzare e condividere le inclinazioni letterarie e che la scrittrice amò intensamente fino alla propria precoce morte. Margit Kaffka frequentò gli ambienti intellettuali più avanzati e progressisti della Budapest d’inizio Novecento, un’epoca d’oro per la cultura e, in particolare, per la letteratura ungherese e fu di casa nella cerchia degli scrittori di rilievo ruotanti intorno all’importante rivista letteraria *Nyugat* (*Occidente*), fondata nel 1908, rompighiaccio e punto di passaggio fondamentale dalla vecchia, stantia e conservatrice letteratura ungherese di fine Ottocento verso la moderna cultura occidentale europea. Il suo più grande estimatore fu il notissimo poeta e pubblicista Endre Ady, al quale fu legata da un’affettuosa amicizia. Oltre all’attività di scrittrice, Margit Kaffka, non smise mai di svolgere quella di insegnante, realizzando anche importanti testi scolastici e di pedagogia, rivendicando sempre il diritto delle donne a svolgere, con il lavoro, un ruolo nella società civile.

Opere di Margit Kaffka<sup>8</sup>

*Romanzi*: Colori e anni (*Színek és évek*, 1912), Destino di donna (*Mária éve*i, 1913), Due estati (*Két nyár*, romanzo breve, 1916), Tappe (*Állomások*, 1917), Formicaio (*Hangyaboly*, 1917).

*Novelle*: Lettere dal convento – Estate (*Levelek a zárdából – Nyár*, 1905), I pensatori (*A gondolkodók*, 1906), Crisi silenziose (*Csöndes valságok*, 1910), Romanzo monco e novelle (*Csonka regény és novellák*, 1911), Sopra un suolo cedevole (*Süppedő talajon*, 1912), Note liriche su un anno (*Lírai jegyzetek egy évről*, 1916)<sup>9</sup>, Piccoli uomini, amichetti miei (*Kis emberek, barátocskáim*, 1918), Presso l'approdo (*A révnél*, 1918), Sogno (*Álom*, novelle inedite, 1942).

*Liriche*: Poesie (*Versek*, 1904), Il libro di Margit Kaffka (*K.M. könyve*, 1906), Anni di spigolature (*Tallózó évek*, 1911), Nel cammino della vita (*Az élet útján*, 1918), Poesie complete (*Összes versei*, 1943).

---

<sup>8</sup> L'anno di pubblicazione delle opere di Margit Kaffka qui indicato si riferisce all'edizione in forma di libro. Molte opere della scrittrice ungherese furono infatti pubblicate (i romanzi in più puntate) in prima edizione dalle riviste *Vásárnapi Újság* (Giornale della domenica) e *Nyugat* (Occidente), entrambe edita a Budapest.

<sup>9</sup> La raccolta di novelle *Note liriche su un anno* fu pubblicata in forma di libro nello stesso volume del romanzo breve *Due estati*.



Nota bio-bibliografica del curatore

*Roberto Ruspanti*, romano, è professore straordinario di Lingua e letteratura ungherese nell'Università di Udine.

È autore di diversi volumi, saggi e articoli riguardanti la letteratura ungherese e i rapporti storico-letterari e, più in generale, culturali italo-ungheresi.

Ha inoltre pubblicato due romanzi (“*Quel treno per Budapest*”, Editore Rubbettino 2002 e “*Viale della Vittoria*”, Edizioni Iride, gruppo Rubbettino, 2005) e una raccolta di versi (“*Verrà il giorno del nostro amore*”, Editore Rubbettino 1999).

Per la sua attività di studioso e di traduttore della letteratura ungherese ha ottenuto il “*Diploma e la Medaglia d'oro Ady Endre*” del Magyar PEN Club (1992), il “*Pro Cultura Hungarica*” (1993), uno dei massimi riconoscimenti culturali dello Stato ungherese, il *Primo premio per la traduzione letteraria* assegnatogli dal Ministero della Cultura Ungherese (1997) per la sua versione italiana del poema “*Giovanni il Prode*” (*János vitéz*) di Sándor Petöfi.

È membro del comitato direttivo dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi.

## INDICE

- Capitolo 1. Dov'è Mária?...
- Capitolo 2. Hanno riportato...
- Capitolo 3. Sì, Vi sto ancora scrivendo...
- Capitolo 4. La piccola lampadina...
- Capitolo 5. Questo non vuol essere un diario...
- Capitolo 6. Dopo lunghi mesi...
- Capitolo 7. I ragazzi si sposarono in agosto...
- Capitolo 8. Stava parlando Victorin Taubler...
- Capitolo 9. Successe così, attraverso le parole scritte...
- Capitolo 10. Ecco, ormai mi sono mossa...
- Postfazione di Roberto Ruspanti
- Margit Kaffka. La biografia
- Margit Kaffka. Le opere
- Nota bio-bibliografica del curatore